

---

# Francesco D'Ovidio Hugo Schuchardt

Carteggio (1895-1921)



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE



CARTEGGI

FRANCESCO D'OVIDIO



---

# Francesco D'Ovidio Hugo Schuchardt

Carteggio (1875-1921)

a cura di  
Sandra Covino



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

L'edizione cartacea dell'opera è stata stampata con un contributo finanziario dell'Università per Stranieri di Perugia.

Le ricerche per la stesura della presente edizione sono state ampliate e perfezionate nell'ambito del PRIN 2022 *Scholars at War Digital Library: An Innovative Environment for Advanced Document Management* (codice progetto 2022PCN7BY). Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP D53D23015490006; CUP MASTER E53D23014040006.



L'opera è stata sottoposta a un processo di *peer review*.

© 2026 Sandra Covino (per i testi)

© 2026 Edizioni della Normale | Scuola Normale Superiore (per la presente edizione)



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)

Integralmente disponibile in formato pdf *open access*: <https://edizioni.sns.it/>

ISBN 978-88-7642-822-7 (online)

ISBN 978-88-7642-823-4 (print)

DOI <https://doi.org/10.2422/978-88-7642-822-7>

# Indice

---

Introduzione	VII
1. Breve profilo dei corrispondenti	VII
2. Consistenza e collocazione dei documenti epistolari	X
3. I contenuti del carteggio	XII
3.1. Dialogo scientifico e amicizia personale	XII
3.1.1. Gli stili della corrispondenza	XII
3.1.2. La collaborazione alle rispettive ricerche	XVII
3.1.2.1. Le indagini etnolinguistiche di Schuchardt	XVIII
3.1.2.2. Altre mutue richieste di aiuto	XXII
3.1.2.3. Scambi di consulenze scientifiche su termini dialettali	XXIV
3.2. Questioni teoriche di fondo: D'Ovidio tra Ascoli e Schuchardt	XXVI
3.2.1. Le leggi fonetiche e i neogrammatici	XXVI
3.2.2. Dalle reazioni etniche alla <i>Sprachmischung</i>	XXXIII
3.2.2.1. Sostrato e mescolanza linguistica: Ascoli, Schuchardt, Whitney e D'Ovidio	XXXIII
3.2.2.2. La recensione di Schuchardt ad Ascoli	XXXVI
3.2.2.3. Il saggio di D'Ovidio sulle 'reliquie italiche': la dedica a Schuchardt	XXXVIII
3.2.2.4. I contrasti con Ascoli e l'approdo finale della riflessione di D'Ovidio	XLI
3.3. Le ultime lettere del carteggio: il trauma della Grande Guerra	LI
3.3.1. Il crepuscolo di un'amicizia	LII
3.3.2. La difficile ripresa della corrispondenza dopo la guerra	LVI
3.3.3. La polemica sull'annessione del Tirolo meridionale	LVII
3.3.4. Le obiezioni di Schuchardt e l'antinomia dei confini linguistici	LXII
3.3.5. <i>Odi et amo</i> : l'ambivalenza emotiva di Schuchardt	LXIX
4. Conclusioni	LXXII
Criteri di edizione	LXXIX
Lettere	1
Appendice	221
Indice dei nomi	237



# Introduzione

---

## 1. Breve profilo dei corrispondenti

Hugo Schuchardt (Gotha 1842-Graz 1927) fu uno dei protagonisti della svolta epistemologica che investì le scienze del linguaggio tra Otto e Novecento. Oltre agli scritti editi del maestro di Graz, di estremo interesse risultano, nel suo lascito, i carteggi privati con personalità di spicco della cultura linguistica e filologica coeva<sup>1</sup>. La profondità del dialogo scientifico e l'ampio orizzonte internazionale dei rapporti epistolari di Schuchardt confermano il valore euristico ed epistemico riconosciuto da tempo, nell'ambito della *social network analysis*, alle reti di corrispondenze tra studiosi; specie per una disciplina all'epoca 'giovane' come la romanistica<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Grazie al progetto *Networks of Knowledge* dell'Università di Graz, questo vasto patrimonio documentale, trascritto e commentato, viene da alcuni anni messo progressivamente a disposizione degli utenti della rete. I carteggi finora editi, tutte le pubblicazioni di Schuchardt (incluse le traduzioni in lingue straniere) e un'ampia lista di letteratura secondaria sull'opera e la personalità del maestro di Graz sono consultabili nel sito dello *Hugo Schuchardt Archiv*, diretto da Bernhard Hurch. Dopo un lungo periodo di ristrutturazione, il sito ha ripreso le pubblicazioni nel giugno 2022 su una nuova piattaforma: <https://gams.uni-graz.at/context:hsa/>.

<sup>2</sup> Cfr. B. HURCH, *Ein Netzwerk des Wissens: Einige Voraussetzungen zur Profilierung der Philologie*, in *Das Potential europäische Philologien. Geschichte Leistung Funktion*, hrsg. von Christoph König, Göttingen, Wallstein, 2009, pp. 292-308; L. MELCHIOR, V. SCHWÄGERL-MELCHIOR, *Networks come categoria descrittiva nella storia della disciplina: esempi e prospettive*, in *Net(work)s. Entre structure et métaphore / Tra struttura e metafora / Entre estructura y metáfora*, a cura di C. de Benito Moreno et al., Berlin, Freie Universität Berlin, 2017, pp. 5-22. Per quanto riguarda in particolare la storia della filologia romanza, il ruolo esercitato dalle corrispondenze tra professori è messo bene in luce dalle pubblicazioni della collana «L'Europe des Philologues. Correspondances», diretta da Michel Zink per la Fondazione Ezio Franceschini – Archivio Gianfranco Contini, nella cui cornice sono finora apparsi i seguenti carteggi (Firenze, Edizioni del Galluzzo): 1. *Gaston Paris - Joseph Bédier*, éd. par U. Bähler et A. Corbellari, 2009; 2. *Karl Bartsch - Gaston Paris*, éd. par U. Bähler (a partire dall'edizione di Mario Roques), 2015; 3. *Gaston Paris - Paul Meyer*, éd. par Ch. Ridoux, U. Bähler, A. Corbellari, 2020; 4. *Pio Rajna. Gaston Paris - Paul Meyer - Joseph*

Sono 167 (circa l'8%) i mittenti italiani o di lingua italiana presenti nello *Schuchardt Nachlass*<sup>3</sup>. Ciò non stupisce se si pensa che il celebre professore di Graz (città dove si era trasferito da Halle nel 1876 e dove rimarrà fino alla morte) fu legato all'Italia non solo da interessi scientifici ma anche da un'attrazione intensamente affettiva, che poi si tramuterà in profonda delusione<sup>4</sup>. Particolarmente intenso fu il rapporto con Graziadio Isaia Ascoli, verso il quale Schuchardt manifestò sempre sentimenti di deferente rispetto<sup>5</sup>, ma notevole per consistenza e contenuti appare anche la corrispondenza con Francesco D'Ovidio (Campobasso 1849-Napoli 1925).

D'Ovidio fu uno dei primi studiosi in Italia a essere insignito di una cattedra di filologia romanza<sup>6</sup>. Dal 1876 fino a pochi mesi prima della morte, ricoprì l'insegnamento allora denominato *Storia comparata delle lingue e letterature neolatine* presso l'Università di Napoli, sede in cui assolse anche molti altri incarichi, sia didattici sia istituzionali<sup>7</sup>. La sua biografia intellettuale è stata già ricostruita in vari contributi, tra cui le ampie introduzioni delle curatrici ai carteggi dovidiani già pubblicati dalla Scuola Normale

---

Bédier, éd. par P. Gasparini, 2024; 5. Gaston Paris, *Hugo Schuchardt*, éd. par U. Bähler, B. Hurch, N. Morel, 2025.

<sup>3</sup> Cfr. L. MELCHIOR, V. SCHWÄGERL-MELCHIOR, *Hugo Schuchardt e i linguisti italiani: testimonianze dai carteggi con G. I. Ascoli, Emilio Teza e Clemente Merlo*, in *Atti SLI* 50, pp. 355-69: 356-60.

<sup>4</sup> La Grande Guerra e l'orientamento germanofobo assunto, già negli anni precedenti, da buona parte della cultura italiana segneranno una svolta nei sentimenti di Schuchardt, che dall'Italia si sentirà profondamente tradito: cfr. *infra*, § 3.3.

<sup>5</sup> L'intera corrispondenza con Ascoli è stata pubblicata a cura di Klaus Lichem e Wolfgang Würdinger (cfr. *Ascoli-Sch.*). La diffusione della fama di Schuchardt in Italia fu però promossa – anche grazie alla mediazione di Leo Spitzer – soprattutto da Benedetto Croce e dai filologi idealisti, che lo considerarono un precursore della loro battaglia contro il positivismo (cfr. LUCCHINI, *Spitzer e Schuchardt*, p. 201). Lo dimostra, tra l'altro, la *Miscellanea Schuchardt*, orchestrata da Giulio Bertoni in occasione dell'ottantesimo compleanno del maestro di Graz.

<sup>6</sup> Sugli esordi dell'insegnamento di questa disciplina in Italia e sulle sue iniziali denominazioni, vd. LUCCHINI, *Origini*.

<sup>7</sup> In periodi diversi, insegnò anche Grammatica latina e greca (1882-1900), Letteratura dantesca (1902-3) e Letteratura italiana (nei due anni che precedettero la nomina di Francesco Torraca). Venne, inoltre, più volte eletto preside della Facoltà di filosofia e lettere dell'Ateneo napoletano. Dopo la trasformazione, nel 1888, del R. Collegio Asiatico in R. Istituto Orientale, equiparato a università, ne presiederà il Consiglio d'amministrazione (cfr. F. D'OVIDIO, *Il Collegio dei Cinesi e il R. Istituto Orientale*, in R. Istituto Universitario Orientale, 14 marzo – Inaugurazione del R. Istituto Orientale, Napoli, Tip. dell'Università, 1890, pp. 1-27).

Superiore di Pisa (d'ora in avanti SNS): *D'O.-D'A.* e *D'O.-Rajna*. Qui è sufficiente richiamarne i tratti essenziali: 1) gli studi liceali a Napoli, dove gli fu istillata dal grecista Domenico Denicotti la passione per la filologia classica di impostazione tedesca e, da altre figure di riferimento, il culto manzoniano; 2) la formazione universitaria presso la SNS sotto la guida, tra gli altri, di Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti ed Emilio Teza; 3) l'avvicinamento a Graziadio Isaia Ascoli, scelto quale maestro d'elezione in campo glottologico; 4) il ruolo di mediatore assunto, nel dibattito sulla questione della lingua, tra le idee manzoniane e quelle del *Proemio* all'«AGI», discusso con l'autore durante la sua elaborazione e letto prima della stampa; 5) infine – ma certo non ultima per rilievo e ampiezza – l'attività ascrivibile all'altro polo della sua 'doppia fedeltà', quello della critica filologico-letteraria, con duratura e prolifica predilezione per Dante e Manzoni<sup>8</sup>.

Il prestigio dello studioso, che arriverà ad assumere il ruolo prima di

---

<sup>8</sup> Su tutti questi aspetti, oltre alle introduzioni ai carteggi già citati a testo, cfr. i discorsi di M. SCHERILLO, P. RAJNA, G. VITELLI, in *Commemorazione D'Ovidio*; F. BRUNI, *La doppia fedeltà di Francesco D'Ovidio* e P. BIANCHI, *Biografia culturale del D'Ovidio*, in D'OVIDIO, *Scritti linguistici*, pp. 7-31 e 32-45; NASSI, *Tra manzonismo e glottologia*; S. MORGANA, *Ascoli e il «Proemio»*. Nuovi documenti, in *Ascoli 'milanese'*, pp. 297-322: 298-9 e nota 9; BRAMBILLA, *FD'O tra Manzoni e Carducci*; V. RUSSO, *Gli studi danteschi di Francesco D'Ovidio e la tradizione filologica italiana*, in ID., *Sussidi di esegesi dantesca*, Napoli, Liguori, 1966, pp. 185-215; C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in ID., *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 89-124: 122-4; F. SALSANO, *Francesco D'Ovidio*, in *Letteratura italiana. I Critici*, Milano, Marzorati, 1969, vol. II, pp. 1017-46; G. LUCCHINI, *Tra linguistica e filologia*, in *Storia della letteratura italiana*, diretto da E. Malato, vol. XI: *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da P. Orvieto, Roma, Salerno, 2003, pp. 849-910: 861-6; M. MINNITI COLONNA, *D'Ovidio come filologo classico*, nel volume collettaneo *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli, s.n., 1987, t. II, pp. 905-23; G. BENEDETTO, *Storia della scuola e degli studi classici. Scuola classica, studi classici e la svolta dell'Unità*, «Atene e Roma», n.s. II, 6/3-4, 2012, pp. 384-429: 402-15 (sul magistero di Denicotti e la difesa del greco da parte di D'Ovidio all'epoca dell'inchiesta Scialoja). Assai importante la corrispondenza con Ascoli, sulla quale Sergio Lubello ha fornito alla comunità scientifica approfonditi ragguagli in numerosi saggi (vd. gli articoli cit. *infra*, alle note 57, 79, 92 e in I, 4 e 6; II, 1; XIX, 6). Sui contrasti con Croce e l'aspra stroncatura riservata dal filosofo agli studi danteschi del filologo, vd. ora S. COVINO, *Tra nazionalismo e universalismo: Dante in due interventi di Ernesto Giacomo Parodi e di Francesco D'Ovidio negli anni della prima guerra mondiale*, in *La "varia fortuna di Dante" in Italia e in Europa*, a cura di Ead., F. Calitti, E. Terrinoni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 9-38: 18-22, con la bibliografia ivi indicata. Più in generale, sui rapporti con l'ambiente culturale napoletano, in più fasi poco gratificanti e sereni per il professore di formazione pisana ed esponente della scuola storica, vd. *D'O.-D'A.*, I, pp. LII-LXXII, LXXXVIII-C.

vicepresidente della Classe di scienze morali (1904-16) e poi la stessa presidenza dell'Accademia dei Lincei (1916-23), è testimoniato, a livello internazionale, proprio dai suoi rapporti epistolari con figure di spicco della romanistica europea coeva, tra cui Adolf Tobler, Adolf Gaspary e lo stesso Schuchardt, ma anche dalla partecipazione nel 1888, come unico italiano invitato da Gustav Gröber, all'impresa del *Grundriss der romanischen Philologie*, per cui compose la sezione sull'italiano con Wilhelm Meyer-Lübke (cfr. XIX, 6).

Fornì un costante contributo alla vita non solo culturale ma anche politica e civile del suo Paese. Fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (1889-93; 1895-99; 1900-04) e socio di importanti istituzioni culturali, in cui rivestì posizioni di spicco e responsabilità: a Napoli, il Circolo filologico (di cui fu anche presidente), la Società Reale e l'Accademia Pontaniana; a livello nazionale, l'Accademia della Crusca e soprattutto, come si è detto, l'Accademia dei Lincei (a partire dalla nomina a socio corrispondente nel 1887). Sempre fedele alla destra storica, riuscì a esercitare un'influente azione sull'opinione pubblica e la classe dirigente del giovane Stato italiano, attraverso la collaborazione a riviste e quotidiani (*La Perseveranza*, *il Corriere della sera*, *Il Giornale d'Italia*, *la Nuova Antologia*, ecc.), con frequenti interventi specie nel campo delle politiche universitarie e scolastiche. Un riconoscimento per tale impegno può essere considerata la nomina nel 1905 a senatore del Regno<sup>9</sup>.

## 2. Consistenza e collocazione dei documenti epistolari

Il carteggio D'Ovidio-Schuchardt consta di 94 pezzi di corrispondenza (63 di D'Ovidio e 31 di Schuchardt); tale numero potrebbe accrescersi a seguito di eventuali futuri ritrovamenti. Le missive di D'Ovidio, in molti casi non autografe ma dettate a familiari o segretari, sono custodite pres-

---

<sup>9</sup> Su D'Ovidio accademico dei Lincei, vd. STORINI, *FD'O*; sulle sue prese di posizione nel campo della pubblica istruzione, vd. M. RAICICH, *Storia, cultura, politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981, pp. 94-6 e *passim*; ID., *Di Grammatica in Retorica. Lingua, scuola, editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 87-92 e *passim*. Per ulteriori approfondimenti sulla biografia pubblica e privata di D'Ovidio, vd. L. STRAPPINI, s.v. *D'Ovidio, Francesco*, in *DBI*, XLI, 1992, pp. 584-8; A. BENEDETTI, *L'attività napoletana di Francesco D'Ovidio*, «Critica letteraria», 41/158, 2013, pp. 124-48; ID., *Contributo alla biografia di Francesco D'Ovidio (1849-1925)*, «Otto/Novecento», n.s., 39/2, 2015, pp. 19-53; M. D'ALESSIO, *Vita tra i banchi nell'Italia meridionale. Culture scolastiche in Molise fra Otto e Novecento*, Campobasso, Palladino, 2011, pp. 204-5; B. BERTOLINI, R. FRATTOLILLO, *Molisani: milleuno profili e biografie*, Campobasso, Edizioni Enne, 1998, pp. 144-5.

so la Biblioteca universitaria di Graz, Hugo Schuchardt Archiv (d'ora in avanti HSA, su cui vd. *HS Nachlaß*), con la collocazione B 8432-8494. Gli autografi di Schuchardt sono conservati presso il Centro Archivistico della SNS, con la collocazione Francesco D'Ovidio, Carteggio, Hugo Schuchardt in b. X, fasc. 522 (d'ora in avanti CASNS, FDO, HS). In origine erano state catalogate 39 missive di Schuchardt a D'Ovidio ma sono andati smarriti 7 pezzi (CASNS, FDO, HS 13, 16, 19-21, 23, 37)<sup>10</sup>. Inoltre, il documento n. 01 è una semplice busta vuota intestata «Centro nazionale di studi leopardiani in Recanati».

Le missive di D'Ovidio sono tutte in italiano tranne una cartolina redatta in uno scherzoso latino volgare. Schuchardt utilizzò più spesso l'italiano, ricorrendo però esclusivamente al tedesco nelle lettere composte dopo la prima guerra mondiale<sup>11</sup>.

Oltre agli smarrimenti recenti già segnalati, il carteggio presenta altre lacune, soprattutto per quanto riguarda le missive di Schuchardt. I disservizi postali, di cui in alcuni periodi i corrispondenti si lamentano (cfr. ad es. XIII e XV), ovviamente non spiegano tutte le assenze<sup>12</sup>. A parte la reale interruzione dei contatti durante gli anni del primo conflitto mondiale, particolarmente consistente appare la mancanza di lettere di Schuchardt riferibili al decennio 1887-96, arco cronologico durante il quale lo scambio epistolare

---

<sup>10</sup> Tra le lettere di Schuchardt al momento irrimediabilmente (forse perché andate fuori posto durante il trasferimento del fondo D'Ovidio dalla Biblioteca al CASNS) ci sono quella sulla Diez Stiftung citata da Sergio Lubello in un articolo del 1998 (cfr. II, 1) e quella, del 6 maggio 1899, citata da Francesca Nassi nella sua edizione del carteggio *D'O.-D'A.* (cfr. *infra*, p. XLIV e nota 106).

<sup>11</sup> Tra la corrispondenza pervenutaci, sono in tedesco undici missive, di cui nella presente edizione si fornisce in calce la traduzione in italiano: X, XXXIX, XLIII, XLVI, XLVIII, LXXXVI, LXXXVII, LXXXIX, XC, XCII, XCIII (CASNS, FDO, HS 05,11, 14, 15, 17, 31-36). È in spagnolo la lettera IV e il primo capoverso della lettera LXIX (CASNS, FDO, HS 02 e 26), oltre alle formule di saluto che chiudono alcune missive di entrambi i corrispondenti (frequente anche l'uso del latino in questa funzione). La cartolina di D'Ovidio in *Küchenlatein* è la XI (HSA, B 8438).

<sup>12</sup> In particolare, mancano le risposte di Schuchardt alle seguenti lettere di D'Ovidio: I, II, XII, XXIII, XXXII, LXXIV (HSA, B 8432-33, 8439, 8448, 8454, 8485); mancano altresì le lettere di Schuchardt a cui rispondono queste di D'Ovidio: III, XVII, XXXIII, XXXV, XXXVI-XXXVIII, XLII, XLV, XLIX, LIII, LVII, LX, LXVI, LXXIV, LXXXII-LXXXIV (HSA, B 8434, 8443, 8455, 8459-62, 8464, 8466, 8468, 8471, 8474, 8477, 8481, 8485, 8488-90). Non si conservano pure le missive di D'Ovidio a cui rispondono le seguenti di Schuchardt: VIII e LXIV (CASNS, FDO, HS 04, 24), nonché una probabile lettera del filologo molisano contenente informazioni sui fusi (cfr. LII e 4) e un'altra da lui inviata a Schuchardt a Pallanza tra maggio e giugno 1905 (cfr. LXXVI e 1).

effettivamente si diradò<sup>13</sup>, ma non si interruppe, come testimoniano le sette missive di D'Ovidio risalenti a questo periodo che invece ci sono pervenute.

In ogni caso, la corrispondenza copre un arco cronologico molto ampio (dall'aprile 1875 al gennaio 1921) e presenta motivi di notevole interesse, che questa introduzione si propone di mettere in luce.

### 3. I contenuti del carteggio

#### 3.1. Dialogo scientifico e amicizia personale

Nel tipo o sottotipo testuale del carteggio accademico è abituale la compresenza del *genus severum et grave* e di quello *familiare et iocosum*, come sono stati definiti – in riferimento al modello epistolare ciceroniano<sup>14</sup> – il codice informativo attinente alla sfera pubblica di scambio (per gli eruditi, soprattutto quanto attiene agli interessi di studio) e il codice affettivo inerente alla sfera della vita e dei sentimenti privati. A prevalere, è la specificità scientifica del dialogo tra i corrispondenti; ciò nonostante, il canale epistolare svela aspetti della personalità degli scriventi «difficilement saisissables dans leur publications académiques»<sup>15</sup>.

##### 3.1.1. Gli stili della corrispondenza

La validità generale dell'assunto trova un deciso e persino accentuato riscontro nelle lettere del carteggio D'Ovidio-Schuchardt. Se si guarda alle scelte retoriche e alle funzioni comunicative dei testi, non raramente, infatti, referenzialità ed espressività risultano compenstrate, come accade quando l'arguzia e lo humour divengono, specie per impulso di Schuchardt, l'abito stilistico che riveste la richiesta o la trasmissione di informazioni e materiali per una ricerca in corso, oppure quando l'appello a fare fronte comune in una polemica scientifica (o politica) passa attraverso l'espedito dell'allusione faceta<sup>16</sup>.

Il carteggio si apre nel più consueto dei modi, ovvero con il ringraziamento di D'Ovidio per la recensione al suo saggio d'esordio in campo

---

<sup>13</sup> Il 2 gennaio 1893, D'Ovidio scriveva: «La nostra corrispondenza va da un pezzo così male, soprattutto, non lo nego, per colpa mia o meglio per causa mia, che noi non sembriamo più quei due che eravamo un tempo» (XXXVI).

<sup>14</sup> Cfr. A. CAVARZERE, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone* (nella silloge *La lettera familiare*), «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1985, pp. 25-32.

<sup>15</sup> P. GASPARINI, *Introduction*, in *P. Rajna - G. Paris - P. Meyer - J. Bédier*, cit. (nota 2), p. XXXIV.

<sup>16</sup> Alcuni riferimenti sono esemplificati più avanti e nei §§ 3.1.2.1, p. XXII; 3.1.2.2, pp. XXIII-XXIV; 3.2.2.4, pp. XLII-XLIII.

glottologico, che Schuchardt aveva incluso in un resoconto su recenti studi relativi all'origine delle forme flessionali romanze (I, 1) e prosegue per i primi anni con l'annuncio e poi l'invio da parte di D'Ovidio dei propri lavori<sup>17</sup>. Le sollecitazioni a esprimere un parere rivolte all'autorevole collega, che già godeva di fama internazionale, sono particolarmente insistenti nel caso della *Grammatica spagnola* (nel primo dei *Manualetti d'introduzione agli studj neolatini* composti con Ernesto Monaci), che era stata recensita negativamente (III e 2; V e 8, 14; VI e 1-2)<sup>18</sup>.

Altro stimolo allo scambio epistolare, in questa prima fase, è dato dall'interesse di Schuchardt per Leopardi e per gli studi critici sulla sua opera, che collezionava anche a prescindere dal loro valore scientifico: «una sorta di sport, ma bastante serio», confesserà egli stesso (VII e 9). La sua prima lettera a noi pervenuta (datata 16 ottobre 1880 e scritta in spagnolo) è in gran parte occupata dalle richieste di chiarimenti e di spedizioni relative a pubblicazioni di difficile reperibilità, perché apparse su giornali o in opuscoli per nozze (IV e 1, 4)<sup>19</sup>. Il sincero apprezzamento per gli scritti doviani di argomento leopardiano, raccolti insieme ad altri di critica letteraria nel volume dei *Saggi critici* (IV e 3), si estende nel finale della missiva alla manifestazione di una «simpatia particular por la amable elegancia con que trata tan diferentes y difíciles asuntos de lingüística y literatura». Quella versalità era invece disapprovata da Ascoli, che spingeva la romanistica

---

<sup>17</sup> L'articolo *Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata*, che sarà pubblicato nella «Romania» nel 1877 e su cui Schuchardt interverrà nella stessa annata della prestigiosa rivista francese (I, 3; II e 2); il saggio *Sul trattato De vulgari eloquentia*, che aveva segnato l'inizio della collaborazione con Ascoli (I e 4); quello, sempre nell'«AGI», dedicato alla *Fonetica del dialetto di Campobasso* (II e 3); nonché l'intervento sul *Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (V e 11; VII e 5).

<sup>18</sup> Il pur garbato riscontro di Schuchardt non tacerà sulle mende della grammaticetta, come dimostrano i dettagliati e fitti rilievi che riempiono i fogli allegati alla lettera VII. Non collegata al manuale spagnolo è invece la risposta fornita dal professore di Graz in merito ai dubbi sottopostigli da D'Ovidio sull'uso in castigliano dei pronomi *lo* e *le* come incapsulatori anaforici (VIII e 3). A Schuchardt D'Ovidio si rivolse anche durante la stesura della grammatica portoghese (per il secondo dei *Manualetti*), su cui, una volta pubblicata, otterrà dal suo corrispondente un giudizio solo genericamente positivo (V e 9; VII e 4; IX e 1; X e 3). In seguito, nel gennaio 1887, sottoporrà ancora al romanista di Graz un dubbio circa le voci andaluse *jándalo* e *jácario*, comunicandogli il suo progetto di revisione e ripubblicazione della grammatica spagnola, che però non sarà portato a termine (XXXII e 2-3).

<sup>19</sup> Cfr. anche VII e 13-17. D'Ovidio non solo è pronto a interloquire con Schuchardt sul terreno della «leopardimania», ma lo mette in contatto con l'amico Bonaventura Zumbini, la cui produzione leopardiana aveva già attirato l'attenzione dello studioso tedesco (V e 1-3; VII, 18).

italiana e il suo allievo d'adozione verso la direzione prevalente della fonologia comparata<sup>20</sup>. Ciò spiega il proposito dichiarato da D'Ovidio, nella sua risposta, di dedicarsi alla filologia romanza esclusivamente da glottologo, chiudendo la stagione dei *Saggi critici* (V e 5)<sup>21</sup>. Di fatto, egli seguirà piuttosto le esortazioni di Schuchardt: «Per carità, non abbandoni quel ramo di studj che Ella chiama da letterato» (VII e 7-8); e nel marzo 1885: «L'Ascoli mi scrive che manzoneggi; bravo, è la vera primavera!» (XXI e 1)<sup>22</sup>.

Nel corso degli anni, non solo gli scritti dovidiani sulla lingua dei *Promessi Sposi* ma anche le pubblicazioni di critica dantesca saranno accolte sempre positivamente da Schuchardt<sup>23</sup>. Nell'ambito degli studi in cui D'Ovidio metteva a servizio la strumentazione linguistico-filologica all'analisi di testi letterari, il collega tedesco sembra comunque dedicare maggiore attenzione alle ricerche sull'origine della versificazione italiana e romanza<sup>24</sup>. A questo proposito, meritano un accenno la lepidezza e la sagacia delle lodi espresse all'autore dal maestro di Graz, dopo la lettura del saggio sull'*Origine dei versi italiani*, la cui prima versione apparve nel 1898, come ampissima recensione per il «GSLI» ai lavori di due latinisti italiani<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr. S. COVINO, *Dal "distacco" al "connubio": glottologia e filologie in Italia tra secondo Ottocento e prima metà del Novecento*, «AGI», 108, 2023, pp. 225-86: 240-50.

<sup>21</sup> Il rimorso per non avere attuato quel proposito affiorerà ancora molti anni dopo, in una lettera a Schuchardt del febbraio 1896: «Se mi fossi saputo circoscrivere strettamente alla grammatica neolatina e alla arcaica letteratura italiana, non mi troverei così male» (XXXVII e 8).

<sup>22</sup> Cfr. pure X e 2. Nell'incoraggiare la doppia vocazione di D'Ovidio, Schuchardt dimostrava una concezione della filologia romanza senza paratie e indubbiamente più vicina all'impronta trasmessa alla disciplina dal suo fondatore in Europa, Friedrich Diez. La bibliografia schuchardtiana in ambito romanzo è certo quella di un linguista, ma comprende qualche saggio letterario, come quelli su Calderón e su Ariosto (X, 6; L, 8). Un indizio non trascurabile della sua profonda conoscenza della letteratura italiana sono le non poche citazioni di versi o prose della nostra tradizione (Dante, Petrarca, Boccaccio, Cellini, ecc.) a cui ricorre in questo carteggio.

<sup>23</sup> Si vedano, ad esempio, XLI e 5, XLII e 5; LVI e 3; LXIX e 8.

<sup>24</sup> Le segnalazioni di Schuchardt in una lettera del maggio 1896 (XXXIX e 4-6), utili per i «Rhythmusstudien» a cui D'Ovidio si stava dedicando in quel periodo, probabilmente fanno seguito a conversazioni che i due studiosi avevano tenuto sull'argomento durante il soggiorno di Schuchardt a Napoli nel mese precedente (cfr. *HS Nachlaß*, p. 632). Ancora nell'ultima lettera spedita a Schuchardt il 25 novembre 1920, D'Ovidio si offrirà di inviargli la sua «Memoria sulla arcaica versificazione francese, e una noterella su veintre» (XCI e 10).

<sup>25</sup> L'arguta preterizione a cui ricorre Schuchardt contiene tra l'altro una lunga citazione tratta dal componimento *Quien supiera escribir* dello scrittore spagnolo Ramón de Campoamor y Campoosorio (L e 1-4). Il compiacimento di D'Ovidio sarà tale che risponderà

La propensione all'adozione di modalità espressive briose e comunque non paludate si coglie sin dalla prima lettera del luminare tedesco: l'utilizzo dello spagnolo è paragonato, nella successiva missiva, a uno scherzo da fare durare proverbialmente poco e il passaggio all'italiano è accompagnato da «quella paura addosso che si deve avere in tempi che si pubblicano non soltanto le lettere *di* ... ma pure le lettere *ad* ...» (VII, incipit)<sup>26</sup>. Sintonizzandosi sulla stessa lunghezza d'onda, il collega italiano giocherà anch'egli con il codice linguistico, coniando un finto latino volgare per caldeggiare, ai primi di marzo 1883, il soggiorno a Napoli preannunciatogli da Schuchardt e per fugare i suoi timori meteoropatici «de illo scirocco» (XI e 1). I toni cerimoniosi adottati da D'Ovidio durante quel primo incontro (ed effettivamente consueti nel suo eloquio) saranno burlescamente tacciati di «spagnolismo» dall'ospite, allora e in seguito: ancora in una lettera del marzo 1902, egli scriverà: «en 1883 eras un verdadero “seicento”» (LXIX e 1)<sup>27</sup>.

Dopo la conoscenza personale, parte da Schuchardt la proposta (colorita dalla metafora della timida donzella che tenta una dichiarazione amorosa) di passare al tu, «come simbolo – scriveva – delle nostre vicendevoli simpatie e dell'alleanza intellettuale (o scientifica) delle nostre nazioni» (XIV e 2). Da quel momento in poi, crescerà lo spazio dedicato, nelle lettere di entrambi i corrispondenti, a esperienze e sentimenti personali. Tramano l'intero carteggio le confidenze sulle condizioni di salute e su altri ostacoli (come, almeno per D'Ovidio, i molti incarichi didattici e istituzionali) che condizionavano la produttività scientifica, provocando ansietà e insoddisfazione. D'Ovidio appare soprattutto tormentato dalla sua patologia oculare, che lo costringerà più volte a sottoporsi a cure dolorose e invalidanti quanto inefficaci (XXII, 1; XXXVII e 2-7); dal canto suo, Schuchardt lamenta di frequente quegli stati di malessere, spesso legati a condizioni climatiche, che lo afflissero dalla giovinezza fino alla vecchiaia (XXXV, 2). Tuttavia, perfino il tema delle malattie è affrontato talvolta con la leggerezza

---

di provare «rimorso» per il fatto che una così bella lettera restasse inedita (LI e 1). Tuttavia non rinunciò a controbattere il rilievo mossogli dal suo corrispondente sul passaggio, nella pronuncia latina, da *ōvum* a \**ōvum*. Il romanista italiano non attribuiva il fenomeno a «un allargamento per semplice dissimilazione dal *v*», dotato di forza sistematica (L e 9; LI e 2-4). Quella tesi faceva invece aggio alla proposta etimologica di Schuchardt sull'origine di *trouver* e altri esiti romanzi (cfr. *infra*, § 3.1.2.1, p. XXI e nota 40); questa la probabile molla che lo spinse a contestare quel dettaglio del saggio di D'Ovidio.

<sup>26</sup> La *celia* alludeva sia alla difficoltà avvertita da Schuchardt di evitare l'interferenza tra le due lingue neolatine, specie per la grande irregolarità dell'italiano (IV e 7), sia alla 'moda' diffusa nell'età del positivismo di pubblicare carteggi privati di personalità di spicco nel mondo della cultura (cfr. *D'A.-Monaci*, I, pp. v-vi).

<sup>27</sup> Cfr. pure XIII, XIX, XX, XXXIII, XXXVI.

za dell'ironia e dell'autoironia: ad esempio, quando l'ipocondria dell'amico e i lunghi silenzi reciproci suggeriscono a D'Ovidio questo commento: «Ma tu, che sei le malade imaginaire, devi badare alle nuvole e allo scirocco; io alle mie malattie reali ed anche a qualcuna immaginaria (poichè non voglio essere del tutto indegno della tua amicizia)» (XXXVI e 2), o quando il lungo elenco di malanni diagnosticati da un medico di Sorrento nel 1901 a Schuchardt è da lui riferito e poi richiamato da D'Ovidio sotto forma di un divertente menù di pietanze (LXIV, incipit; LXV e 6).

Esprime invece assoluto sgomento la missiva da Napoli dell'11 giugno 1883 in cui viene preannunciata l'imminente fine di Ugo Angelo Canello, appena otto mesi dopo la morte di un'altra giovane promessa della filologia romanza italiana: Napoleone Caix (XVI e 1-2)<sup>28</sup>; un turbamento anche più intenso, ma unito al riserbo per la natura venerea del male ormai incurabile, si coglie in quei passi dello scambio epistolare relativi al ricovero ospedaliero nel 1897 di Gustav Meyer, collega di facoltà e «contubernale» di Schuchardt, a cui anche D'Ovidio fu molto legato (V, 10; XXVII e 6; XLII e 2-3; XLIII e 1; XLIV e 3; XLVI e 13; XLVII e 2). Altrettanto condiviso tra i due corrispondenti sarà il melanconico cordoglio per la scomparsa di Adolfo Mussafia a Firenze nel giugno 1905 (LXXVI e 2-3).

L'intimità dell'amicizia, rinsaldata dopo il 1883 da altri incontri a Napoli o nella residenza estiva dei D'Ovidio a Portici, appare confermata dai tanti riferimenti, in queste lettere, a vicissitudini familiari. Per quanto riguarda Schuchardt, si possono citare la morte del padre, Ernst Julius, nel dicembre 1885, comunicata con una fredda circolare (XXVI e 2); il viaggio in Italia con la madre, la nobildonna Malwine von Bridel-Brideri, progettato per la Pasqua del 1886 (XXVIII e 6); la corsa a Gotha, città natale, nell'autunno 1897 alla notizia dell'ictus, poi rivelatosi non grave, che aveva colpito l'amata genitrice (XLIII e 3; XLIV e 2); nonché la villa dedicata alla memoria di lei che il figlio si farà costruire a Graz nel 1907 e nella quale il corrispondente da Napoli lamenta di non essere stato invitato (LXXXII, 4). Sul versante di 'casa D'Ovidio', gli esempi includono le «delizie» di un trasloco, cure termali e soggiorni di vacanza, il dolore per la perdita di persone care (XXXVII e 5); ma riguardano soprattutto il nucleo familiare, la moglie e le due bimbe di don Francesco, soprannominate «le tedeschine», che sono spesso comprese nei saluti finali di Schuchardt e alle quali egli invia in dono per ben due volte le fiabe di Wilhelm Hey (XIV e 4). Le notizie sulle figlie, riferite da D'Ovidio o richieste da Schuchardt, andranno dalla guarigione della più piccola, Elvira, colpita dalla difterite nell'estate del 1883 (XVII-XIX), al ruolo di 'segretarie' del padre che, crescendo, entrambe

---

<sup>28</sup> Più tardi, D'Ovidio non mancherà di inviare a Schuchardt la commemorazione pubblicata in occasione della morte di Ruggero Bonghi nel novembre 1895 (XXXVII e 10).

assumeranno accanto alla madre, fino al deciso cambiamento del menage familiare, raccontato da D'Ovidio in una lettera del 1912, a seguito del loro allontanamento dalla casa paterna, una volta sposate, e della nascita del nipotino Ovidio (LXXXIII e 3-5). Ancora nell'ultima lettera di Schuchardt, del gennaio 1921, affiora la sua preoccupazione per la sorte della secondogenita dell'ormai ex amico, in riferimento al catastrofico terremoto abbattutosi sei anni prima sulla Marsica (XCIII e 8).

### 3.1.2. *La collaborazione alle rispettive ricerche*

Al di là dei pur importanti aspetti relazionali privati, anche il carteggio qui pubblicato conferma quell'aspetto tipico della comunicazione epistolare tra studiosi che acquista particolare evidenza nel XVIII secolo e si rafforza, in parallelo con lo sviluppo dei servizi postali, a partire dalla seconda metà del XIX. La corrispondenza è considerata, e di fatto costituisce, uno strumento indispensabile di lavoro: per ottenere notizie, pubblicazioni, consulenze, ecc.; per l'elaborazione e la discussione di idee e di teorie; per richiedere supporto e tessere alleanze. Di Schuchardt, in particolare, è stato scritto che egli «savait comme peu d'autres chercher le contact avec des personnes qui pourraient lui fournir des informations sur les sujets scientifiques qui l'intéressaient»; basti considerare il numero (circa duemila) e la varietà dei suoi corrispondenti, non solo linguisti e filologi<sup>29</sup>. Se anche D'Ovidio sarà considerato un referente per acquisire pareri dialettologici e reperire manufatti di interesse etnolinguistico diffusi in Italia meridionale, naturalmente anche il professore di Napoli trarrà vantaggio dal rapporto epistolare (e per 'interposti volumi') con il luminare di Graz; anzi, nel suo caso, gli stimoli ricevuti varcheranno decisamente il limitato perimetro degli aspetti occasionali (informazioni bibliografiche puntuali, recensioni, osservazioni di dettaglio su scritti in bozze e a stampa) arrivando a influenzare il progressivo sviluppo delle ricerche dovidiane nel campo della fonologia e della semantica storica: negli anni della piena maturità scientifica dell'autore, esse si svincoleranno dal paradigma asciliano e saranno improntate a una concezione più dinamica e meno lineare dei processi di evoluzione linguistica. Si tratta di un aspetto rilevante del D'Ovidio glottologo che proprio la corrispondenza con il maestro di Graz consente di evidenziare (cfr. § 3.2), suggerendo un superamento di quei

---

<sup>29</sup> Cfr. L. MELCHIOR, V. SCHWÄGERL-MELCHIOR, «Un félibre autrichien»: quelques remarques sur Hugo Schuchardt et le pays d'oc, accompagnées d'une nouvelle édition de sa correspondance avec Frédéric Mistral, «Revue des langues romanes», 120/2, 2016, pp. 517-50: 518-9.

giudizi storiografici che hanno dato maggiore peso al D'Ovidio filologo e critico letterario<sup>30</sup>.

### 3.1.2.1. *Le indagini etnolinguistiche di Schuchardt*

Partiamo dai coni di luce che il carteggio con D'Ovidio proietta sui metodi e l'ampiezza delle pionieristiche indagini condotte da Schuchardt nel campo della cultura materiale e dell'etnografia linguistica<sup>31</sup>. È noto che gli studi avviati in questo ambito dal maestro di Graz, a buon diritto considerato uno dei padri dell'indirizzo *Wörter und Sachen*, offrirono un contributo determinante al rinnovamento teorico e metodologico della lessicografia europea tra Otto e Novecento, specie in relazione ai prodromi degli atlanti linguistici.

Finalizzati a ricerche sulla filatura, sulla pesca e sulla raccolta e trebbiatura agricole furono molti dei viaggi in Italia del linguista tedesco. Il nostro Paese – in particolare gli ambienti di contadini e pescatori delle contrade meridionali – era considerato da Schuchardt il terreno più fertile per le «ricerche prammato-onomato-storiche», come egli definirà, nella sua relazione al primo congresso di etnografia italiana nel 1911, l'individuazione e l'analisi della corrispondenza tra storia delle cose o «prammato-storia» e storia delle parole o «onomato-storia». A tale binomio, profondo e inscindibile, faceva da ponte un terzo elemento chiave: la rappresentazione mentale. Di qui, non solo la considerazione rivolta agli apporti della cosiddetta demopsicologia ma anche l'esigenza di un sempre maggiore avvicinamento tra «il catalogo del museo e il vocabolario», fino ad arrivare a una perfetta convergenza sulla base di una comune documentazione iconografica e acustica. Se per le lingue scritte esistevano già enciclopedie e altri repertori illustrati, per i dialetti tutto era «ancora da fare dentro e fuori d'Italia». In primo luogo andava illustrato e preservato quel grande patrimonio materiale di oggetti rubricabile sotto la categoria dell'«etnografia tecnica»; inoltre, parallelamente alla «raccolta delle cose e delle parole», occorreva determinare il «loro raggio di diffusione», attraverso «carte etnografiche, una per le differenti forme di ogni singolo oggetto che si ripartiscono per le diverse contrade [...]; e carte linguistiche, una per ogni gruppo di sinonimi»<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. ad es. LUCCHINI, *Tra linguistica e filologia*, cit. (nota 8), pp. 863-4, che colloca gli studi linguistici di D'Ovidio nel solo periodo della giovinezza e definisce «più importanti e più cospicui [...] i lavori filologico-critici».

<sup>31</sup> Questo sottoparagrafo sintetizza quanto già anticipato, con maggiore corredo bibliografico, in COVINO, *Tra etimologia ed etnografia*.

<sup>32</sup> Le citazioni sono tratte da SCHUCHARDT, *Cose e parole*, pp. 5-6. A questo proposito, già Alf A. Sommerfelt, nel necrologio del 1928, sottolineò come l'importanza attribuita da

Tali presupposti teorici emergono chiaramente nel carteggio in esame. Le richieste di aiuto e i gustosi aneddoti riferiti a D'Ovidio, circa le sue inchieste su vari tipi di fuso (insieme ad altri strumenti per la filatura) e su attrezzi e tecniche della pesca, forniscono informazioni di prima mano sugli interessi coltivati e le procedure di lavoro adottate dal linguista tedesco, dando concretezza esemplificativa al principio riassunto nella formula «Wortgeschichte geht vor Sprachgeschichte»<sup>33</sup>; ma le lettere a D'Ovidio testimoniano efficacemente anche quell'attenzione minuziosa che Schuchardt dedicò ai dettagli di singoli *designatum* e alla loro nomenclatura, nelle varietà di forme e di diffusione areale che essi hanno assunto nel tempo e nello spazio all'interno della cultura popolare e delle prassi di utilizzo in specifici contesti socio-storici.

Relativamente ai fusi e alla filatura, i più significativi risultati delle sue ricerche furono pubblicati nella seconda parte delle *Romanische Etymologieen* (*Rom. Etym. II*, 1899) e, più ampiamente, nell'opuscolo *Hugo Schuchardt an Adolf Mussafia* (*HS an AM*, 1905), nella *Festschrift* per i settant'anni del romanista italo-dalmata<sup>34</sup>. Le missive inviate al collega di Napoli durante l'elaborazione di questi scritti, contengono piccoli disegni che illustrano la varietà di «forme del fuso meridionale» – ovvero di parti di quei differenti tipi di fuso utilizzati in alcune località campane, come il *muscolone* e la *cocca* (L e 5-6) – e di altri strumenti per la filatura, come il *naspo* non girevole o *trapenaturo*, per avvolgere in matassa un filo (LXXIII

---

Schuchardt alla distribuzione geografica delle parole e di altri fenomeni linguistici non sia stata priva di conseguenze: «Many of his ideas have contributed to the rise of geographical linguistics» (A. A. SOMMERFELT, *Hugo Schuchardt*, in *Portraits of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics. 1746-1963*, ed. by Th. A. Sebeok, Westport, Greenwood, 1966, pp. 504-11: 507-8). Più di recente, Jacques François ha ribadito come «the work of Hugo Schuchardt on Romance dialectology and creolistics opened up the field of geolinguistics as developed by the Swiss Jules Gilliéron» (J. FRANÇOIS, *La mise en place de la philologie et de la linguistique romanes dans l'Allemagne du 19<sup>e</sup> siècle*, «Romanistisches Jahrbuch», 64/1, 2014, pp. 33-60: 33).

<sup>33</sup> SCHUCHARDT, *Sprachursprung I*, «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften», 39, 1919, pp. 716-20: 719; *Brevier*, p. 259. Per il grande linguista la storia delle parole, tutta impregnata dell'attività reale dei parlanti, precedeva e determinava quella storia della lingua che la 'paleontologia linguistica' riusciva a concepire solo come pura e regolare evoluzione fonetica a partire da un'illusoria e inverificabile identità di condizioni (cfr. *Rom. Etym. I*, p. 3; *Brevier*, p. 115).

<sup>34</sup> Il lavoro fu progettato come sviluppo e commento di un'annotazione del festeggiato sopra le espressioni dialettali per *naspo* ed *arcolajo* nel suo *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte* (LXXIII e 4).

e 5)<sup>35</sup>; altrettanto notevole è la molteplice terminologia dialettale su cui Schuchardt chiede insistentemente informazioni e conferme, in relazione alla diversa morfologia degli oggetti e al loro utilizzo in un determinato territorio.

Particolarmente interessante è la lettera dell'agosto 1901 da Sant'Agata sui due Golfi (già citata ad altro proposito), che attesta la profondità delle esplorazioni svolte dall'investigatore direttamente sul campo: dai fusi pompeiani con la *coccarola* esaminati al Museo Nazionale di Napoli a quelli reperiti nella Penisola sorrentina, provvisti di due *fusaiuoli* (come nella maggior parte del Mezzogiorno), da comparare con la forma di quelli delle contrade vesuviane e della Pompei contemporanea. La sfida più ardua, lamentata anche in questa occasione da Schuchardt, era trovare informatori affidabili per la verifica o la rettifica dei termini dialettali, stante la forte diversificazione diatopica e la difficoltà per uno straniero di registrarli correttamente (LXIV e 3-6).

Il dialogo epistolare tende comunque sempre ad avvicinarsi all'oralità, ai modi della conversazione amichevole e spiritosa. Così Schuchardt ricorre spesso al *topos modestiae* e alla contrapposizione fra l'alto dei temi studiati da D'Ovidio e il basso delle sue ricerche sulle «cose popolari», cercando di vincere le resistenze del potenziale informatore, che non ha mai visto filare e non può contare neppure sulle donne di casa, perché in città «nessuna fila» (LI e 5; LXV e 4; LXXV e LXXVI e 4), ma che poi, mobilitando l'amico Michele Scherillo, originario di Soccavo, riesce a procurare al collega di Graz notizie molto utili e approfondite su centri della provincia napoletana e non solo<sup>36</sup>. In armonia con la retorica antifrastica e scherzosa di Schuchardt, D'Ovidio lo ringrazierà per l'invio dell'opuscolo *HS an AM* con questo commento: «Ebbi il tuo cannone mussafiano [...]. Sto facendo costruire una piccola scala a piuoli perchè chi me lo legge, miope poco meno di me, possa salire e scendere nel leggere pagine così colossali» (LXXIV e 1).

Anche per reperire informazioni sul *frugatoio*, strumento atto a un particolare tipo di pesca, il filologo molisano era stato costretto a rivolgersi a un suo conoscente. Il 3 dicembre 1897, in risposta a una missiva di Schuchardt che non si conserva, D'Ovidio aveva scritto:

Il frugatoio non so come si dica a Napoli, nè lo sanno quelli cui l'ho chiesto. Andrò a informarmene, appena potrò, sul mare. Del Sannio poi non ho nessuna remi-

---

<sup>35</sup> Si veda nell'Appendice finale la riproduzione fotografica delle lettere L (Graz, 24 novembre 1898), LXIV (Sant'Agata dei due Golfi, 16 agosto 1901), LXXIII (Graz, 20 novembre 1904).

<sup>36</sup> Cfr. LXIV, 4 e la lettera di Scherillo a Schuchardt riprodotta in calce alla missiva di Schuchardt a D'Ovidio.

nescenza poichè son montanaro, e Campobasso non ha neppur un laghetto o un fiumicello. Scriverò al Finamore per l'Abruzzo» (XLV e 3).

Infatti, venti giorni dopo inviava a Graz una cartolina postale del floklorista abruzzese Gennaro Finamore: il documento contiene la descrizione e un piccolo disegno del *frugatoio* usato per la pesca fluviale a S. Eusanio del Sannio, dove l'attrezzo veniva chiamato *sfrattapesce*<sup>37</sup>. Questo termine e la sua localizzazione saranno citati a p. 141 delle *Rom. Etym. II*. Nel saggio, oltre alla sua «fusologia», Schuchardt espose pure gli esiti di un'ampia e approfondita indagine sulle tecniche di pesca in Europa e il relativo lessico<sup>38</sup>, un altro settore etnografico ed etnolinguistico che esercitò grande fascinazione sul 'solitario' di Graz.

Com'è noto, le ricerche su «cose e parole» della pesca furono da lui inizialmente intraprese per trovare conferme a una sua celebre quanto controversa ipotesi etimologica: l'origine del fr. *trouver*, del prov. *trobar*, dell'it. *trovare*, ecc. dal lat. TURBARE [AQUAM]. Secondo lo studioso, gli esiti romanzi si sarebbero diffusi a partire da un metodo utilizzato dai pescatori per cercare il pesce in acque limacciose – e dunque trovarlo – turbando, cioè smuovendo, i fondali. Di qui, l'attenzione specifica dedicata al *frugatoio*. Già Friedrich Diez aveva parlato di una possibile derivazione di *trouver* da TURBARE, contestata però in un breve articolo da Gaston Paris (1878), che pensava piuttosto a una base come \*TROPARE (deverbale da TRÖPUS). Tale etimologia, più solida sul piano fonetico, non convinceva Schuchardt sul piano semantico e su quello della diffusione sociale del termine<sup>39</sup>. La tesi di un etimologista "eretico" come Schuchardt dette origine a un'aspra polemica con Antoine Thomas, in cui intervenne (ma con toni più concilianti) anche Paris<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Nella sua missiva D'Ovidio accennava a «un piego di lettere e cartoline concernenti il "frugatoio"» (XLVII e 4), ma forse l'affermazione va interpretata in senso ironico, visto che l'unico allegato pervenutoci è la cartolina postale di Finamore (XLVII e 6); oppure il resto della documentazione è andato smarrito. Le otto *Postkarten* registrate nella sezione *Werkmanuskripte* del lascito di Schuchardt al punto 17.1.3.18 (cfr. *HS Nachlaß*, p. 589) contengono solo immagini, per altro non relative al Sannio e all'Abruzzo.

<sup>38</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Rom. Etym. II*, pp. 54-187, e i *Nachträge* a pp. 204-19.

<sup>39</sup> Cfr. CH. SCHMITT, *Wörter und Sachen*, in *LRL*, Bd. I, 1: *Geschichte des Faches Romanistik. Methodologie (Das Sprachsystem)*, 2001, pp. 235-92: 251.

<sup>40</sup> Tutti gli scritti di Schuchardt e dei suoi critici sono citati, insieme ai molti studi su questa famosa *querelle* etimologica, in MELCHIOR, *Sch.-Rajna*, pp. 14-6, e note 32-3, a cui si rimanda. Una menzione a parte merita l'intervento di Daniel Baggioni sull'«arrière-plan idéologique et nationaliste» sotteso alla posizione di A. Thomas e G. Paris. Infatti, dietro la disputa, ospitata su fronti contrapposti dalle riviste «Romania» e «ZrPh», si profilò non

Tornando al carteggio con D'Ovidio, vanno segnalate le lettere risalenti al periodo in cui Schuchardt soggiornò a Palermo, tra aprile e maggio 1901. Qui raccolse un ampio corredo di attrezzi per la pesca, documentando una nomenclatura tecnica assai ricca, sia per numero di voci sia per l'inclusione anche di termini arealmente marginali. Ne offre una prova esemplare la lunga missiva, datata 25 maggio, che si è salvata dagli smarrimenti<sup>41</sup>.

Nella parte più istruttiva del testo, notevole anche per il taglio umoristico, lo scrivente cita due informatori (non perdendo l'occasione di fare una battuta sull'identità del loro cognome): Pietro Spadaro, proprietario di diverse tonnare ed esperto ittologo, e un vecchio pescatore dialettologo, Damiano Spadaro. Dal primo Schuchardt veniva «servito bene oltre ogni aspettazione», mentre dal secondo era aiutato «piuttosto in modo materiale», tanto che la sua camera era divenuta «un museo pescatorio» ed egli si trovava – come scrive – «sempre in pericolo di mettermi a sedere sopra una nassa – allora le faccio male io, o sopra un amo, crocco, fiocina, ánt-ratu – allora mi fa male a me» (LXI e 1-3). Il racconto a D'Ovidio conferma non solo quanto si può ricavare dalle lettere spedite a Schuchardt dall'imprenditore palermitano (in particolare dalla seconda, che contiene un lungo e articolato glossario), ma anche l'importante contributo dell'umile e servizievole Damiano, che procurò all'etnolinguista numerosi attrezzi per vari tipi di pesca; sicuramente alcuni di quelli che, come tutta la collezione personale di Schuchardt, furono donati dall'Università di Graz nel 1959 al *Volkskunde Museum Wien*.

### 3.1.2.2. Altre mutue richieste di aiuto

In generale, si può dire che Schuchardt coinvolse D'Ovidio in ricerche

---

solo «la rivalité franco-allemande pour le leadership scientifique» ma anche un'antitesi più complessa: mentre l'etimo non attestato \*TROPARE consentiva di celebrare la «grande gloire de l'unité "gallo-romane"», unendo in uno stesso insieme paesi di lingua d'oc e paesi di lingua d'oïl (*troubadours* meridionali e *trouvères* del Nord), e faceva di *trouver*, secondo la definizione dello stesso Paris, un «mot propre à la France», l'etimologia proposta da Schuchardt collegava questa parola all'insieme romanzo e le attribuiva origini 'volgari' in umili contesti popolari dell'Italia meridionale. «Rude paternité pour un verbe aussi positivement intellectuel!» (D. BAGGIONI, *Schuchardt et la conception individualiste de l'étymologie : la polémique avec A. Thomas sur l'étymologie de 'trouver' et 'caillou' (1899-1905)*, in *Discours étymologiques, Actes du colloque international organisé à l'occasion du centenaire de la naissance de Walther von Wartburg*, éd. par J.P. Chambon et G. Lüdi, Tübingen, Niemeyer, 1991, pp. 275-87: 278 e 283-4).

<sup>41</sup> Non ci sono pervenute invece le lettere a cui rispondono D'Ovidio (LVIII e LX) e la moglie (LIX), che fanno riferimento a un testo sulla pesca nel Golfo di Napoli procurato a Schuchardt tramite il senatore Luigi Miraglia.

‘eccentriche’ rispetto agli interessi scientifici del collega ogni volta che il professore di Napoli, per la sede accademica in cui operava o per il prestigio politico-istituzionale di cui godeva nell’Italia postunitaria, sembrò in grado di assicurargli almeno un aiuto di tipo pratico.

D’Ovidio riuscì, ad esempio, a individuare tra gli studenti del suo Ateneo un possibile informatore sul dialetto di Pantelleria, che Schuchardt immaginava fortemente interferito dall’arabo (visto che ancora nel sec. XVIII sull’isola si parlava una varietà arabo-magrebina) e che attirò l’attenzione del maestro di Graz nel primo periodo delle sue esplorazioni sulla lingua franca nel Mediterraneo (XXXVI e 4).

Non sortì alcun effetto, invece, l’interessamento di D’Ovidio nella vicenda dei manoscritti georgiani di Torre del Greco. Il soggiorno a Napoli di Schuchardt dell’aprile 1896 fu infatti, almeno in parte, stimolato dai suoi studi sulle lingue caucasiche e sul georgiano. Il linguista tedesco era venuto a sapere, grazie a una segnalazione di Emilio Teza, che in una cittadina alle falde del Vesuvio, Torre del Greco appunto, si conservavano nel Convento dei Cappuccini alcuni importanti volumi, manoscritti e a stampa, appartenuti a un missionario, padre Bernardo Cioffi da Napoli (morto nel 1707). Zumbini, inviato in avanscoperta a Torre da Schuchardt, aveva reperito una traduzione dell’Evangelio e l’abbozzo di un vocabolario georgiano-italiano redatto dal frate cappuccino, ma le ottuse autorità locali, per beghe politiche interne, si opposero al prestito temporaneo alla Biblioteca Universitaria di Graz dei testi georgiani trascritti, tradotti o composti da padre Bernardo; e persino al loro trasferimento in una qualunque altra sede in Italia dove Schuchardt avrebbe avuto l’agio di studiare quelle preziose fonti (in precedenza ignorate e lasciate in uno stato di completo abbandono dai Torresi). Schuchardt sperò che l’intervento di D’Ovidio e di Monaci, entrambi influenti negli ambienti ministeriali, potesse fare superare l’intoppo, ma l’operazione si infranse contro l’ignorante e invalicabile muro del *Municipal patriotismus* (XXXIX e 1-2; XLI e 3-4; XLII e 4).

Non ottennero riscontri positivi neppure le sollecitazioni che, tra il 1902 e il 1905, il corrispondente da Graz rivolse a D’Ovidio, all’epoca membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, affinché intercedesse in favore dello studioso di tradizioni popolari calabresi Giovanni De Giacomo, il quale aspirava a un incarico di insegnamento stabile nelle scuole pubbliche (LXIX e 10; LXXVII e 1-2).

Molti anni prima, nel 1883, era stato D’Ovidio a chiamare in causa l’autorevole cattedratico di Graz, ma per un obiettivo di tipo politico: contrastare il disegno di riforma antistatalista delle università che il ministro Guido Baccelli stava tentando di imporre utilizzando come leva propagandistica il modello accademico tedesco. A tal fine erano stati sollecitati a prendere posizione a favore del progetto alcuni professori tedeschi, tra cui Wendelin Foester e Gustav Meyer. Di qui l’ironico accenno di D’Ovidio

in una cartolina a Schuchardt del giugno di quell'anno: «Anche Meyer ha scritto pro lege bacillica?! Tu quoque, Brute!» (XVII e 3). Nella sua risposta, Schuchardt giustificò l'articolo che anche lui aveva pubblicato sul tema (ma senza schierarsi a favore della riforma), raccontando la sfida lanciata gli per celia dall'amico Meyer. In realtà, come si ricava dalla corrispondenza di Schuchardt con Monaci e da una lettera di Meyer a Schuchardt, la vicenda finì per provocare un momentaneo dissapore tra i due colleghi di Graz, a causa di un'onoreficenza promessa a Meyer da un emissario di Baccelli e il cui conferimento sembra fu impedito, più o meno consapevolmente, proprio da Schuchardt<sup>42</sup> (XVIII e 5-6; XIX e 5).

In materia di politiche universitarie, l'opinione e l'implicito supporto di Schuchardt furono richiesti da D'Ovidio anche in occasione di un altro provvedimento ministeriale – questa volta voluto da Michele Coppino – a cui fu decisamente contrario: il reclutamento dei docenti universitari tramite concorsi in cui le commissioni giudicatrici erano elette dai membri di tutte le facoltà d'Italia. In un articolo apparso nella «NA» il 1° settembre 1887, D'Ovidio infatti propose, dopo avere tracciato un'ampia carrellata sui sistemi di reclutamento adottati in vari Paesi europei, tra cui Austria e Germania, un ritorno all'attribuzione alle singole facoltà della prerogativa di scegliere i propri professori, sottoponendo le nomine al Consiglio Superiore e al ministro in carica (XXXII e 4).

### 3.1.2.3. *Scambi di consulenze scientifiche su termini dialettali*

Occorre sottolineare che nel carteggio il ruolo di D'Ovidio non si limita a quello di un adiuvante, per così dire, esterno ma assume la funzione di vero e proprio consulente scientifico quando l'interesse di Schuchardt si appunta sull'etimologia di forme attestate nei dialetti italiani<sup>43</sup>. Su questo piano, lo scambio di informazioni è intenso, anche se le opinioni dei due corrispondenti non risultano sempre convergenti. Esempari, da questo punto di vista, i passi delle lettere relative ai termini *fungidu* e *vincido*.

Nel settembre 1897 Schuchardt accende la curiosità del collega accennando a un lavoro in cui aveva preso in particolare considerazione i dialetti italiani (XLIII e 2; XLIV e 4). Il probabile riferimento era alle *Rom. Etym.*

---

<sup>42</sup> È sicuramente successivo un certo raffreddamento nei loro rapporti, dovuto forse a divergenze di opinioni scientifiche, ma sul quale – secondo F.-R. HAUSMANN (*Gustav Meyer*, 2019, in Hurch, *HSA*, <https://gams.uni-graz.at/o:hsa.person.2185>) – non esisterebbero prove. Tuttavia, almeno un indizio è ricavabile da quanto Schuchardt scriveva a D'Ovidio il 6 dicembre 1896: «Otto giorni fa, G. Meyer bussò alla mia porta ecc. Te lo dico perchè ti farà piacere» (XL e 1).

<sup>43</sup> Si veda anche il parere richiesto a D'Ovidio sull'origine del cognome *Montefrédini* (LXVI e 2).

*I* (1898), saggio in cui buona parte dei casi analizzati sono tratti da varietà italo-romanze. Di fatto, ai primi di dicembre, rispondendo a una lettera di Schuchardt che non si conserva, D'Ovidio riferiva che nessuno dei suoi allievi sardi conosceva la parola *fúngidu*: proprio nelle *Rom. Etym. I* il mestro di Graz metterà in dubbio l'esistenza del termine in sardo, smentendo un'affermazione di Meyer-Lübke (XLV e 4-5). Con D'Ovidio, parlerà di una tendenza all'imprecisione dimostrata da Meyer-Lübke anche in altri casi simili, aggiungendo una considerazione che anni dopo, nel clima esacerbato dal conflitto bellico, estremizzerà fino a teorizzare il necessario abbandono da parte dei linguisti tedeschi degli studi di filologia romanza (XLVI e 11-12)<sup>44</sup>.

Sempre nelle *Rom. Etym. I*, Schuchardt muoverà diverse contestazioni anche alla trafilata etimologica proposta da D'Ovidio per la forma *vincido* ('floscio, appassito') attestata in dialetti toscani e nel sardo *binchido* ('maturo'). La reazione del diretto interessato sarà, come quasi sempre nello stile di D'Ovidio, alquanto conciliante, ma l'eccessiva affettazione di buona accoglienza alle critiche e lo sbrigativo assenso alle ipotesi alternative formulate dal maestro di Graz lasciano qualche dubbio sui reali sentimenti dello scrivente<sup>45</sup>. Va tenuto presente infatti che le osservazioni su *vincido* sono contenute in un lunghissimo articolo di D'Ovidio, pubblicato nel 1894 nel XIII volume dell'«AGI» (Scoglio, maglia, veglia e *sim.*) la cui importanza va ben oltre l'origine di quel termine, un mero dettaglio all'interno della trattazione incentrata su un tema molto più vasto e cruciale. Basti dire che nel saggio D'Ovidio aveva ripreso e affrontato – su basi assai diverse rispetto ad Ascoli – la spinosa questione dei 'continuatori' anomali o plurimi di una stessa base latina; più avanti saranno approfonditi i motivi

---

<sup>44</sup> La mancanza di competenza nativa costringeva i romanisti stranieri a 'disturbare' costantemente i colleghi neolatini, così come sarebbe accaduto a un linguista italiano che studiasse i dialetti tedeschi. Sulla radicalizzazione di questo pensiero, cfr. *infra*, § 3.3.5, p. LXXI. Nel 1908 coinvolgerà Meyer-Lübke un'altra consulenza chiesta a D'Ovidio da Schuchardt: questa volta, su un termine di area campana, *annutolo* 'bufalo di un anno', che per il celebre romanista svizzero derivava direttamente da ANNUC(U)LUS, mentre D'Ovidio offrirà conferma a Schuchardt della sua ipotesi di «eine Verbindung von *ann(ichio)* + *menutolo*» (LXXX e 1; LXXXI e 2).

<sup>45</sup> «Su *binchidu* – scriveva D'Ovidio – era anche a me venuto il sospetto che fosse 'vinto', e sul rapporto tra *vinco* agg. e *vincido* credo che tu hast Recht gegen mir» (XLIX e 2). In altre parole, D'Ovidio concordava su una possibile derivazione da VINCĒRE e non da VINCĪRE, o meglio da un \*VINCIDUS (agg.) < \*VINCUS «a guisa di *sucidus* da *sucus*», ipotesi che aveva sostenuto nel testo a stampa (cfr. D'OVIDIO, Scoglio, maglia, veglia, e *sim.*, p. 419).

per cui proprio quel saggio fu all'origine della brusca rottura tra l'autore e il suo maestro d'elezione<sup>46</sup>.

A favore della sostanziale sintonia di Schuchardt con il nuovo corso intrapreso dalle ricerche etimologiche del professore di Napoli parlano altre spie nella loro corrispondenza degli anni 1897-99. Ai riferimenti collegabili alle *Rom, Etym. I e II* si intrecciano, infatti, indicazioni bibliografiche e annotazioni che fu Schuchardt a fornire a D'Ovidio e che si possono considerare un apporto non trascurabile alle indagini del filologo sulla storia semantica del termine *talento* in Europa; ricerche i cui esiti Ascoli non mancò di svalutare.

Ma è bene procedere con ordine e analizzare in modo più chiaro e sistematico le molte tracce contenute nel presente carteggio dei rapporti, non sempre facili, che legarono sia D'Ovidio sia Schuchardt al padre della glottologia italiana.

### 3.2. *Questioni teoriche di fondo: D'Ovidio tra Ascoli e Schuchardt*

Si può affermare che la presenza di Ascoli aleggi in molte pagine della corrispondenza tra D'Ovidio e Schuchardt, sia quando il grande glottologo è esplicitamente citato<sup>47</sup> sia quando gli argomenti in discussione presuppongono, sotto traccia, adesione o dissenso rispetto alle sue opinioni e ai suoi scritti.

#### 3.2.1. *Le leggi fonetiche e i neogrammatici*

Particolare rilievo riveste un gruppo di lettere che i due corrispondenti si scambiarono tra il 1885 e il 1886, cioè nei mesi a cavallo della stesura e della pubblicazione della celebre brochure schuchardtiana *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, apparsa a Berlino sullo scorcio del 1885. Gli spunti offerti da questa fonte epistolare (XXI-XXXI), confrontati con gli scritti a stampa dei due studiosi, consentono di evidenziare le rispettive posizioni non solo nei confronti della dottrina neogrammaticale in sé ma anche in merito alle convinzioni di Ascoli sulla regolarità del mutamento fonetico<sup>48</sup>, vale a dire su una delle questioni più dibattute dalla linguistica europea tra Otto e Novecento.

---

<sup>46</sup> Cfr. *infra*, § 3.2.2.4, pp. XLIV-XLVI.

<sup>47</sup> Come accade già nella prima lettera di D'Ovidio (I e 5) e si riscontra ancora nell'ultima di Schuchardt (XCIII e 11).

<sup>48</sup> Il tema è approfondito in COVINO, *Leggi fonetiche*, con nuovi apporti rispetto alla bibliografia precedente. Se, infatti, alla polemica di Schuchardt contro i neogrammatici sono stati dedicati molti studi, non altrettanto può dirsi per la reazione iniziale di D'Ovidio e la successiva evoluzione dei suoi orientamenti nel campo della linguistica storica.

La prima missiva in cui compare un cenno alle leggi fonetiche è la cartolina di Schuchardt del 24 marzo 1885, dove si legge: «Frattanto me son goduta i tuoi pronomi [...] nei quali tutto trovo admirabilmente pensato e espresso benchè mostri alcune velleità neogrammatiche (tu sai che a codeste eterne leggi fonetiche non ci credo)» (XXI e 2). Schuchardt si riferiva all'ampio studio, probabilmente ricevuto in bozze, che D'Ovidio stava per pubblicare nell'«AGI»: *Ricerche sui pronomi personali e possessivi neolatini*<sup>49</sup>. Infatti, discutendo precedenti tentativi di spiegazione relativi all'evoluzione irregolare della forma *egli* (dal lat. ILLE), tra cui l'ipotesi avanzata da Giovanni Flechia, D'Ovidio aveva scritto:

oso affermare che egli stesso, l'onorando Nestore della glottologia italiana [...], non parlerebbe oggi così [...]; dopo che la grammatica storica s'è venuta persuadendo sempre più della rigidità delle norme veramente fonetiche, e sempre più alienando dall'ammettere mere tendenze nel modo di alterarsi dei suoni<sup>50</sup>.

La replica dell'accusato di «velleità neogrammatiche» (ritardata di qualche mese a causa della malattia agli occhi) è per il momento generica: «Nella neogrammatica ci son cascato proprio senza volere; il che o prova molto contro di me o prova qualche cosa a pro di essa» (XXII e 2). Informato da Gustav Meyer sulle accese polemiche scoppiate nell'ambiente accademico tedesco all'inizio del 1885 e sull'intervento che Schuchardt stava preparando (XXII, 3), D'Ovidio aggiungeva di sperare in una pronta guarigione per poterlo leggere<sup>51</sup>. Tuttavia nel saggio *Della quantità per natura delle vocali in posizione*, pubblicato nella *Miscellanea Caix-Canello*, pur ammettendo di non avere potuto ancora esaminare «i due ultimi scritti del Curtius e dello Schuchardt»<sup>52</sup>, alla «statua» elevata al luminare di Graz faranno da significativo contrappeso i «graffi» infertigli, «a proposito della neogrammatica», come lo stesso D'Ovidio preannunciò lepidamente all'a-

---

<sup>49</sup> Questo lavoro, all'epoca pionieristico, è considerato tuttora utile per la «chiave romanza comparativa» della sua impostazione: cfr. R. SORNICOLA, *Decomposizioni e ricomposizioni di sistemi. I pronomi personali delle lingue romanze tra paradigmatica e sintagmatica*, in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica* (Valencia, 6-11 de setembre de 2010), ed. por E. Casanova Herrero y C. Calvo Rigual, Berlin, de Gruyter, 2013, pp. 410-40: 410.

<sup>50</sup> D'OVIDIO, *Pronomi*, p. 83. Per i dettagli della tesi di D'Ovidio e per le contestazioni sollevate da Schuchardt ad altre affermazioni dell'autore, si rimanda alle note di commento alla cartolina di Schuchardt (XXI) e a XXII, 2.

<sup>51</sup> D'Ovidio riceverà il libello ai primi di dicembre 1885 (XXV e 1).

<sup>52</sup> D'OVIDIO, *Quantità*, p. 411.

mico, nella cartolina speditagli il 7 febbraio 1886, tentando di minimizzare la portata e l'impatto delle sue critiche (XXVII e 2-4)<sup>53</sup>.

Nel suo nuovo lungo articolo, D'Ovidio dimostrava, sulla base di esiti romanzi (come *pesce* < PĪSCIS, *detto* < DĪCTUS, ecc.), la fallacia della tesi tradizionale secondo cui le vocali latine potevano essere lunghe per natura o per posizione, sostenendo invece che la quantità naturale della vocale prescindeva dal numero delle consonanti seguenti, cioè che la lunghezza per posizione andava intesa solo nel senso che, nell'articolazione delle due consonanti successive al nucleo vocalico, la prima si colloca nella coda della sillaba rendendola pesante, anche se la vocale è breve, e la seconda nell'attacco della sillaba successiva<sup>54</sup>. Proprio sostenendo tale principio, lo studioso tributava un alto riconoscimento al maestro di Graz, che ne aveva avuto per primo la felice intuizione nella monumentale monografia sul vocalismo del latino volgare (*Vokalismus Vulg.*). Durante la stesura del suo saggio, D'Ovidio aveva infatti interpellato l'autorevole corrispondente (XXIII e 1-2), ricevendone indicazioni non pervenuteci ma intuibili dal ringraziamento del beneficiario:

Il cuore me lo diceva che tu eri stato l'antesignano. Ma il cuore dovrebbe dire anche a te che per codesta ragione tu vieni ad essere uno dei padri della neogrammatica. Ma non voglio anticipare la disputa. Tanto più che non voglio mi creda un neogrammatico arrabbiato. Per ora non fo che ringraziarti della notizia che mi hai procurato (XXIV e 1-2).

Nel testo a stampa Schuchardt sarà infatti definito «uno dei promotori della nuova grammatica, uno dei dimostratori [...] di quella inesorabilità delle leggi fonetiche contro cui egli si è recentemente scagliato», giudizio che segue l'invito, formulato poche pagine prima, a «scendere un po' dalle nuvole», dove, «indocile alla severità delle analisi», sembrava «avere stabilito il suo quartier generale», mentre «alle prese con un soggetto determinato e concreto» si sarebbe avveduto «anche lui come ogni passo che si riesce a fare in questo sentiero della fonologia si riduce in sostanza a questo, che un'eccezione capricciosa se ne sfuma e un'eccezione motivata si acquista»<sup>55</sup>.

L'uscita del saggio, che D'Ovidio inviò a Schuchardt nell'ottobre del 1886 (XXXI e 1), non incrinò la cordialità dei rapporti tra i due corrispondenti né il loro spirito di collaborazione, ma il carteggio testimonia la reazione di meraviglia o piuttosto di delusione provata da Schuchardt già solo all'annuncio dei graffi contenuto nella cartolina di D'Ovidio del 7 febbraio

---

<sup>53</sup> Cfr. pure XXX e 2-3; XXXI e 3-4.

<sup>54</sup> Cfr. D'OVIDIO, *Quantità*, pp. 393-7.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 414 e 412.

1885: nella prima delle due successive missive (XXVIII e 2-4) Schuchardt scriveva che non si sarebbe aspettato un biasimo da chi si era dichiarato «antineogrammatico» e precisava di non negare l'esistenza di leggi fonetiche ma solo che «tutte le mutazioni fonetiche» fossero necessariamente «di questa categoria»; nella seconda (XXIX e 2-4), sottolineando l'importanza delle «questioni di metodo», accusava di dogmatismo quanti, pur accettando «fin a un certo punto» le sue argomentazioni, cionondiméno concludevano «crediamo di dover attenerci all'infalibilità delle leggi fonetiche»<sup>56</sup>. Colpisce, in apertura della lettera, l'inquietudine che Schuchardt dichiarava di provare per l'atteggiamento di D'Ovidio «sulla questione della neogrammatica», data «l'autorità» che «giustamente» il suo interlocutore godeva nella comunità scientifica, specialmente in Italia. È facile immaginare che il linguista di Graz pensasse ancor più al prestigio di Ascoli, quel caposcuola a cui il giovane professore di Napoli all'epoca era molto vicino, al punto da potere essere percepito quasi come un suo portavoce<sup>57</sup>. Non è un caso, del resto che la *Miscellanea Caix-Canello*, sede editoriale dell'articolo di D'Ovidio, contenesse anche le due nuove lettere glottologiche di Ascoli<sup>58</sup>.

A proposito della presunta dichiarazione 'antineogrammaticale' attribuita da Schuchardt a D'Ovidio, sono necessarie alcune precisazioni. Nell'importante esame dell'*Einleitung in das Sprachstudium* di B. Delbrück (Leipzig 1880), apparso nello stesso volume della «RFIC» (1882) che si apre con la *Prima lettera glottologica ascoliana*, D'Ovidio non aveva effettivamente risparmiato critiche ai neogrammatici, sulla scia del capofila dei linguisti italiani, infastidito, com'è noto, dalla loro ostentazione di un primato metodologico<sup>59</sup>. Schuchardt aveva dunque potuto cogliere nelle parole di D'Ovidio (e prima ancora di Ascoli) un sentimento analogo al suo di

---

<sup>56</sup> Nelle righe finali, prometteva l'invio della sua replica alla recensione di Hermann Paul (XXIX e 5), su cui vd. COVINO, *Leggi fonetiche*, pp. 137-8 e nota 35. Più in generale, sulle teorie dei neogrammatici e le controversie che esse suscitarono, si rimanda alla bibliografia ivi indicata, p. 131, nota 23.

<sup>57</sup> Quando D'Ovidio aveva lasciato Milano per trasferirsi a Napoli, Ascoli si era spinto a scrivergli: «Mi pare, tratto tratto, che mi manchi un dito della mano destra» (cfr. MORGANA, *Ascoli 'milanese' e 'ambrosiano'*, pp. 217-8 e nota 16). Nei primi anni Ottanta, pare pensasse a D'Ovidio come uno dei suoi possibili successori alla guida dell'«AGI»: cfr. S. LUBELLO, *Una norma per l'italiano dopo l'unità: tra Ascoli e Manzoni*, in *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Innsbruck, 3-8 septembre 2007), éd. par M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, 7 voll., Berlin-New York, De Gruyter, 2010, III, pp. 595-603: 597.

<sup>58</sup> Cfr. ASCOLI, *Due lettere glottologiche*<sup>a</sup>. Le due lettere furono riedite, lo stesso anno, nell'«AGI» con l'aggiunta di una *Poscritta nuova*: cfr. ID., *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. D'OVIDIO, *Delbrück*, pp. 351-2.

fronte all'atteggiamento 'arrogante' degli *Junggrammatiker* e alle critiche irrispettose da loro rivolte alla 'vecchia' linguistica, con in testa il maestro di Karl Brugmann, Georg Curtius<sup>60</sup>. Inoltre, D'Ovidio, facendo sempre eco ad analoghe affermazioni di Ascoli, aveva tacciato di «presunzione peggio che ingenua» l'illusione di chi credesse «la ineccezionalità assoluta delle leggi fonetiche [...] un teorema pienamente dimostrato»; infatti, «la sistemazione piena e precisa di tutti i fenomeni che noi studiamo è solo il limite [...] a cui noi ci avviciniamo indefinitamente senza raggiungerlo mai!»<sup>61</sup>. Ma alla domanda fondamentale: «In conclusione, han ragione i novatori quando gridano che le leggi fonetiche non patiscono eccezioni?», la risposta di D'Ovidio era stata «Certamente che sì»<sup>62</sup>.

Nell'articolo del 1886 sulla quantità delle vocali in posizione, D'Ovidio affermò poi che le sue idee non erano molto cambiate rispetto a quelle già espresse nella «recensione dell'ottimo libro di Delbruck», confessando anzi che «l'antipatia per il tono pretensioso onde essi [*scil.* i metodi neogrammatici] furono talora annunziati» era stata «neutralizzata alquanto dall'impressione non in tutto piacevole» suscitata in lui dalla «riluttanza di alcuni dei così detti vecchi grammatici contro le più ragionevoli e discrete esigenze della grammatica nuova»<sup>63</sup>. Anche questo giudizio rispecchiava l'atteggiamento assunto da Ascoli. Era bastato che Brugmann ammettesse la continuità dei risultati da lui conseguiti rispetto all'opera dei predecessori<sup>64</sup> per fare quasi desistere l'autore della lettera *Dei Neogrammatici* dal portarla a termine, come egli stesso dichiarava, pur aggiungendo l'avver-

---

<sup>60</sup> Molto istruttive le ultime lettere del carteggio di Schuchardt con Curtius dal febbraio al maggio 1885, citate in XXII, 3 e analizzate con maggiori dettagli in COVINO, *Leggi fonetiche*, pp. 142-3, nota 42.

<sup>61</sup> Ascoli aveva definito i neogrammatici «valorosi compagni di studio, che si vengono industriando, con particolare insistenza, intorno all'azione di alcuni principi, la virtù dei quali, sempre ammessa, ora diventa, per loro merito, sempre più largamente manifesta», respingendo in nota l'accusa rivoltagli da Hermann Osthoff di avere ammesso, nella pratica, che le norme fonologiche patissero eccezioni: «Or la verità è questa. Io non parlo mai [...] di eccezioni. Mostro e dimostro che di un dato suono, o di una data combinazione di suoni, si possano anche avere esiti diversi in una lingua medesima o in un medesimo dialetto, e cerco le ragioni della diversità. Spesso le trovo; e quando non le trovo, conchiudo: non par possibile che la data voce o la data serie di voci non abbia il fondamento etimologico che le assegniamo, ma la ragione della special determinazione fonetica non è ancora trovata» (ASCOLI, *Prima lettera*, pp. 7-8).

<sup>62</sup> D'OVIDIO, *Delbrück*, pp. 349, 354-6.

<sup>63</sup> D'OVIDIO, *Quantità*, p. 411.

<sup>64</sup> Cfr. K. BRUGMANN, *Zum heutigen Stand der Strachforschung*, Strassburg, Trübner, 1885, p. 125.

tenza che era in errore chi avesse inferito da quella concessione l'esclusione «di differenze intrinseche nei principj o nel metodo»<sup>65</sup>.

Una conferma della effettiva dissociazione del glottologo goriziano dalla discesa in campo di Schuchardt contro i neogrammatici ci viene da una lettera indirizzata ad Ascoli proprio da D'Ovidio il 7 agosto 1886:

Io ho sempre [...] sentito un'affezione viva e profonda per il Curtius [...]; e m'è parso sempre una delle più brutte colpe di certi innovatori l'aver avvelenato gli

---

<sup>65</sup> ASCOLI, *Due lettere glottologiche*<sup>a</sup>, p. 437. Già nella *Prima lettera* (1882), la principale critica mossa dal padre della dialettologia italiana ai neogrammatici era stata, com'è noto, l'aver trascurato «i motivi etnologici nelle trasformazioni del linguaggio», in particolare le «reazioni etniche che patisce la parola romana» (pp. 13 e 17-8). La considerazione da attribuire a questo fattore fu poi orgogliosamente additata nella lettera a Pietro Merlo come tratto distintivo della scuola italiana (*Due lettere glottologiche*<sup>a</sup>, pp. 448 e 452). A ciò si aggiunge la contrarietà di Ascoli sia alla «dottrina delle spinte individuali» sia allo psicologismo dei neogrammatici, orientamenti teorici che, almeno sulla carta, accomunavano Schuchardt a Delbrück e a Paul ma dei quali il maestro di Graz piuttosto denunciava la contraddizione logica rispetto al dogma dell'*Ausnahmslosigkeit* (cfr. SCHUCHARDT, *Lautgesetze*, pp. 30-1): il suo intento era dunque opposto a quello di Ascoli, che cogliendo anch'egli la contraddizione, voleva al contrario difendere il 'draconiano' rigore delle leggi fonetiche e, con esso, la scientificità della glottologia (cfr. TAMPANARO, *Classicismo e illuminismo*, pp. 400 e 245). La sintonia con Schuchardt che Ascoli mostrerà nella *Poscritta nuova* sulla difficoltà di stabilire quell'identità di condizioni iniziali a cui i neogrammatici associavano l'ineccepibilità delle leggi fonetiche (cfr. *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, pp. 88-9), in realtà, era solo apparente, perché per il linguista di Graz l'uniformità di quelle condizioni semplicemente non esisteva e i cambiamenti fonetici erano solo in minima parte riconducibili a uno sviluppo in linea diretta di prototipi; risultando piuttosto frutto di «ungezahlter Triebe», innumerevoli pulsioni da rintracciare caso per caso attraverso ricerche specifiche su singole parole (cfr. *Lautgesetze*, p. 23). Al contrario, Ascoli sentiva il bisogno di distinguere tra condizioni non identiche per spiegare esiti plurimi o imprevisti e, quindi, confermare la regolarità interna dei processi di evoluzione fonetica (cfr. L.M. SAVOIA, *La formazione di un modello descrittivo 'neogrammaticale' nella linguistica italiana dell'Ottocento*, in *Un periodo di storia della linguistica: i neogrammatici*, a cura di A. Quattordio Moreschini, Pisa, Giardini, 1986, pp. 67-129: 103-6). In accordo con l'esigenza posta dai neogrammatici di dare conto delle anomalie mediante la discussione delle ragioni che potevano averle provocate (su cui anche D'Ovidio si era a lungo soffermato nei suoi interventi), Ascoli includeva, tra quelle cause, l'errata identificazione iniziale del punto di partenza da parte del ricercatore (cfr. A. MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 333). Così, ad esempio, giustificava «uno degli screzi più singolari» dell'italiano, «il g di *luogo*, di contro al c di *giuoco fuoco*», chiamando in causa basi latine morfologicamente diverse (*Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, pp. 90-1): cfr. COVINO, *Leggi fonetiche*, p. 153 e nota 64.

ultimi anni di quella cara e nobile esistenza [...]. Pure e il Curtius e lo Schuchardt ed altri valentuomini sono stati così poco ragionevoli verso certe affermazioni ragionevoli dei neogrammatici, da neutralizzare in parte la colpa morale di questi. Di certo Ella non metterebbe senz'altro la firma sotto ai due ultimi scritti dei due vecchi grammatici or ora citati. In conclusione Ella ha difeso stupendamente se stesso, e con ciò gran parte della cosiddetta vecchia grammatica; ma una parte di questa resta indifesa, anzi offesa dalla sua difesa<sup>66</sup>.

Dopo la pubblicazione delle *Due lettere glottologiche*<sup>a</sup>, Schuchardt palesò all'autore il suo disappunto in uno scambio epistolare, di cui è utile riferire i punti essenziali<sup>67</sup>. Il maestro di Graz contestava ad Ascoli il fatto che nello scritto *Dei Neogrammatici*, lo stimato glottologo italiano non avesse preso chiaramente posizione né a favore né contro le sue tesi. L'impressione – scriveva Schuchardt – è che «Sie missbilligen und doch die Missbilligung nicht aussprechen wollen»<sup>68</sup>, cioè che Ascoli disapprovasse ma non volesse manifestarlo in modo esplicito. La contrarietà di Schuchardt si appuntava in particolare sull'ultima nota del testo<sup>69</sup>: pur non avendo mai citato esplicitamente la sua *Broschüre*, Ascoli si era espresso su interventi che ne erano stati provocati, tra cui il *Compte rendu* di Victor Henry<sup>70</sup>. Il punto era che Ascoli aveva lodato le «conclusioni cortesi» di Henry, mostrando di considerare sostanzialmente inesistenti le differenze tra i neogrammatici e i loro oppositori, mentre, secondo Schuchardt, il dibattito in corso dimostrava esattamente il contrario.

Nelle lettere seguenti rinnoverà più volte l'auspicio di un pronunciamento chiaro da parte di Ascoli, tanto più necessario – gli scriveva il 27 giugno 1886 – «nach unseres armen d'Ovidio Auslassungen»<sup>71</sup>, cioè dopo

---

<sup>66</sup> L'intero testo della lettera di D'Ovidio fu pubblicato molti anni dopo in C. MERLO, *Poscritta*, «L'Italia dialettale», 7, 1931, pp. 25-32, aggiunta dall'autore alla ristampa del suo articolo *G. I. Ascoli e i canoni della glottologia*; a pp. 28-9 il passo citato.

<sup>67</sup> In *Ascoli-Sch.* si vedano tutte le missive tra i due corrispondenti dal 10 dicembre 1885 al 6 novembre 1886. Un sintetico riferimento a questo screzio tra Ascoli e Schuchardt è in MELCHIOR, SCHWÄGERL-MELCHIOR, *Hugo Schuchardt e i linguisti italiani*, cit. (nota 3), pp. 359-60. Cfr. pure le lettere già pubblicate da Demetrio Găzdaru in ID., *Controversias y documentos lingüísticos*, La Plata, Universidad Nacional de la Plata, 1967, pp. 110-33.

<sup>68</sup> Lettera del 31 maggio 1886: <https://gams.uni-graz.at/o:hsa.letter.1195>.

<sup>69</sup> La postilla, che si legge a p. 470, è preceduta dall'indicazione dell'anno 1886, mentre la lettera a Pietro Merlo porta la data del 16 settembre 1885. La postilla fu cioè aggiunta da Ascoli poco prima della pubblicazione del saggio nella *Miscellanea Caix-Canello*.

<sup>70</sup> Pubblicato nella «Revue critique d'histoire et de littérature», 21, 1886, pp. 223-6 (rist. in SCHUCHARDT, *Textes*, pp. 75-87, insieme alla replica di Schuchardt nella stessa rivista).

<sup>71</sup> *Ascoli-Sch.*, <https://gams.uni-graz.at/o:hsa.letter.1199>.

i commenti di D'Ovidio, che in un certo senso si era incaricato di palesare quello che Ascoli pensava ma aveva preferito tacere. Infatti, i due luminari di Graz e di Milano tesero sempre a mettere in luce più i motivi di convergenza che non le divergenze tra le loro teorie, in nome di un'alleanza cui entrambi tenevano ma che non si tradusse mai in «una reale identità di vedute»<sup>72</sup>. Inoltre, dalle risposte di Ascoli, tra giugno e ottobre dello stesso anno, si intuisce che l'idea della *Poscritta nuova*, aggiunta alla riedizione nell'«AGI» delle *Due lettere glottologiche*, nacque proprio come tentativo di venire incontro alle sollecitazioni di Schuchardt e di ottenere così da lui un articolo per la rivista. Ma il collega, dopo avere accettato di presentare in ottobre a Vienna i due saggi ascoliani al VII Congresso degli Orientalisti, preferirà recensirli, insieme alla *Poscritta nuova*, in una rivista tedesca<sup>73</sup>.

### 3.2.2. *Dalle reazioni etniche alla Sprachmischung*

L'ampia e articolata recensione di Schuchardt si chiude con parole di grande stima verso il glottologo goriziano e inneggianti alla continuità, amichevole e feconda, dello scambio tra le culture italiana e tedesca. Accusando ricevuta dell'articolo il 19 gennaio 1887, D'Ovidio lodava quegli «ultimi periodi così splendidi intorno all'Ascoli», che il collega Cocchia gli aveva letto (XXXII e 1). Ma quel denso intervento, in cui Schuchardt – a ben guardare – muoveva, non senza cautele e attenuazioni retoriche, notevoli obiezioni alle tesi di Ascoli, fu poi sicuramente esaminato integralmente dal professore napoletano e su di esso egli dovette meditare a lungo, specie per quanto riguarda le riflessioni del recensore circa l'«ethnologische Beeinflussung der Sprachen». Il loro esame (affrontato qui nel § 3.2.2.2) è indispensabile per comprendere i presupposti alla base di alcune importanti lettere che D'Ovidio e Schuchardt si scambiarono nella seconda metà degli anni Novanta – dopo i forti dissapori che determinarono l'allontanamento pressoché definitivo del filologo molisano dal suo ex maestro di glottologia – e per comprendere perché nel 1902 D'Ovidio vorrà dedicare proprio a Schuchardt la sua memoria sulle *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere*. Prima, però, occorre introdurre sulla scena un quarto attore, un esponente della tradizione storico-comparativa ma anche un deciso innovatore, nei cui scritti teorici D'Ovidio si era imbattuto sin dagli esordi della sua attività scientifica: William Dwight Whitney.

<sup>72</sup> S. TAMPANARO, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, presentazione di G.C. Lepschy, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 245.

<sup>73</sup> Cfr. H. SCHUCHARDT, [Rez. von] *Due recenti lettere glottologiche e una poscritta nuova, di G. J. Ascoli. Estratto dal X volume dell'Archivio glottologico italiano*, «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», 8, 1887, pp. 12-26.

### 3.2.2.1. *Sostrato e mescolanza linguistica: Ascoli, Schuchardt, Whitney e D'Ovidio*

È noto che nell'opera del maestro di Graz non mancarono aperture alla teoria del sostrato. Nella monografia giovanile sul latino volgare, frutto della rielaborazione della tesi di laurea discussa a Bonn nel 1864, lo studioso aveva evidenziato la consapevolezza mostrata da autori di Roma antica rispetto alle trasformazioni subite dal latino trapiantato fra le diverse popolazioni sottomesse; né aveva escluso, al contrario di F. Diez, l'ipotesi che le affinità tra i dialetti del Nord Italia e quelli galloromanzi fossero attribuibili a influsso celtico<sup>74</sup>. Già in quel lavoro, però, era affiorato il concetto di mescolanza linguistica, di cui le reazioni di sostrato costituirebbero solo una delle possibili manifestazioni. Differenza fondamentale rispetto alla visione ascoliana resterà sempre la natura sociale e non fisiologica dell'interferenza linguistica, la cui sede privilegiata era individuata da Schuchardt nel soggetto bilingue e in fattori psicologici<sup>75</sup>. Ascoli se ne rendeva ben conto; non a caso, nella prima missiva in risposta alle lamentele di Schuchardt per la mancata citazione del suo libello antineogrammaticale, il 2 giugno 1886 gli aveva scritto: «Credo fermamente che tra Lei e me non sussista alcuna differenza essenziale, se forse ne eccettuo il modo di considerare e valutare la riazione etnologica»<sup>76</sup>.

Da alcuni anni, Schuchardt aveva sempre più preso a indagare fenomeni di contatto e di contaminazione interlinguistica nei loro meccanismi e nella loro pervasività, arrivando a concepire la *Sprachmischung* come un motore fondamentale del cambiamento linguistico e una caratteristica intrinseca dei linguaggi umani; il più importante, dunque, fra i problemi di

---

<sup>74</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Vokalismus Vulg.*, I, pp. 83-5 e 91. Un accordo con Ascoli è riscontrabile anche nella distinzione tra la maggiore rilevanza degli effetti di sostrato rispetto all'impronta solo superficiale lasciata dalle lingue di superstrato su un terreno in cui non poterono gettare radici (cfr. *ivi*, vol. III, pp. 34-5). L'idea sarà ribadita, rispetto alle dinamiche dell'evoluzione dialettale, in un lavoro di creolistica, dove, tuttavia, Schuchardt avrebbe significativamente ammesso le difficoltà insite nelle indagini di sostrato (cfr. *Id.*, *Kreolische Studien IX. Ueber das Malaioportugiesische von Batavia und Tugu*, «SB Ak. Wien», 122, 1890, pp. 1-256: 169). Quanto agli influssi celtici nelle lingue neolatine, Schuchardt ricorse in alcuni casi a questo tipo di ipotesi (cfr. XCIII, 6), ma nel complesso il suo atteggiamento fu altalenante e, comunque, contrario alla 'celtomania' (cfr. la rec. della *Irische Grammatik* di E. WINDISCH, «ZrPh», 4, 1880, pp. 124-55: 124).

<sup>75</sup> Lapidaria l'affermazione contenuta nell'articolo *Zur afrikanischen Sprachmischung*: «Die Ursache der Sprachmischung ist immer sozialer, nicht physiologischer Art» («Das Ausland. Wochenschrift für Länder- und Völkerkunde», 55, 1882, pp. 867-69: 868). Cfr., anche su quanto esposto a testo e nella nota precedente, SILVESTRI, *Sostrato*, pp. 101-13 e 145.

<sup>76</sup> *Ascoli-Sch.*, <https://gams.uni-graz.at/o:hsa.letter.1196>.

cui la linguistica si dovesse occupare<sup>77</sup>. A questo proposito, è spesso citata l'affermazione con cui Schuchardt ribaltò esplicitamente l'assunto di Max Müller sull'inesistenza di lingue miste: «es gibt keine vollig ungemischte Sprache. [...] selbst innerhalb der als vollkommen einheitlich aufgefassten Sprachen finden wir Mischung. Die sogenannten Analogiebildungen sind aus solcher entstanden»<sup>78</sup>.

Con il popolare autore delle *Lectures on the Science of Language*, proprio sulla questione della mescolanza linguistica, aveva polemizzato anche Whitney. D'Ovidio aveva tradotto nel 1876, ad appena un anno dalla sua uscita, il libro più famoso del linguista statunitense, *The Life and Growth of Language*, verso cui in particolare lo attrassero la concezione della linguistica come scienza storica e la funzione fondamentale dell'uso nel linguaggio umano, centrale anche in Manzoni<sup>79</sup>. Altrettanto pronta era stata la recensione, pubblicata da D'Ovidio nel 1882, della memoria di Whitney, apparsa negli atti dell'American Philological Association, *On mixture in language*<sup>80</sup>. Più punti di questo intervento dello studioso americano furono

---

<sup>77</sup> Cfr. H. SCHUCHARDT, [Rez. von] *Les idiomes négro-aryen et maléo-aryen. Essai d'hybridologie linguistique par Lucien Adam [...]*, Paris, Maisonneuve et Cie, «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», 4, 1883, pp. 236-40: 236. In questa recensione, lo studioso sottolineò tra l'altro l'utilità delle lingue creole, dal punto di vista metodologico, per lo studio dei processi di interferenza anche in ambito romanzo. Dal 1880 al 1920, egli documenterà varie e complesse situazioni di mescolanza linguistica (dai pidgin alla lingua franca, alle lingue artificiali): una selezione dei suoi scritti più importanti in questo ambito di studi è offerta dal volume antologico H. SCHUCHARDT, *Pidgin and Creole languages. Selected essays*, ed. by G.G. Gilbert, London, Cambridge University Press, 2009.

<sup>78</sup> «Non esiste una lingua completamente pura. [...] troviamo mescolanza perfino all'interno di lingue considerate perfettamente uniformi. I cosiddetti fenomeni di analogia sono derivati da tale situazione» (SCHUCHARDT, *Slawo-deut. u. Slawo-it.*, pp. 5-6).

<sup>79</sup> Cfr. M.P. BOLOGNA, *Whitney in Italia*, «Historiographia linguistica», 13, 1986, pp. 43-70. Sulla ricezione di Whitney in Europa e in Italia, cfr. pure F.M. DOVETTO, *Appunti di storiografia linguistica del secondo Ottocento: manuali e metafore. The Life and Growth of Language di William Dwight Whitney*, in «Ce qui est nous est donné ce sont les langues». *Studi linguistici in onore di Maria Pia Marchese*, a cura di M. Ballerini, F. Murano, L. Vezzosi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 251-71; EAD., *An American at the Origin of European Sprachwissenschaft and Italian Historiographical Thought. William Dwight Whitney and his Approach to Linguistic Issues*, «Historiographia linguistica», 45/3, 2018, pp. 289-323. Per quanto riguarda la traduzione di D'Ovidio, sembra fosse stato Ascoli a propizziarla, facendo da mediatore con l'editore, nel periodo in cui il suo *protégé* insegnava al Liceo Parini di Milano (cfr. S. LUBELLO, *La cultura milanese nel carteggio tra Graziadio Isaia Ascoli e Francesco D'Ovidio*, in *Ascoli 'milanese'*, pp. 69-83: 74-5).

<sup>80</sup> Su questo importante lavoro, vd. M.P. BOLOGNA, *Una nota di William Dwight*

richiamati da Paul nel capitolo sulla *Sprachmischung* aggiunto nella seconda edizione dei *Principien der Sprachgeschichte*<sup>81</sup>. Ciò spiega quale fu, al di là dell'interesse generale per l'argomento, lo stimolo contingente che spinse Schuchardt a richiedere a D'Ovidio quello scritto di Whitney<sup>82</sup>. Infatti, nella cartolina del 9 febbraio 1887, il corrispondente da Napoli informava l'amico a Graz dell'avvenuta spedizione (XXXIII e 1). È una piccola ma significativa traccia – offerta dal carteggio nonostante le perdite – del filo rosso di interessi e di idee che legava D'Ovidio e Schuchardt a Whitney<sup>83</sup>.

### 3.2.2.2. *La recensione di Schuchardt ad Ascoli*

All'interno della lunga e articolata recensione alle *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup> ascoliane, alcune pagine sono dedicate, come si è già anticipato, all'influsso etnologico sulle lingue. Schuchardt lo definiva una delle idee predilette di Ascoli, una convinzione acquisita molto presto e «diventata essenziale anche per la direzione dei suoi studi (cf. Arch. glott. V, p. VI)»<sup>84</sup>; con rinvio, quindi, all'edizione del *Codice irlandese dell'Ambrosiana*, in particolare all'esordio della *Prefazione* al primo volume, dove Ascoli aveva collegato il suo interesse verso «gli antichi monumenti del linguaggio dei Celti» al desiderio di conoscere, per quanto possibile, quella «favella» che soggiacque al latino «ma non senza riagir sopra di lui nel modo più tagliando»<sup>85</sup>.

Come Whitney e a differenza di Ascoli, Schuchardt non credeva che la

---

Whitney sull'interferenza linguistica [1981], in EAD., *Itinerari ottocenteschi tra linguistica storico comparativa e linguistica generale*, Roma, Il calamo, 2016, pp. 109-21.

<sup>81</sup> Halle, Niemeyer, 1886, pp. 337 sgg. Sui riferimenti a Whitney, cfr. P. DARDANO, *Hermann Paul e la mescolanza linguistica*, in *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, a cura di R. Bombi e F. Costantini, Udine, Forum, 2018, pp. 483-95: 493.

<sup>82</sup> La missiva non si conserva: la richiesta si deduce dalla risposta di D'Ovidio. Relativamente alle lettere di Schuchardt, il carteggio presenta, come si è già accennato, una lacuna decennale tra quella del 14 febbraio 1886 (XXIX) e la successiva, che porta la data dell'8 maggio 1896 (XXXIX).

<sup>83</sup> Per approfondimenti sul tema, cfr. COVINO, *Leggi fonetiche*, pp. 157-60.

<sup>84</sup> Questa e le successive citazioni della recensione di Schuchardt sono tratte dalle pp. 14-6. Per brevità, sono tutte riportate direttamente in traduzione italiana.

<sup>85</sup> G.I. ASCOLI, *Il codice irlandese dell'Ambrosiana edito e illustrato [...] Volume primo: il testo e le chiose. Con due tavole fotolitografiche*, «AGI», 5, 1878, pp. xvi-661: vii. Su questa e sulle altre pubblicazioni del grande glottologo relative alle glosse irlandesi, vd. F. MOTTA, *Il contributo di Ascoli alla nascita della linguistica celtica moderna*, in *Atti Ascoli Lincei*, pp. 141-80 (rist. in ID. *Studi celtici*, a cura di A. Nuti, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 439-87). Dal canto suo, il maestro di Graz (in *Slawo-deut. u. Slawo-it.*, p. 5), aveva giudicato eccessivo l'apprezzamento di Ascoli per la «kelto-romanischen Untersuchung» di

mescolanza linguistica presupponesse necessariamente la mescolanza etnica<sup>86</sup>. Alla terminologia ascoliana, il recensore dichiarava, pertanto, di preferire l'univocità dell'espressione *Sprachmischung*, proprio perché l'incrocio etnologico, a suo avviso, non era affatto identico all'incrocio linguistico e il secondo non costituiva sempre l'inevitabile conseguenza del primo. Un esempio era offerto proprio dalla Toscana; qui il latino, secondo Ascoli, era degenerato meno perché «nativo»<sup>87</sup>. Nel saggio *L'Italia dialettale*, dove Ascoli aveva trattato in modo più circostanziato questo argomento, il glottologo non aveva neppure preso in considerazione il «movimento difensivo» dell'etrusco<sup>88</sup>. Cogliendo una contraddizione, Schuchardt esprimeva la sua perplessità con il seguente quesito: visto che l'etrusco, stando a tutto quello che si sapeva o non si sapeva su di esso, era tra le antiche lingue italiche quella più lontana dal latino, perché a fronte del gallo-romanzo non c'era l'etrusco-romanzo?

Se, nel caso discusso, l'effetto linguistico atteso di una relazione etnologica non si era concretizzato, in altri non si era invece in grado di scoprire la causa etnologica di un'apparente relazione linguistica, e ipotizzarla poteva portare fuori strada. A questa affermazione faceva seguire un esempio, tratto sempre dalla lettera a Pietro Merlo: Ascoli aveva accostato l'estremo est del territorio franco-provenzale all'ovest dell'Engadina, per la presenza di un /k/ anomalo dopo «vocal tonica palatina o labiale»<sup>89</sup>, parlando di una «qualche affinità, come domestica tra questi 'Alpigiani dell'-ek -ik

---

Costantino Nigra, precursore – com'è noto – del glottologo goriziano e suo interlocutore privilegiato in tale ambito di studi.

<sup>86</sup> In W.D. WHITNEY, *The Life and Growth of Language*, New York, Appleton, 1875, pp. 8-9, si legge: «There are few unmixed languages in the world, as there are few unmixed races; but the one mixture does not at all determine the other, or measures it».

<sup>87</sup> Nella lettera *Dei Neogrammatici* Ascoli aveva retoricamente chiesto agli esponenti della «nuova scuola» se la conservatività del «tipo toscano (o schiettamente italiano)», a fronte delle alterazioni fonetiche del latino caratterizzanti il tipo «galloromano», potesse spiegarsi altrimenti che con «queste poche parole [...]: da una parte esser *nativo*, quel che nell'altra è *immerso*?» (*Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, pp. 38-9). Sulla posizione di Ascoli in merito al sostrato etrusco, alla base della sua celebre classificazione dell'Italia dialettale, e sulle «componenti extrascientifiche» (ovvero ideologiche) che possono averla motivata, vd. L. LORENZETTI, *Graziadio Ascoli, l'«Italia dialettale», la lingua nazionale e il sostrato etrusco*, «AGI», 104, 2019, pp. 86-95.

<sup>88</sup> Schuchardt faceva riferimento all'articolo *L'Italia dialettale*, «AGI», 8, 1882-85, pp. 98-128; in part. alle pp. 121-4. Quel lavoro era stato composto da Ascoli per la voce *Italy*: *Language* dell'*Encyclopaedia Britannica* (9ª ed., vol. XIII, 1880, pp. 491-8).

<sup>89</sup> Come negli esempi «*ze puik* io posso, *ze uikj* io voglio, *pikj* piede; *lin'úk* lenzuolo» raccolti dallo stesso Ascoli a Fenis.

-uk' [...] quasi attigui di qua e di là dal Silvio»; la singolarità della loro pronuncia si sarebbe potuta spiegare come «una alterazione di 'motivo etnologico'», immaginando che, in un tempo assai remoto e ormai dimenticato, il «popoletto 'dell'-ik e dell'-uk' in un'Europa molto scarsamente abitata» avesse esteso «il suo dominio sopra larga parte del continente e col dominio la favella» e che, «dopo un altro giro di secoli, la lingua diversa di una diversa civiltà» si fosse sovrapposta «alla lingua 'dell'-ik e dell'-uk', e si risentisse di codesto fenomeno della lingua a lei soggiaciuta»<sup>90</sup>. Ma Schuchardt mostrava quanto poco plausibile fosse l'ipotesi di una «qualche affinità, come domestica', [...] tra le valli del Rodano e della Dora Baltea», aggiungendo che non era neppure possibile «pensare a una diffusione attraverso i traffici». La netta separazione tra le due aree geolinguistiche rendeva assai difficile credere alla eventualità di un effettivo collegamento storico.

Riguardo alla *Poscritta*, poi, il recensore osservava che per Ascoli, in ogni momento dello sviluppo di un linguaggio, sarebbe coinvolto tutto il suo passato; a suo avviso, invece, solo lo stato attuale di una lingua era decisivo per la sua ulteriore evoluzione, indipendentemente dalle influenze subite nel corso del tempo. Il cambiamento fonetico «*in Linie*» poteva avere «un punto finale più vicino o più lontano dal punto di partenza», ma quali criteri si possedevano per considerare i mutamenti successivi «come qualcosa di uniforme?».

### 3.2.2.3. *Il saggio di D'Ovidio sulle 'reliquie italiche': la dedica a Schuchardt*

Nella lettera inviata a Graz il 1° febbraio 1896, D'Ovidio chiedeva a Schuchardt il permesso di dedicargli un saggio «sui rapporti tra dialetti italiani e gl'italiani» nella cui stesura l'amico lo aveva trovato immerso durante il loro primo incontro a Napoli nel 1883 (XXXVII e 9). La circostanza sarà ricordata dallo stesso D'Ovidio nella lettera dedicatoria *A Hugo Schuchardt* che compare nell'estratto anticipato dell'articolo pubblicato nel 1902: «tu mi trovasti intento a spremere il succo d'un corso di lezioni che l'anno innanzi avevo tenuto intorno alle possibili tracce dei dialetti italici nelle favelle romanze»<sup>91</sup>.

All'epoca, il giovane docente di filologia neolatina era spinto verso tale ambito di indagini dal suo mentore milanese, che già nel giugno 1880 gli scriveva di essere in attesa di un suo «studio sulle connessioni tra gli antichi parlari italici e i vernacoli viventi» per poterlo pubblicare nell'«AGI»<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> ASCOLI, *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, pp. 33-4.

<sup>91</sup> Più ampi stralci della lunga dedica sono riportati in XXXVII, 9.

<sup>92</sup> La lettera di Ascoli e il suo successivo sollecito del luglio 1881 sono citati in MORGANA, *Ascoli 'milanese' e 'ambrosiano'*, p. 220 e nota 25. Sull'apporto di D'Ovidio, Ascoli contava

Nella recensione all'*Einleitung* di Delbrück, D'Ovidio non aveva dato particolare spazio alla principale obiezione teorica mossa dal padre della dialettologia italiana agli *Junggrammatiker*<sup>93</sup>. Ciò non significa che a quel tempo il seguace non fosse apertamente schierato a fianco del caposcuola anche su questo fronte. Prove evidenti si trovano negli scritti dedicati da D'Ovidio a Whitney, come la già ricordata recensione dell'articolo *On mixture in language*. Al principio secondo cui «la mistura delle forme grammaticali» occuperebbe il livello estremo in una scala di crescente difficoltà, il recensore aveva mosso questo appunto: erano condivisibili i dubbi di Whitney circa la possibilità che «certe peculiarità grammaticali, sintattiche, ecc., s'attacc[assero] come per contagio da un popolo all'altro confinante», ma tutt'altro discorso valeva per i «popoli che propriamente si fondono insieme, come p. es. Galli e Latini»<sup>94</sup>.

L'apparente assoluta condivisione, da parte di D'Ovidio, del peso che Ascoli attribuiva alle reazioni etniche nei mutamenti del linguaggio rende spontaneo chiedersi perché l'allievo di adozione non portò a termine nei primi anni Ottanta – cioè nei tempi auspicati dal direttore dell'«AGI» – il suo lavoro sulle 'reliquie italiane'. La malattia che lo colpì agli occhi nell'autunno del 1884 di certo creò ostacoli alla realizzazione di questo come di

---

per quel compito che, nel *Proemio* al primo numero della rivista, aveva attribuito alla dialettologia romanza in genere e italiana in particolare (cfr. «AGI», 1, pp. v-xli: xxxix). Di fatto, nella lettera glottologica *Di un filone italico* (pubblicata nel 1886, insieme all'altra *Dei Neogrammatici*, ma datata 6 settembre 1879), D'Ovidio era stato indicato tra i possibili autori di un lavoro sui «linguaggi paleoitalici» e i «vernacoli odierni» da realizzare a più mani (cfr. ASCOLI, *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, p. 2). In proposito, cfr. pure SILVESTRI, *Sostrato*, pp. 211-9; V. ORIOLES, *Sul criterio di congruenza corografica nella teoria ascoliana del sostrato*, in *Centenario Saggi ladini*, pp. 129-38: 131-2; S. LUBELLO, *G.I. Ascoli e la lingua italiana: dal carteggio con Francesco D'Ovidio*, in *Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, pp. 235-48: 239-40.

<sup>93</sup> Cfr. *supra*, nota 65.

<sup>94</sup> D'OVIDIO, [su] Whitney, *On mixture*, pp. 78-9. La critica più generale ed esplicita, cioè la troppo poca attenzione dedicata da Whitney agli effetti degli «incrociamenti etnologici», nonostante il suo interesse per le relazioni tra linguistica ed etnografia, era già trapelata in una nota dell'introduzione del traduttore a *La vita e lo sviluppo del linguaggio* (cfr. D'OVIDIO, *Prefazione*, p. xvi) e sarà confermata nella, pur encomiastica, commemorazione dell'indianista statunitense pronunciata nel 1895 all'Accademia dei Lincei (XXXIII, 1). Tuttavia, nell'articolo *Determinismo e linguistica* (uscito in due puntate, il 1° e il 16 marzo 1892, nella «NA», s. III, 39, pp. 88-108 e 258-85; rist. in D'OVIDIO, *Opere* V, pp. 277-345), al di là della eccessiva tendenza a conciliare tesi diverse, era cominciata a emergere, quanto al principio dell'«incrocio etnologico», la consapevolezza dell'insufficienza dei risultati e l'apertura verso la considerazione delle «infiltrazioni» di una lingua in un'altra dovute a scambi pratici e culturali.

altri progetti; inoltre l'attenzione dello studioso fu, almeno in parte, distolta dall'attività profusa nel campo della critica letteraria, che continuò a coltivare nonostante il disappunto dell'allora venerato maestro. Ma è lecito ipotizzare che ci fu anche dell'altro; cioè ragioni più profonde, legate a perplessità 'carsiche', forse non ancora chiaramente affiorate alla coscienza e che, al di là delle convinzioni personali dello studioso, a quell'altezza cronologica non avrebbero potuto trovare manifestazione esplicita, a causa delle direttive ascoliane. Quelle perplessità verranno alla luce e saranno espresse in modo palese nell'ultima parte della memoria data alle stampe vent'anni dopo.

Non c'è motivo di dubitare che, almeno nelle prime parti della sua trattazione, D'Ovidio avesse effettivamente riversato contenuti che era andato imbastendo all'inizio degli anni Ottanta<sup>95</sup>. Nelle *Reliquie*, certo non mancano passaggi in cui l'autore sembra difendere assunti tipicamente ascoliani, come il carattere collettivo del mutamento linguistico e della sua insorgenza, entrambi ancorati dal glottologo goriziano ai 'motivi etnologici'. Infatti, nel terzo paragrafo del suo scritto, D'Ovidio, richiamando la tesi di Whitney secondo cui il rapporto tra *language* e *race* è solo storico (in opposizione alla concezione schleicheriana del linguaggio come organismo), negava che la cosiddetta «predisposizione ereditaria alla favella dei padri» fosse del tutto smentita dall'argomento addotto dal linguista statunitense: un bambino, se allevato in un ambiente linguistico diverso da quello dei suoi genitori, impara perfettamente a parlare l'idioma «alienigeno». Tuttavia, D'Ovidio comunque associava l'inerzia che l'«etnica personalità» di ciascuna stirpe opporrebbe alla sua totale assimilazione non tanto, o solo in parte, a fattori naturali (considerati forse prevalenti solo in epoca preistorica) quanto a fenomeni di civiltà: le memorie locali, l'attaccamento al suolo tradizionale e soprattutto la lingua, che – scriveva – «se anche non è un carattere naturale di razza, è certo un carattere storico acquisito»<sup>96</sup>. Non diversamente da Whitney, l'autore delle *Reliquie* propendeva, dunque, per un'interpretazione del fattore etnologico in chiave culturale, pur confermandone la forza del condizionamento sottolineata da Ascoli<sup>97</sup>.

---

<sup>95</sup> Sia ORIOLES (*Sul criterio di congruenza corografica*, cit. [nota 91], pp. 131-2) sia SILVESTRI (*Sostrato*, p. 215, nota 111) hanno sostenuto che l'intervento di D'Ovidio fosse stato composto sotto l'influsso della prima lettera glottologica ascoliana del 1881, ricavando, anzi, proprio dal saggio di D'Ovidio, elementi considerati utili per interpretare il pensiero del glottologo goriziano (cfr. COVINO, *Reazioni etniche*, pp. 10-1).

<sup>96</sup> D'OVIDIO, *Reliquie*, pp. 19-21 (qui e in seguito si cita la stampa del saggio negli «AAN»).

<sup>97</sup> Nella concezione convenzionalista di Whitney, i fatti di ibridazione linguistica sono concepiti come fenomeni di civilizzazione; qualunque innovazione linguistica, chiama in

In ogni caso, alla luce delle conclusioni finali, in cui le critiche all'antico maestro si fanno nette ed inequivocabili, risulta difficile pensare che l'elaborazione definitiva dell'intero saggio non risentisse delle riflessioni maturate dall'autore non all'epoca dei primi tentativi di stesura ma negli anni successivi, anche e soprattutto grazie al dialogo con Schuchardt; in questo senso, il fatto che il testo fosse dedicato proprio all'amico di Graz è assai significativo.

Quanto D'Ovidio tenesse all'opinione e all'approvazione di Schuchardt trova conferma nel loro carteggio. Il 18 marzo 1902 il professore dell'Università di Napoli, che stava finalmente licenziando l'articolo per le stampe, inviava al suo corrispondente le bozze del lavoro chiedendogli di censurare eventuali «cose o erronee o comunque biasimevoli» e di esprimersi anche sull'opportunità o meno della dedica (LXVIII e 1). Il 23 marzo Schuchardt accettava con gioia l'omaggio e aggiungeva: «I tuoi ragionamenti sono tanto forti e solidi da resistere alle ingiurie del tempo. Soprattutto mi va a genio quello che dici [...] intorno al poligonalismo dei fatti; potrebbe penetrarsene, fra gli altri, il Mohl che ha del buono, ma che pecca per l'esagerazione» (LXIX e 2-5).

Nel suo scritto, D'Ovidio, accennando alle «opinioni dei vecchi eruditi intorno alla genesi delle lingue neolatine», sosteneva infatti che si doversero scartare solo quelle «assurde» e accogliere tutte quelle non false ma «piuttosto unilaterali» e colpevoli «di semplice esagerazione», poiché «di un fatto per sua natura [...] poligonale non vedevano che un lato solo o poco più che un lato»<sup>98</sup>. Mostrando di apprezzare la prospettiva poliedrica di D'Ovidio, Schuchardt alludeva alla necessità di relativizzare l'importanza degli aspetti di continuità filogenetica, in linea retta, dalle varietà del latino volgare alle lingue romanze, lato del poligono su cui Ascoli si era concentrato e nel cui limitato perimetro si erano mosse anche le ricerche di Friedrich Georg Mohl.

#### 3.2.2.4. *I contrasti con Ascoli e l'approdo finale della riflessione di D'Ovidio*

Una decisa presa di distanze dalla dottrina ascoliana si palesa, come si è già accennato, nell'ultima parte delle *Reliquie*, su cui la spirale di questa introduzione tornerà ad avvolgersi più avanti. Non è possibile infatti comprendere a pieno il significato e tutti gli impliciti di quelle pagine senza una premessa, cioè un esame – a partire dalle testimonianze offerte dal carteggio qui pubblicato – delle polemiche che nella seconda metà degli anni

---

causa non solo il rapporto tra individuo e collettività nei processi acquisizionali ma anche l'aspetto etnologico, inteso però in chiave esclusivamente culturale: cfr. M.P. BOLOGNA, *Una nota di William Dwight Whitney*, cit. (nota 80), pp. 117-8.

<sup>98</sup> D'OVIDIO, *Reliquie*, pp. 26-7.

Novanta avevano coinvolto D'Ovidio, Ascoli e, in posizione più defilata, lo stesso Schuchardt.

Il 14 febbraio 1899, il filologo molisano scriveva all'amico di Graz:

E ora ti voglio fare un altro quesito, al quale però non mi devi rispondere. Nell'Italia meridionale si chiama (prescindo dalle piccole varietà foniche) aco saccorale un ago grosso col quale si cuce il sacco o la tela di cui si fanno i sacchi. Non ti pare che si possa perciò postulare una base latina o italica \*saccor per saccus? Nelle Asturie, dove tu certamente fosti ne' tuoi viaggi spagnoli, sentisti nulla che confermi questa postulazione? (LIII e 1-3).

Il 17 febbraio Schuchardt prontamente rispondeva:

Mio carissimo! Aco saccorale, secondo la mia modesta opinione, è aco da sacchi (saccora). Non saprei ammettere un paleoital. \*saccor. Ciò che mi restava a dire intorno al caporale, lo troverai nel fascicolo della Zeitschrift che fra breve uscirà (LIV e 1).

Nella cartolina successiva, D'Ovidio precisava che i suoi quesiti erano scherzosi: «Siamo pienamente d'accordo su saccorale: è stata sempre la mia opinione» (LV e 1).

Per chiarire le allusioni contenute in questo scambio epistolare, bisogna ricordare che, nel XIV volume dell'«AGI» (1897), Ascoli aveva pubblicato una serie di brevi schede etimologiche (*Varia*). Nella prima, intitolata 1. \**cápor cáporre per caput capite*, il glottologo goriziano aveva ipotizzato che le forme *caporale* e *caporano* presupponessero un paleoitalico \**capor*. La congettura era stata respinta da Schuchardt nella nota recensiva *¿Ast cabo?*, pubblicata l'anno dopo nella «ZrPh», dove aveva espresso dubbi anche sulla forma asturiana *cabo* che Ascoli aveva richiamato, a sostegno della sua tesi, ricavandola dalla *Grammatik der Romanischen Sprache* di MEYER-LÜBKE. Non solo: nelle pagine della stessa prestigiosa rivista, Schuchardt aveva confutato anche altre etimologie di cui Ascoli si era occupato nelle *Varia*: 2. *Toccare ecc.* e 5. *coslaro e coclaro*. Il professore milanese aveva reagito manifestando al collega di Graz, in una lettera privata, il suo risentimento. Sulla carta stampata, la discussione era continuata con la replica di Ascoli e la controreplica del recensore (annunciata a D'Ovidio nella lettera citata sopra), dove per *caporale* Schuchardt aveva ribadito le trafile analogiche *corpo corpora corporale; tempo tempora temporale; capo capora caporale / caporano*<sup>99</sup>.

---

<sup>99</sup> Gli estremi bibliografici relativi a questa polemica etimologica tra Ascoli e Schuchardt sono precisati nelle note LIII, 2-3 e LIV, 1.

Nella sua prima cartolina, D'Ovidio aveva dunque inteso fare dell'ironia, strizzando l'occhio a Schuchardt; intendendo, cioè, dire che considerava inaccettabile l'ipotesi ascoliana di una derivazione di *caporale* / *caporano* da un «paleolitico» \*CAPOR per CAPUT, altrettanto risibile quanto l'idea che *saccorale* potesse risalire a un \*SACCOR per SACCUS. Il filologo era poi intervenuto pubblicamente nella disputa su *caporale* nella terza parte delle *Note etim.*, un ampio saggio sulle voci *talento*, *sculier*, *caporale*, *cucire* e *Perugia*, *Tronto*. Respingendo la proposta sostenuta – e ribadita contro l'opinione di Schuchardt – da Ascoli, D'Ovidio aveva espresso in quella sede considerazioni che evidenziavano l'ovvietà di una derivazione dal neutro plurale latino<sup>100</sup>.

Il disaccordo con il glottologo goriziano affiora, più o meno esplicitamente, in tutte le cinque parti del saggio. Senza entrare qui nei dettagli, è sufficiente dire che sia il paragrafo su *cucire* sia quello sul veneto *sculier* ('cucchiaino') rigettavano altre ipotesi avanzate dal direttore dell'«AGI» nelle *Varia*, che l'autore aveva concluso così: «E *coslaro* sarebbe un nuovo caso analogo a quello di *cápor cáporre*, da cui lietamente prendevano le mosse queste noterelle, cioè voce neolatina di italicità non punto latina»<sup>101</sup>. In sintesi, la trama che unisce le diverse contestazioni sollevate da D'Ovidio contro il suo 'avversario' si può individuare nel dissenso rispetto alla tendenza ascoliana a ricorrere, per spiegare forme romanze divergenti dagli esiti attesi, a fasi arcaiche del latino o a basi di partenza 'pseudo-italiche', ricostruite per congettura, piuttosto che ammettere interferenze di contatto (o adstrato) avvenute in epoche successive.

Merita attenzione anche la prima parte delle *Note etim.* (alla quale si è già accennato sopra a p. xxvi). Qui, riprendendo un suo pionieristico lavoro di semantica storica sugli esiti romanzi di *talentum*<sup>102</sup> (un grecismo che in latino aveva mantenuto solo il senso ponderale e monetario), D'Ovidio aveva riferito osservazioni inviategli da autorevoli studiosi; tra le più significative, quelle del corrispondente da Graz, che gli aveva comunicato dettagliate informazioni sulla forma *dalant*, diffusa nei dialetti valloni e della Francia settentrionale con particolari slittamenti semantici (XLVI e 1-10), nonché sugli usi in tedesco di *Talent* (XLVIII e 2-3) e su attestazioni in inglese di *talent*, nel significato di 'dono naturale', risalenti alla prima metà del sec. XVI (LII e 1-2)<sup>103</sup>. Tutte le pagine finali della sezione (più di

---

<sup>100</sup> Cfr. D'OVIDIO, *Note etim.*, pp. 44-52. Il saggio fu pubblicato nel 1900 negli «AAN», da cui si cita, ma l'estratto era già uscito l'anno precedente.

<sup>101</sup> G.I. ASCOLI, 5. *coslaro* e *coclaro*, «AGI», 14, puntata seconda, 1897, p. 352.

<sup>102</sup> Cfr. D'OVIDIO, *Talento*. Il saggio apparve negli «AAN» nel 1898, ma fu dato alle stampe in estratto anticipato nel 1897.

<sup>103</sup> Cfr. D'OVIDIO, *Note etim.*, pp. 11 e 14.

un terzo dell'intera trattazione su *talento*) risultano però occupate dalla confutazione delle severe critiche mosse a D'Ovidio da Ascoli sulla base di tre glosse in antico irlandese, databili al VII-VIII secolo d.C., dove, secondo il glottologo goriziano, il latinismo *talland* compariva con il significato di 'attitudine dello spirito'<sup>104</sup>. Secondo l'ipotesi di D'Ovidio, invece, l'accezione figurata 'abilità, attitudine, ingegno' era un italianismo diffusosi in francese e in altre lingue europee in epoca rinascimentale, subentrando al primo significato traslato del termine, cioè 'voglia, piacere, intenzione'. Profondo era il rammarico per il fatto che la sua difesa dovesse rivolgersi – scriveva D'Ovidio –

a uno scienziato sommo, del quale ho sempre ammirato la dottrina e l'ingegno veramente singolari, e che già lungamente venerai, come se fossi addirittura stato sui banchi della sua scuola ed amai con devozione quasi filiale. Ma ognuno vede «quantam mihi respondendi necessitatem imposuerit»<sup>105</sup>.

Fra le lettere di molti studiosi italiani e stranieri che solidarizzarono con D'Ovidio esprimendo giudizi positivi sulle *Note etim.*, non stupisce che ve ne fosse una anche di Schuchardt<sup>106</sup>.

Non si trattava di una disputa marginale, ma legata a quella deviazione dal solco ascoliano che da alcuni anni le ricerche glottologiche di D'Ovidio avevano imboccato. Si è già fatto un riferimento cursorio (nel § 3.1.2.3) al *casus belli* che aveva aperto una vera e propria frattura nelle relazioni tra caposcuola e seguace: l'articolo Scoglio, maglia, veglia e *sim.* Sui contenuti di questo lavoro i due avevano animatamente discusso per lettera<sup>107</sup>. Ascoli,

---

<sup>104</sup> Cfr. G.I. ASCOLI, *TALENTUM*, «propensione; attitudine dello spirito», «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, 31, 1898, pp. 822-7, e «AGI-Supplemento», 6, 1898, pp. 31-6.

<sup>105</sup> D'OVIDIO, *Note etim.*, p. 22.

<sup>106</sup> La lettera, datata 6 maggio 1899, è citata in *D'O.-D'A*, vol. II, p. 328, nota 15. Al momento il documento, purtroppo, risulta irrimediabilmente perduto. L'attenzione rivolta da D'Ovidio non più solo agli aspetti fonetici ma a quelli semantici nelle dinamiche della contaminazione tra varietà romanze è confermata da lavori come *Di alcune infiltrazioni d'italiano settentrionale nell'italiano letterario* («Romania», XXV, 1896, pp. 295-309) e *Impennarsi ed altre voci affini*; quest'ultimo lodato da Schuchardt ad apertura della lettera del 20 novembre 1904 (LXXIII e 1-2).

<sup>107</sup> Cfr. LUBELLO, *G.I. Ascoli e la lingua italiana*, cit. (nota 92), p. 247. Per approfondimenti sugli aspetti scientifici della polemica, vd. M. MANCINI, *Linguistica positiva e politica della lingua in Ernesto Monaci*, in *Ernesto Monaci 1918-2018. Lo studioso nel tempo*, Atti del Convegno Linceo (Roma, Accademia dei Lincei, 30-31 gennaio 2019), Roma, Bardi Edizioni, 2020, pp. 95-165: 104-5, nota 18; COVINO, *Leggi fonetiche*, pp. 162-5.

pur accogliendo il saggio nell'«AGI», vi aveva inserito all'interno sue note di dissenso e aveva pubblicato nelle pagine immediatamente successive ulteriori rilievi critici<sup>108</sup>.

Attraverso l'analisi di un ampio inventario di forme anche dialettali, che attestavano alternanze del tipo *vecchio/veglio*, D'Ovidio era giunto a ipotizzare un consistente filone di gallicismi che spiegavano i termini con esito palatale (/ʎʎ/) da lat. -CL-. Nelle conclusioni del saggio, il filologo aveva sottolineato il peso dei fattori culturali nella diffusione e radicamento dei prestiti transalpini (e non solo). Da parte sua, Ascoli aveva confermato e arricchito le ipotesi formulate nella *Poscritta nuova*<sup>109</sup>: in sintesi, apparenti irregolarità erano dovute allo stato non identico delle basi, risalenti a stratificazioni diverse del latino; si potevano, dunque, spiegare senza ricorrere alla «provenienza dal francese o ad altri ancora più eroici espedienti», bensì rimanendo sempre «nel giro dei riflessi popolari»<sup>110</sup>.

Il punto di vista del glottologo risulta ben illuminato da un'acuta osservazione di Benvenuto Terracini: la concezione lineare dello sviluppo linguistico portava Ascoli a considerare «qualsiasi influsso eterogeneo [...] come un'anormalità o tutt'al più come una insidiosa "ipotesi non necessaria"»<sup>111</sup>. In altre parole, aggiungiamo noi, la 'verticalità' della concezione ascoliana non riusciva a staccarsi dal modello schleicheriano dell'albero genealogico e cristallizzava lo sviluppo linguistico nel bozzolo della fase delle origini. Di qui, l'eccessiva tendenza ad azzardare congetture sostratistiche, immaginando forme italiche di partenza alquanto improbabili (o scarsamente verificabili), come nel caso di \**capor*; analogamente, il tentativo di fare risalire l'accezione figurata di *talento* 'attitudine' direttamente al latino appare funzionale a screditare – come per le coppie *macchia / maglia*, *specchio / specchio*, ecc. – quegli ampi scenari di contaminazioni tra varietà linguistiche

---

<sup>108</sup> Cfr. G.I. ASCOLI, *Osservazioni intorno ai §§ I e II del precedente lavoro* [scil. D'OIDIO, Scoglio, maglia, veglia e sim.], «AGI», 13, puntata terza, 1894, pp. 452-63. Una sintesi ne fu presentata in anteprima al X Congresso degli Orientalisti, tenutosi a Ginevra quello stesso anno: la circostanza aveva naturalmente acuito l'irritazione di D'Ovidio.

<sup>109</sup> Secondo una logica di tipo neogrammaticale, il glottologo aveva postulato una differenziazione causata dalla posizione, pretonica o postonica, del nesso, con ulteriori perturbazioni e incroci analogici (cfr. ASCOLI, *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, pp. 77-82).

<sup>110</sup> ASCOLI, *Osservazioni*, cit., pp. 452 e 457.

<sup>111</sup> B. TERRACINI, *La paleontologia linguistica: Ascoli*, in ID., *Guida allo studio della linguistica storica. I. Profilo storico-critico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1949, pp. 123-47: 135. Su Terracini interprete del pensiero ascoliano, vd. D. SANTAMARIA, *Benvenuto Aron Terracini esegeta di Graziadio Isaia Ascoli. Storiografia e teoria linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015; S. COVINO, *Terracini e il "superamento" della linguistica neoascoliana*, «Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue», 7/1, 2018, pp. 107-30.

romanze prospettati negli scritti di D'Ovidio e da lui collegati alla forza attrattiva e agli intrecci di correnti culturali<sup>112</sup>.

La visione 'trasversale' e storicamente dinamica del filologo non era insensibile a quella nozione della *Sprachmischung* che il suo corrispondente da Graz aveva portato alle estreme conseguenze e su cui anche Whitney aveva più cautamente ragionato in alcune pagine di *The life and growth of language* e nello specifico contributo *On mixture in language*, scritti entrambi ben noti a D'Ovidio. Ma una concezione della mescolanza linguistica che superasse i confini preistorici delle reazioni etniche conteneva un pericolo: in essa era insito il rischio di inficiare il principio della continuità filogenetica e la legittimità dell'individuazione di tipi dialettali distinti; nozioni che proprio Schuchardt aveva messo in discussione sin dalla lezione, pronunciata a Lipsia nel 1870, per il conseguimento della libera docenza<sup>113</sup>. Pertanto, la netta opposizione di Ascoli era inevitabile e altrettanto inevitabile il 'disconoscimento', reso pubblico nel 1894 in una sede internazionale, del suo antico discepolo<sup>114</sup>.

Lo scontro non si attenuò negli anni successivi, tanto che, quando Ascoli approvò la proposta, avanzata da D'Ovidio, di inserire Schuchardt (e non Brugmann) al primo posto della terna per l'elezione di un nuovo socio straniero ai Lincei, «il trovarci d'accordo io e lui» stupì gli astanti, come

---

<sup>112</sup> Un richiamo allusivo alle polemiche che lo avevano contrapposto ad Ascoli trapela nella commemorazione dell'illustre scomparso che D'Ovidio pronunciò all'Accademia dei Lincei il 17 febbraio 1907, lì dove l'impegno profuso dal grande glottologo nella pubblicazione delle «*Glosse iberniche* del manoscritto ambrosiano» è giudicato positivamente per la crescita degli studi celtologici ma alquanto nocivo per gli studi romanzi, «in quanto ebbe un tantino a rallentare in essi la sua mirabile solerzia, e in quanto l'assuefazione a sciogliere penosi enigmi celtici, a scovar cose recondite, ce lo rese men proclive a contentarsi del verosimile, che nel campo romanzo è molto più visibile e tangibile [...]. Ce lo rese più propenso a vagheggiar lui procedimenti ascosi, [...] o non pochi sospetti fonetici e morfologici troppo sottili; ovvero ad accogliere [...] con soverchia diffidenza dimostrazioni discrete» (F. D'OVIDIO, *G. Ascoli e G. Carducci*, in *Opere* XIV, pp. 279-301: 293; già in «RAL», s. V, 16, 1907, pp. 31-46).

<sup>113</sup> Il testo della *Probe-vorlesung* fu pubblicato solo trent'anni dopo: H. SCHUCHARDT, *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten: Probe-Vorlesung / gehalten zu Leipzig am 30. April 1870*, Graz, Universitäts-Buchdruckerei Styria, 1900. Formulando la sua teoria delle onde, il linguista aveva negato, all'interno del continuum romanzo, la possibilità di identificare confini netti fra varietà dialettali sulla base di evoluzioni fonetiche distinte e regolari (cfr. M. LOPORCARO, *Ascoli, Salvioni, Merlo*, in *Atti Ascoli Lincei*, pp. 181-201: 183). In proposito, vd. pure H.J. SIMON, *Ein Thema Schuchardts: Klassifikation von Sprachen am Beispiel der Romania*, in *Schuchardt-Symposium*, pp. 237-47.

<sup>114</sup> Cfr. *supra*, nota 108.

lo stesso D'Ovidio riferì a Schuchardt nella cartolina del 25 giugno 1902 (LXX e 2-4). L'anno precedente, nella lettera del 25 maggio 1901, l'amico di Graz aveva chiesto al suo corrispondente che cosa avesse pubblicato Pier Gabriele Goidanich «prima della sua contribuzione alla *Miscellanea Ascoli*» (LXI e 8), evidentemente sorpreso dalla sicumera con cui il giovane linguista istriano aveva espresso giudizi liquidatori nei confronti del saggio dovidiano sulla *Fonetica del dialetto di Campobasso*, risalente al 1878<sup>115</sup>. Nella sua risposta D'Ovidio, che non aveva partecipato alla miscellanea per i settant'anni del Goriziano, lasciava intuire che l'intento dello «screanzato» era stato di compiacere Ascoli, ricavandone vantaggi per la sua carriera accademica (LXII e 3). Questi indizi presenti nel carteggio in esame confermano quanto tesi fossero i rapporti tra Ascoli e D'Ovidio al tempo in cui il saggio sulle *Reliquie* fu pubblicato.

Nell'ultimo paragrafo di quella memoria, l'autore ripartiva dalla terza delle «formole» con cui aveva sintetizzato i fenomeni all'origine degli idiomi neolatini: la «reazione delle lingue indigene sopra il latino importato nelle provincie», ma si chiedeva come mai nel complesso i romanisti non avessero rivolto a questo soggetto grande attenzione, individuando la prima causa nella «troppo scarsa notizia» disponibile sulle «lingue indigene [...]»; notizia o fondata su documenti scarsissimi e spesso di controversa interpretazione, od appena indirettamente eruita da altre lingue che sono o si presumono affini<sup>116</sup>. Il riferimento agli studi di Ascoli sull'antico irlandese appare ancora più esplicito nell'exkursus sulle testimonianze note, tutte in varia misura assai limitate, relative all'umbro, all'osco, al vosco, al sabellico, al messapico, all'etrusco e ai «linguaggi celtici parlati di qua e di là dalle Alpi, prima che fossero romanizzati». Riguardo a questi ultimi, quasi nulla si sapeva, «all'infuori di pochi appellativi e pochi nomi propri di persone, di popoli, di luoghi, tramandatici dai classici antichi in forma romana o greca, di una trentina d'iscrizioni e d'alcune medaglie»; cosicché si doveva ricorrere – proseguiva D'Ovidio citando la *Prima lettera* glottologica – «ai dialetti britoni, stretti parenti bensì degli antichi dialetti della Gallia, ma pur non altro che parenti, e tali ancora i cui monumenti non ci riconducono a età gran fatto antica», cioè «al s. IX d.C., ed all'antico irlandese o ibernico: glosse del s. VIII e IX, e qualche iscrizione del s. VII», con rinvio in nota, per quelle datazioni, all'introduzione premessa da Ascoli al primo volume del *Codice irlandese dell'Ambrosiana*<sup>117</sup>.

---

<sup>115</sup> Cfr. II, 3.

<sup>116</sup> Tutte le citazioni in questo e nel successivo capoverso sono tratte da D'OVIDIO, *Reliquie*, pp. 40-1.

<sup>117</sup> Richiamato anche da Schuchardt nella sua recensione alle *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup> ascoliane: cfr. *supra*, § 3.2.2.2, p. xxxvi e nota 85.

Le osservazioni di D'Ovidio mettevano in discussione le linee metodologiche tracciate da Ascoli nella *Prima lettera*<sup>118</sup>. Se così scarsa conoscenza si aveva delle lingue preromane, era difficile reperire «alcuna particolare riprova» dell'azione di sostrato inferita sulla base della corrispondenza geografica tra area romana interessata da un certo fenomeno e territorio di antico insediamento celtico; a maggior ragione, proibitivo o quasi impossibile risultava affiancare alla prova «corografica» prove «intrinseche» ed «estrinseche» di reazioni etniche, cioè alterazioni prodotte «nella evoluzione del proprio linguaggio dei Celti medesimi» e sviluppi analoghi in altre lingue di stratificazione successiva, come «la parola germanica che si sovrappone anch'essa alla celtica». A questo proposito, va sottolineato che, se Ascoli aveva privilegiato il criterio della congruenza corografica, ritenendolo in sostanza sufficiente (almeno nel caso del sostrato celtico), Schuchardt, in *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, aveva messo in dubbio che la prova corografica potesse «da sola portare il peso della dimostrazione»<sup>119</sup>.

Nel suo intervento, D'Ovidio, proseguendo l'esame delle lingue preromane, si mostrava scettico anche verso l'iberico: solo «una sua ultima eco» si pensava risuonasse nel basco; quanto all'antico elemento dacico era giusta la supposizione che un residuo fosse rimasto nell'albanese, ma questa lingua, assai moderna nelle sue attestazioni scritte, aveva subito nel corso dei secoli «tanti urti e tante mescolanze eterogenee» che quel suo antico fondo dacico non era più reperibile «allo stato di purezza»<sup>120</sup>.

Per la verità, la forte stratificazione della lingua albanese aveva indotto anche Ascoli alla prudenza<sup>121</sup>, ma ciò non toglie che in D'Ovidio si fosse fatta strada da tempo l'idea che la condizione di purezza fosse difficilmente reperibile in qualunque lingua, come abbiamo visto a proposito della massiccia penetrazione di gallicismi da lui individuata nelle varietà italo-romanze. In ogni caso, la conclusione cui giungeva nelle *Reliquie* non lascia dubbi sulla sua svalutazione complessiva dei risultati ottenuti da Ascoli in campo sostratistico. Era naturale che tra i romanisti fosse prevalsa la sfiducia verso uno studio per il quale mancavano «quasi del tutto gli elementi» e verso cui lo stesso Diez aveva manifestato diffidenza. «Né poi – e qui veniva inferta una vera e propria stiletta al cuore di Ascoli – l'esempio di quei pochi coraggiosi che si sono cimentati all'ardua prova [era] stato tale da mostrar vana una cosiffatta sfiducia»<sup>122</sup>. Meglio dunque arare un terreno

---

<sup>118</sup> Cfr. ASCOLI, *Prima lettera*, pp. 18-9.

<sup>119</sup> SILVESTRI, *Sostrato*, p. 167.

<sup>120</sup> D'OVIDIO, *Reliquie*, pp. 42-3.

<sup>121</sup> Cfr. G.I. ASCOLI, *Studj critici*, II, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1877, p. 65.

<sup>122</sup> D'OVIDIO, *Reliquie*, pp. 44-5.

più fertile, in cui era possibile raccogliere facilmente larga messe di risultati: l'esplorazione e la descrizione scientifica, ancora lontana dall'essere conclusa, delle lingue e dei dialetti romanzi viventi, da indagare nelle loro anteriori fasi storiche, attestate da tanti documenti che aspettavano solo di essere tratti alla luce da archivi e biblioteche.

Un'altra considerazione poi andava fatta: «per confrontare quel poco o tanto che si sa delle lingue indigene con le favelle neolatine» sarebbero state necessarie competenze difficilmente presenti in un unico ricercatore. Il rischio era di «fare un ingenuo ed eccessivo assegnamento sopra voci e forme malsicure o di discutibile interpretazione» e di «dare a certe apparenti o fortuite congruenze italico-romanze un valore che non hanno».

Giacchè [...] – ammoniva D'Ovidio – sotto a voci e forme e vicende fonetiche apparentemente identiche in due lingue diverse si possono nascondere differenze così profonde di processo formativo, e di attenenze peculiari nell'ambito delle rispettive lingue, e anche così solenni differenze cronologiche, da ridursi quell'identità or ad un fatto puramente materiale e fortuito, or all'effetto di cause fisiche o psichiche consimili operanti parallelamente in due diversi ambienti od epoche *senza alcun mutuo rapporto storico*. E per discernere le congruenze fallaci di siffatta specie da quelle congruenze in cui si debba o si possa riconoscer l'effetto di una vera connessione storica, bisogna che entrambi gli ambienti che si confrontano siano prima oggetto di studio accurato e pieno. Il termine italico e il termine romanzo, ovvero il termine celtico e quello francese, prima di venir messi a confronto devono essere perscrutati a parte e l'uno e l'altro, e purificati e dell'accessorio e dell'accidentale. *Mettendoli a confronto nel loro stato bruto, senza guardar più là, si va incontro ad errori madornali*<sup>123</sup>.

È stato giustamente sostenuto che, nella parte finale del suo scritto, D'Ovidio riconobbe «l'estrema validità scientifica dei dubbi espressi dal Meyer-Lübke», il quale «aveva insistito sulla necessità che ogni indagine di sostrato fosse preceduta da un adeguato lavoro preliminare di ricognizione storica, filologica e linguistica»<sup>124</sup>. Tuttavia, mentre il romanista svizzero non è mai esplicitamente nominato nelle *Reliquie*, il saggio è dedicato a Schuchardt, come si è già sottolineato, e lettere private, qui pubblicate, attestano che, prima della sua uscita, l'autore cercò l'approvazione del maestro di Graz.

---

<sup>123</sup> Ivi, pp. 47-8. Il corsivo non è presente nell'originale.

<sup>124</sup> Il riferimento è alla monografia, già più volte citata, di SILVESTRI, *Sostrato*, che resta, a quasi cinquant'anni dalla pubblicazione, la più ampia e approfondita ricognizione sulla storia di quella nozione al tempo di Ascoli. Sulla diffidenza di Meyer-Lübke verso l'«identificazione «astratta» di fenomeni simili in sistemi linguistici diversi», cfr. ivi, pp. 195-6 (da cui è tratta anche la citazione a testo).

Inoltre, il destinatario e la portata dei taglienti giudizi espressi contro «congruenze fallaci», prive di reali connessioni storiche, risultano adeguatamente illuminati solo se si tiene conto delle dispute che negli anni precedenti avevano contrapposto D'Ovidio ad Ascoli. Quest'ultimo ammetteva il fenomeno dell'ibridazione al solo livello delle possibili (ma raramente verificabili) reazioni etniche; atteggiamento contro cui già sappiamo che Schuchardt aveva sollevato la domanda retorica se esistessero criteri per considerare i mutamenti successivi «come qualcosa di uniforme»<sup>125</sup>.

Di fatto, l'autore delle *Reliquie* non condivideva più l'enfasi posta dalla teoria ascoliana sul ruolo dei sostrati nella formazione delle lingue neolatine; il suo interesse era ormai decisamente orientato verso le epoche recenti della loro evoluzione diacronica, oggetto ben più concreto d'indagine per l'ampia documentazione disponibile e in cui l'azione dell'interferenza si dimostrava fenomeno non limitato nel tempo e nello spazio. In questo senso, gli ammonimenti con cui D'Ovidio concludeva il suo intervento sembrano debitori soprattutto nei confronti del suo dialogo con Schuchardt, che per primo aveva opposto all'astratto meccanicismo del metodo neogrammaticale la ricerca di *Causalitätsgesetze*, posta a fondamento del vero procedimento scientifico, cioè l'esigenza di accertare, caso per caso, le condizioni storiche, di partenza e processuali, in cui l'innovazione linguistica si determina<sup>126</sup>. Un tale accertamento risultava particolar-

---

<sup>125</sup> Cfr. § 3.2.2.2, p. xxxviii.

<sup>126</sup> Cfr. COVINO, *Leggi fonetiche*, pp. 144-5 e note 46-8. Se è vero che anche Ascoli aveva opposto l'«argomento storiace» all'astrazione evolucionistica dei neogrammatici (*Due lettere glottologiche*<sup>3</sup>, p. 450) e se nel passo in questione, *storiace* equivale effettivamente a *storico*, va segnalata l'oscillazione e l'ambivalenza nel complesso degli scritti ascoliani del termine *storico*, che spesso appare piuttosto sinonimo di *etimologico* (cfr. TERRACINI, *La paleontologia linguistica: Ascoli*, cit. [nota 111], pp. 135-6; E. DE FELICE, *La terminologia linguistica di G. I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anvers, Spectrum, 1954, p. 35). L'interpretazione che della dottrina ascoliana tese a dare la neolinguistica degli 'epigoni eterodossi' enfatizzò le affinità tra la nozione di sostrato e quella di *Sprachmischung* sul piano del dinamismo sociostorico, con una forzatura messa in luce già dagli 'epigoni ortodossi', come Clemente Merlo. Su tali considerazioni, cfr. MANCINI, *Linguistica positiva*, cit. (nota 107), pp. 97-8, nota 3; qui – a commento dell'icastico ossimoro ascoliano di «resultanza [...] geometricamente storica» – Mancini ha affermato che per Ascoli «La "storia" è la successione coerente e razionale (perché meccanicamente motivabile secondo determinate leggi) dei fenomeni linguistici e della complessità (non sistematicità) dei loro sviluppi»; e a p. 106, nota 20: «sarei estremamente prudente nell'attribuire al goriziano [...] l'idea di una considerazione delle "lingue nella loro storia cosiddetta esterna" (Belardi 2010: 13) grazie all'acquisizione del concetto di sostrato. [...] Nel secondo caso [*scil. in ambito romanzo*], il "sostrato" si configura in Ascoli come una sorta di causalità complementare rispetto a quella primaria.

mente arduo, a giudizio di D'Ovidio, quando venivano chiamate in causa lingue ormai estinte.

Non solo: la memoria dovidiana si conclude con due esempi di «connessione osco-occitanica» ipotizzabile, se ci si fosse limitati all'identità sincronica delle forme<sup>127</sup>: la preposizione *az* in provenzale e in osco, corrispondente al lat. *ad*, e l'apparente «perfetto riscontro dell'-o per -a nell'osco (*vio* 'via', *Vitelio* 'Italia' ecc.) e umbro e nel provenzale (*vio* 'via' e *cambo* 'gamba' ecc.)». Nella realtà dei fatti, però, la connessione storica era del tutto inesistente, essendo scaturiti quegli esiti assai simili da fenomeni «affatto indipendenti» e risalenti a epoche diverse<sup>128</sup>. Appare evidente l'affinità di queste considerazioni con le forti perplessità manifestate da Schuchardt, nella recensione alle *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>, rispetto a un'ipotesi sostrattistica avanzata da Ascoli in base alla presenza di tratti fonetici simili ma in aree geolinguistiche diverse, cioè storicamente e culturalmente nettamente separate, per le quali il glottologo goriziano aveva immaginato un contesto antropico unitario, perso nella notte dei tempi e del tutto fantasioso<sup>129</sup>.

Pensando al fascino che Schuchardt eserciterà anche su linguisti della generazione successiva a quella di D'Ovidio, si può aggiungere che l'osservazione del filologo molisano sul rischio di andare incontro a «errori madornali» mettendo a confronto «il termine italico e il termine romanzo, ovvero il termine celtico e quello francese, [...] nel loro stato bruto, senza guardar più là» sembra in qualche modo anticipare la critica di Terracini alla «vecchia» comparazione: «il concepire condizioni attuali come direttamente legate a condizioni originarie, trascurando tutta quanta la vicenda intermedia, era difetto organico del metodo ricostruttivo dal quale in sostanza nacque la teoria del sostrato»<sup>130</sup>.

### 3.3. *Le ultime lettere del carteggio: il trauma della Grande Guerra*

Il quadro delle relazioni tra i due corrispondenti sin qui delineato appare notevole per rilevanza scientifica e intensità umana. Nel secondo decennio

---

Lo comprese benissimo il Merlo 1929: 604-605. La storicità in quanto finalità del mutamento linguistico c'entra poco o nulla».

<sup>127</sup> E se si fosse giustificata l'incongruenza corografica con l'argomento dei «rapporti italico-romanzi», cioè con l'origine non latina ma italica di molti coloni insediatisi nelle province romane.

<sup>128</sup> Cfr. D'OVIDIO, *Reliquie*, pp. 48-50.

<sup>129</sup> Cfr. § 3.2.2.2, pp. XXXVII-XXXVIII.

<sup>130</sup> B. TERRACINI, *Sostrato*, in ID., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 41-79: 45 (già in *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano, Hoepli, 1938, pp. 321-64). Per indicazioni bibliografiche su obiezioni mosse più di recente a ipotesi sostrattistiche di Ascoli, vd. COVINO, *Reazioni etniche*, p. 31, nota 64.

del Novecento, però, il clima politico-culturale di tensioni nazionalistiche, culminato nella prima guerra mondiale, comprometterà l'antica amicizia, come emerge chiaramente nell'ultima sezione del carteggio (dal 1919 al 1921), dominata dal contrasto sul tema dell'annessione all'Italia del Tirolo meridionale. La riflessione prodotta da entrambi gli studiosi su frontiere linguistiche e frontiere statali va al di là del caso specifico e colpisce per spessore e attualità; specie se si considera la strumentalizzazione politica dell'identità linguistica, come fattore di separatezza inconciliabile tra i popoli, a cui la propaganda bellicista è tornata a fare ricorso nei sanguinosi conflitti del nostro tempo<sup>131</sup>.

### 3.3.1. *Il crepuscolo di un'amicizia*

I segnali di un certo raffreddamento dei rapporti si colgono già a partire dal 1909. Nel giugno di quell'anno, D'Ovidio non si oppose alla decisione di Pietro Blaserna, all'epoca presidente dei Lincei, il quale negò ad Antonio Ive, suddito austriaco, il permesso di consultare la documentazione toponomastica depositata presso l'Accademia. A nulla valse, in quella circostanza, il sostegno di Schuchardt alla richiesta del linguista istriano (LXXXII e 2-3)<sup>132</sup>. Nel gennaio 1912, ricevendo dall'amico l'estratto della sua relazione

---

<sup>131</sup> L'analisi di questa fase finale del carteggio, qui di seguito tratteggiata per sommi capi, è approfondita (con riferimenti ad altre fonti epistolari e bibliografiche) in *Lingue e nazioni: il carteggio D'Ovidio-Schuchardt nel primo dopoguerra*, appendice del volume COVINO, *Linguistica e nazionalismo*, pp. 129-92, e in EAD., *Lingue, nazioni e confini nel carteggio D'Ovidio-Schuchardt*, in *Insights into the History of General and Historical Linguistics, Phonology and Morphology. Selected Papers from ICHoLS XV*, a cura di M.P. Tenchini e S. Raynaud, Milano-Udine, Mimesis International, 2024, pp. 31-46.

<sup>132</sup> Già da qualche anno, Schuchardt avvertiva che il clima culturale in Italia non gli era più così favorevole come in passato. In risposta agli auguri di Ernesto Giacomo Parodi, il linguista tedesco gli scriveva, nel gennaio del 1907, che la sua cartolina lo aveva molto meravigliato, non ricevendo più egli da tempo notizie provenienti dall'altro versante delle Alpi e ritenendo perciò di essere «bei der Dame Italia in Ungnade gefallen» [«caduto in disgrazia presso la Signora Italia»] (Università di Firenze, Archivio Parodi, Carteggio I, b. 15, S 27, c. 12r). In Hurch, *HSA*, sono state pubblicate solo le lettere di Parodi: <https://gams.uni-graz.at/context:hsa.letters.2352?locale=de>, hrsg. von F.-R. Hausmann (2024). Sembra rispondere, sia pure con grande ritardo, alla missiva citata di Schuchardt la lunga lettera di Parodi, datata 3 agosto 1907, che verte su questioni etimologiche ma contiene anche parole di rassicurazione sulla immutata devozione degli studiosi italiani verso il maestro di Graz: «vorrei contribuire in quel poco che posso a dissipare il suo sospetto che, non solo noi d'una o due generazioni dopo, ma anche i suoi primi amici sieno divenuti in Italia meno amici a Lei o meno curanti di Lei» (<https://gams.uni-graz.at/o:hsa.letter.12151>).

al *Primo congresso di etnografia italiana*<sup>133</sup>, D'Ovidio gli scriveva: «Da un pezzo non dandomi tu alcun segno di vita, comincio a chiedermi donde mai nascesse questo nostro mutuo silenzio, e che significato potesse finir ad assumere pur avanti a noi stessi» (LXXXIII e 1).

Solo nel gennaio del 1915 si registra una nuova cartolina di D'Ovidio (LXXXIV). L'occasione è offerta dalla «bella poesia» inviagli da Schuchardt<sup>134</sup>. Non erano versi qualunque: l'autore li aveva composti in forte polemica con l'Accademia delle Scienze di Lisbona, a causa di una circolare di protesta emanata il 23 ottobre 1914 dall'istituzione portoghese contro il *Manifest der Intellektuellen*, il noto appello firmato da novantatré illustri esponenti della cultura e della scienza tedesca a sostegno del militarismo germanico e dell'invasione del Belgio<sup>135</sup>.

L'episodio va collocato e interpretato nel clima generale di forte mobilitazione patriottica delle élite intellettuali, a cui pochissimi riuscirono a sottrarsi; ancor meno tra i docenti universitari: la stragrande maggioranza di essi mise le proprie competenze al servizio delle rispettive cause nazionali, sul piano dell'azione propagandistica oppure dei ritrovati bellici, costituendo così una sorta di 'terzo fronte' di guerra<sup>136</sup>. La comunità scientifica dei romanisti non fece eccezione: anche al suo interno i rapporti di collaborazione internazionale subirono una brusca cesura e si impose la contrapposizione tra lo schieramento dei germanofoni (filo-germanici) e quello dei colleghi 'neolatini' (filo-francesi)<sup>137</sup>.

---

<sup>133</sup> Cfr. *supra*, § 3.1.2.1.

<sup>134</sup> Cfr. H. SCHUCHARDT, *An die Portugiesen. Deutscher Neujahrgruß 1915*, Graz, Leuschner & Lubensky, 1915.

<sup>135</sup> Cfr. J. VON UNGERN-STERNBERG, W. VON UNGERN-STERNBERG, *Der Aufruf "An die Kulturwelt!": das Manifest der 93 und die Anfänge der Kriegspropaganda im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart, Steiner, 1996. L'appello sortì un effetto controproducente e inaugurò un'altra guerra, quella dei 'manifesti' (cfr. A. RASMUSSEN, *La "science française" dans la guerre des manifestes 1914-1918*, «Mots. Les langages du politique», n. 76, 2004, pp. 9-23).

<sup>136</sup> Cfr. A. RASMUSSEN, *Mobilising Minds*, in *The Cambridge History of the First World War*, vol. III: *Civil Society*, ed. by J. Winter, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 390-417, 675-8; C. PROCHASSON, *Le troisième front. Savants et écrivains européens en guerre*, in ID., *14-18. Retours d'expériences*, Paris, Taillander, 2008, pp. 279-304. Sulle riflessioni che quella esperienza provocò, dopo la Grande Guerra, in merito al ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea, vd. la celebre monografia di J. BENDA, *La trahison des clercs*, Paris, Grasset, 1927 (in trad. it.: ID., *Il tradimento dei chierici*, Torino, Einaudi, 2012).

<sup>137</sup> Un esempio fra tanti è l'interruzione della corrispondenza epistolare di Carlo Salvioni, ticinese ma di fede patriottica italiana, con Schuchardt, Meyer-Lübke, Heinrich Morf e altri colleghi di lingua tedesca documentata da M. LOPORCARO, *Salvioni dialettologo fra*

Schuchardt partecipò attivamente alle polemiche che si dispiegarono su giornali e riviste, stigmatizzando tra l'altro le iniziative ostili assunte da Joseph Bédier, autore del celebre pamphlet *Les crimes allemands d'après les témoignages allemands*, e da Theofilo Braga, presidente di quell'Accademia portoghese che aveva invitato i suoi soci, nella succitata circolare, a troncare ogni rapporto con studiosi e artisti tedeschi, ricevendo per questo il caloroso saluto di Anatole France (LXXXIV, 2)<sup>138</sup>. Del resto, già alla vigilia del conflitto, il linguista si era trasformato in pubblicista politico, producendo una serie di interventi propagandistici vicini alle posizioni puriste e xenofobe dell'*Allgemeiner Deutscher Sprachverein*, come gli opuscoli *Deutsche Schmerzen* e *Deutsch gegen Französisch und Englisch*<sup>139</sup>.

Nel gennaio del 1915, all'epoca della cartolina in esame, la guerra era iniziata da cinque mesi ma l'Italia non aveva ancora compiuto la sua scelta

---

*Italia e Svizzera*, in *Itinerari salvioniani. Per Carlo Salvioni nel centocinquantesimo della nascita*, a cura di M. Loporcaro, Tübingen-Basel, A. Francke, 2011, pp. 37-63: 47-60.

<sup>138</sup> Sul libello di J. BÉDIER (*Les crimes allemands d'après les témoignages allemands*, Paris, Librairie Armand Colin, 1915), vd. S. RAPISARDA, *Filologi in guerra e in pace. Bédier, Auerbach, Curtius, Friedmann, Spitzer, Bloch*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2020, pp. 11-84. A difesa del *Manifest* e dell'esercito guglielmino fece sentire la sua voce anche H. SCHUCHARDT (*Französisch Kriegsliteratur*, «Tagespost Graz», 28 Februar 1915; *Nochmals der Fall Bédier*, «Neuphilologische Blätter. Zeitschrift des Weimarer Cartellverbandes philologischer Verbindungen an Deutschen Hochschulen», 23/5, 1916, pp. 158-61; *Die Schmähschrift der Akademie der Wissenschaft von Portugal gegen die deutschen Gelehrten und Künstler. Eingeleitet, abgedruckt und übersetzt*, Graz, Leuschner & Lubensky, 1915). Gli attacchi a Bédier e a Braga sono ricordati in un saggio sulla sua corrispondenza con Elise Richter nel periodo di guerra: B. HURCH, «Bedauern Sie nicht auch, nicht an der Front zu sein?!», oder: Zwei Generationen und ein Krieg. Der Briefwechsel zwischen Hugo Schuchardt und Elise Richter, «Grazer Linguistische Studien», 72, 2009, pp. 135-97. Agli scritti militanti dati alle stampe da Schuchardt nel quinquennio 1914-19, tra cui gli articoli apparsi nel periodico svizzero «Wissen und Leben», sono dedicate le pp. 58-63 di A. GOLOB, *Foreign Language Studies at the University of Graz (Austria-Hungary) during the First World War: A Micro-Historical Exploration of Cultural War Responses* (incluso nella miscellanea *War and the Humanities. The Cultural Impact of the First World War*, ed. by F. Jacob, J. M. Shaw, T. Demy, Paderborn, F. Schöningh, 2019, pp. 53-83). Nel suo complesso il saggio ricostruisce gli interventi giornalistici e l'orientamento «German-nationalist» dei linguisti tedescofoni dell'Università di Graz.

<sup>139</sup> Entrambi pubblicati a Graz: rispettivamente nel 1913, presso Styria, e nel 1914, presso Leuschner & Lubensky. Nel secondo scritto, l'autore era arrivato ad affermare «wie die Deutschen gegen Franzosen und Engländer um den Platz an der Sonne kämpfen, so das Deutsche gegen Französisch und Englisch» [«come i Tedeschi lottano contro i Francesi e gli Inglesi per un posto al sole, così il tedesco lotta contro il francese e l'inglese»] (p. 21).

di campo. D'Ovidio manifestava vicinanza affettiva all'amico e, tacendo diplomaticamente sul contenuto dei suoi versi, gli inviava in contraccambio il *Discorso* pronunciato ai Lincei il 22 novembre 1914, sottolineando il «saluto fraterno» rivolto «a tutti i socii stranieri, di tutte le nazioni»<sup>140</sup>. Inoltre accennava a un altro intervento dato alle stampe, dove si era proposto di richiamare gli Italiani «a sentimenti imparziali ed equanimi». Il riferimento è a *L'origine della presente guerra*, discorso pronunciato il 25 ottobre 1914 presso l'Università popolare di Termoli. In quell'occasione, D'Ovidio aveva prodotto un'analisi storico-politica lucida ed equilibrata sulle cause dello scontro bellico. Si era dichiarato incerto sulla posizione che l'Italia avrebbe dovuto prendere, propendendo emotivamente per la neutralità ed illustrando i debiti di riconoscenza della nostra nazione sia verso la Francia sia verso la Germania e l'Austria. In un passaggio in particolare, appare evidente la presa di distanze dalla furiosa campagna antitedesca che imperversava nella cultura italiana e che produrrà tra i suoi esempi più noti il libello del classicista Ettore Romagnoli *Minerva e lo scimmione*<sup>141</sup>. Il filologo esortava infatti alla gratitudine verso la «coltura germanica», grazie alla quale «la scienza in Italia, e soprattutto alcuni suoi rami, compreso lo studio storico della nostra lingua e letteratura [avevano] avuto un improvviso rifiorimento»<sup>142</sup>.

Nell'appendice *Cinque mesi dopo*, le accuse ricevute di parteggiare per la Germania lo spingeranno a precisare che la sua 'tedescofilia' doveva intendersi solo come ammirazione per la cultura tedesca. Se, però, nel discorso dell'autunno 1914 aveva sostenuto, a proposito delle colpe dello scontro bellico, che nessuna delle grandi potenze in lotta aveva il diritto di

---

<sup>140</sup> Cfr. *Seduta del 22 novembre 1914 – F. D'Ovidio Presidente. Inaugurazione dell'anno 1914-1915. Discorso pronunciato dal vicepresidente F. D'Ovidio*, «RAL», s. V, 23/11-12, 1914, pp. 285-92 (rist., con il titolo *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1914-1915*, in *Opere*, XIV, pp. 325-36). I passi più significativi del discorso sono riportati in LXXXIV, 3; D'Ovidio vi esprimeva il più profondo rammarico per l'incapacità della scienza «di rattenerne i feroci istinti della lotta cruenta», che anzi essa stessa, contravvenendo al suo universalismo, aveva vergognosamente «fomentati».

<sup>141</sup> Cfr. L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 39-56. Sulla denigrazione e l'animalizzazione del nemico diffuse in Italia dalla propaganda germanofoba, vd. A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 107-32.

<sup>142</sup> Il discorso tenuto a Termoli fu pubblicato a novembre nella «Rivista d'Italia», 17, 1914, pp. 621-37, e riproposto in volume a parte, nell'aprile del 1915, con un'appendice intitolata *Cinque mesi dopo*: F. D'OIDIO, *L'origine della presente guerra [...]*, Roma, Tip. Unione Editrice; rist. in *Opere*, XIV, pp. 375-414. La citazione a testo è tratta da p. 390 di quest'ultima riedizione.

atteggiarsi a innocente e aveva espresso poca simpatia verso l'estremismo irredentista, nel nuovo pronunciamento distinguerà tra cause antiche (e profonde) del conflitto e responsabilità immediate della sua deflagrazione. Potrà così affermare di essersi convinto, grazie a rivelazioni e documenti venuti in luce in quei cinque mesi, che «la colpa di quello scoppio spetta[va] all'Austria, e più ancora alla Germania, poco alla Russia, niente alla Francia e all'Inghilterra»<sup>143</sup>. Poco dopo D'Ovidio si persuaderà anche della necessità dell'intervento in guerra dell'Italia. In un nuovo discorso tenuto a Campobasso il 28 giugno 1915, approvando la decisione assunta da Salandra e da Sonnino di recedere dalla Triplice Alleanza, loderà la coerenza di Ruggero Bonghi che a quel patto era stato sempre fortemente contrario. Inoltre, nella terza delle cinque appendici, intitolata *Non potevamo evitare la guerra con l'Austria*, illustrerà i motivi per cui «lo schivarla era forse un pericolo anche maggiore che il farla»<sup>144</sup>.

Dal canto suo, Schuchardt pubblicherà, nel luglio del 1915, il libello *Aus dem Herzen eines Romanisten (AHR)*, molto severo verso l'interventismo italiano e il voltafaccia degli ex alleati<sup>145</sup>. Analoga a quella di D'Ovidio appare la sua preoccupazione per il clima di ostilità che aveva contaminato le comunità scientifiche, ma 'dal cuore di romanista' emerge soprattutto una profonda amarezza: non solo per il sentimento antitedesco serpeggiante da tempo nella cultura italiana ma anche per l'odio che era stato inoculato nella popolazione, al punto che i Tedeschi, a suo avviso, non avrebbero più potuto e dovuto viaggiare ancora in Italia.

### 3.3.2. *La difficile ripresa della corrispondenza dopo la guerra*

Il risentimento è la cifra dominante anche nelle ultime lettere di Schuchardt a D'Ovidio. In queste dense missive, non priva di implicazioni ideologiche appare la scelta di scrivere esclusivamente in tedesco (LXXXVI e 7) e ancora più significativa è la completa assenza di quei toni gioviali e spesso scherzosi che avevano caratterizzato gli scambi epistolari tra i due studiosi prima della guerra.

Nel novembre 1919, dopo il buio del periodo bellico, è D'Ovidio a cercare di riallacciare i rapporti con il collega di Graz. Il messaggio che gli

---

<sup>143</sup> Cfr. F. D'OVIDIO, *Cinque mesi dopo*, in *Opere*, XIV, pp. 407-14: 412-4.

<sup>144</sup> Cfr. F. D'OVIDIO, *Avversione di Ruggero Bonghi alla Triplice Alleanza. Con cinque appendici*, Campobasso, Colitti, 1915; rist. in *Opere*, XIII, pp. 251-303. A p. 296 la citazione a testo.

<sup>145</sup> Cfr. SEGRE, *Schuchardt nella prima guerra mondiale*; COVINO, *Linguistica e nazionalismo*, pp. 132-5. Il testo di Schuchardt è tradotto e commentato in S. RAPISARDA, «*Italien ist vor uns versunken*», *Hugo Schuchardt, luglio 1915*, «Quaderni di filologia romanza», 26-27, 2018-19, pp. 155-76.

in via sembra pervaso dallo stesso stato d'animo con cui lo aveva salutato quasi cinque anni prima, quando aveva formulato questo desiderio: «Non vedo l'ora che la pace torni a brillare nel mondo. Più che altro ne abbiamo bisogno noi poveri vecchi e dediti unicamente agli studii». Senza alcuna soluzione di continuità rispetto al passato, l'anziano filologo toccava le corde emotive della preoccupazione per le sorti del vecchio amico e quelle intellettuali dello scambio dei rispettivi lavori scientifici, ma quelle corde non vibravano più, come una volta, per Schuchardt, che confidava a Karl Vossler di non essere disposto a ignorare «die gegenwärtigen Weltverhältnisse» (LXXXVI, 6). Nella risposta a D'Ovidio non nascondeva, dunque, la sua indignazione per gli accordi di pace, che avevano *verstümmelt*, ovvero mutilato, il *Volkstum* tedesco a tutti i confini, né il suo profondo sconforto per le prospettive presenti e future dei paesi sconfitti: congelamento, fame, epidemie erano alle porte e il pericolo di nuove guerre si profilava all'orizzonte (LXXXVI e 4-5)<sup>146</sup>.

Il riavvicinamento al luminare tedesco tentato da D'Ovidio si inquadra in quella strategia più ampia che da presidente dell'Accademia dei Lincei si sforzò di attuare per ricucire le lacerazioni provocate dalla guerra nel tessuto della comunità scientifica internazionale. Fugando il dubbio, espresso da Schuchardt, in una nuova lettera del marzo 1920 (LXXXVII), circa l'espulsione sua o di altri studiosi tedeschi e austriaci dall'istituzione scientifica italiana, D'Ovidio aveva buon gioco a rivendicare la fedeltà dei Lincei al principio da lui stesso propugnato sin dal 1914, cioè «che [...] il puro patriottismo non degenerasse in passione politica». Efficace, in questo senso, la chiusa retorica della missiva, che segue l'invito a comparare i discorsi che egli aveva pronunciato nel novembre 1914 e nel giugno 1919: «auguriamoci che la pace si ricomponga e l'Europa ricuperi almeno in parte la tranquillità e il benessere che con così criminosa leggerezza gli autocrati scompigliarono con una guerra superflua quanto tremenda» (LXXXVIII).

### 3.3.3. *La polemica sull'annessione del Tirolo meridionale*

Dal punto di vista di Schuchardt, però, alla coerenza delle parole occorre che si accompagnasse la coerenza dei fatti. E certo sembrava contraddire i buoni propositi di D'Ovidio la notizia di cui uno Schuchardt costernato gli chiedeva conferma nelle righe finali della lettera del 6 giugno 1920: il sequestro, approvato dai Lincei, della Biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma (il trasferimento presso il neonato Istituto di Archeo-

---

<sup>146</sup> Sugli accordi vessatori e le limitazioni territoriali imposti ad Austria e Germania, vd. Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 180-215.

logia e Storia dell'Arte a Palazzo Venezia sarà impedito solo grazie all'intervento di Benedetto Croce, dopo la sua nomina a ministro: LXXXIX, 9). Tuttavia, il tema centrale della lettera è un altro: lo spostamento del confine al Brennero, un ostacolo invalicabile per quel rapido ritorno alla tranquillità e al benessere dell'anteguerra auspicato dal sodale di un tempo<sup>147</sup>. Colpisce, in particolare, nella rivendicazione del diritto all'autodeterminazione del Tirolo meridionale il ricorso al principio che individua nelle lingue nazionali l'unico criterio tangibile e legittimo di confine tra Stati (LXXXIX e 4-6). Si tratta di un'argomentazione decisiva per Schuchardt, le cui implicazioni teoriche saranno analizzate più avanti<sup>148</sup>.

---

<sup>147</sup> Anche nella corrispondenza di Spitzer con il maestro di Graz si trova conferma di quanto l'annessione all'Italia del *Südtirol* rappresentasse per l'anziano linguista una «ferita immedicabile, uno dei motivi principali del suo risentimento antitaliano» (cfr. LUCCHINI, *Spitzer e Schuchardt*, pp. 211-3).

<sup>148</sup> Cfr. § 3.3.4. Quanto alla difesa a oltranza, sostenuta da Schuchardt, della libertà del tedesco, che rischiava di essere sopraffatto da un'altra lingua («Uns Deutschen hat man alles genommen oder wird es nehmen; an einem müssen wir bis zum Äußersten festhalten, an unserer Sprache und zwar in vollkommener Freiheit, nicht von einer andern irgendwie überschichtet»), va ricordato che tra Otto e Novecento in Alto Adige, nome la cui diffusione si deve all'ultranazionalista trentino Ettore Tolomei, si erano fronteggiati, inalberando il vessillo del patriottismo linguistico, due nazionalismi speculari in forte competizione tra loro. Alle iniziative delle società scolastiche per il rafforzamento del carattere tedesco dei *Länder* già appartenenti alla Confederazione germanica, come il *Deutscher Schulverein* (fondato nel 1880), e poi all'aggressiva campagna di germanizzazione scatenata anche in Trentino dal *Tiroler Volksbund* (fondato a Vipiteno nel 1905), si contrapposero le associazioni finalizzate alla difesa della lingua e della cultura italiana (la *Lega nazionale*, fondata nel 1890, e, prima di quella data, l'antesignana *Pro patria*). Negli anni a cavallo della prima guerra mondiale, molti linguisti e filologi italiani (o filoitaliani) – come Carlo Battisti, Carlo Salvioni, Ernesto Giacomo Parodi, Ernesto Monaci ed altri – avevano denunciato, insieme all'invadente germanesimo, la strumentalizzazione della tesi ascoliana dell'unità e autonomia del ladino, che da parte austriaca veniva utilizzata per screditare le rivendicazioni degli irredentisti italiani sul Tirolo meridionale basate, altrettanto strumentalmente, sull'appartenenza dei dialetti ladini allo stesso ceppo linguistico dei dialetti italiani settentrionali. Nel primo dopoguerra, Cesare De Lollis sarà tra i pochi in Italia a manifestare sensibilità verso le sorti della comunità germanofona dopo l'annessione: nella polemica tra interventisti e neutralisti il filologo romano si era schierato a favore della Germania ma poi nel 1915 si era arruolato volontario per obbedienza alle decisioni del governo; a guerra finita, nei primi anni Venti, tornò in Alto Adige, raccogliendo nei *Reisebilder* (1923) le sue impressioni di viaggio e soprattutto le sue riflessioni contrarie all'italianizzazione precipitosa e forzata che si voleva imporre a quel territorio in maggioranza di lingua tedesca. Su tutti questi temi e per le relative indicazioni bibliografiche, cfr. COVINO, *Linguistica e nazionalismo*, pp. 29-64,

La replica di D'Ovidio arriverà solo il 25 novembre 1920 (XCI), dopo una nuova sollecitazione da parte di Schuchardt (XC)<sup>149</sup>. Lo scrivente giustificava il ritardo con le sue precarie condizioni di salute ma anche con la necessità di fornire «una risposta delicatamente ponderata». Avrebbe voluto che «nessun bisogno di difesa nazionale» avesse costretto l'Italia a occupare l'Alto Adige. Ammetteva che il congresso di Parigi aveva compiuto molti «spropositi» e che assegnare «milioni e milioni di tedeschi a Stati non germanici» sembrava «cosa né prudente né umana»<sup>150</sup>. Tuttavia, per quel che riguardava «la striscia di territorio, quasi in tutto germanizzato, [...] staccato dal territorio germanico transalpino», alcune considerazioni potevano mitigare il comprensibile dolore del patriota tedesco:

I tedeschi dell'Adige non saranno sottoposti al giogo straniero, come furono i veneti e i lombardi ed anche altri italiani, bensì faranno parte d'uno stato straniero che da molti anni è libero, e, se oggi per effetto della guerra sembra turbato dalla licenza, è da sperare che presto tornerà veramente libero. Quei tedeschi son pochi, e questo è sempre da considerare; e son gente dedita alla vita pratica, e troveranno facili consolazioni negli utili che ritrarranno dalla convivenza con l'Italia. Tu pensa al Canton Ticino. Sono italiani i ticinesi, eppure non consideran sé come irredenti:

---

157-61; EAD., *Una nuova ricerca sull'origine e la formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, in A. MARGONI, *NO TAGLIAGN NO TUDËSC. "Né italiani né tedeschi". Origine e formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, Sèn Jan, Istitut Cultural Ladin "majon di fascegn", 2022, pp. 21-39.

<sup>149</sup> La lettera, datata 10 novembre 1920, accompagnava l'invio di un articolo, *Römischer Chauvinismus*, molto polemico verso l'«imperialismo» italiano (XC, 1), ma si concludeva con una rinnovata dichiarazione di amore per l'Italia, sia pure limitata dal dovere della lealtà verso il popolo tedesco.

<sup>150</sup> Il nono dei quattordici principi proclamati alla Conferenza di Parigi dal presidente statunitense Woodrow Wilson – che prevedeva, proprio per evitare nuovi irredentismi e garantire una pace duratura, il diritto dei popoli all'autodeterminazione – aveva ottenuto ampio consenso presso l'opinione pubblica europea. Tuttavia, la complessa realtà etnica del vecchio continente, specie nell'area orientale, rese impossibile tracciare frontiere che non lasciassero minoranze alloglotte all'interno di vari paesi. Deroghe ai principi wilsoniani furono stabilite anche a occidente per l'Alsazia-Lorena, che tornò alla Francia, e per il confine sudoccidentale dell'ex impero asburgico, con lo spostamento della frontiera alla barriera delle Alpi, considerate già da Mazzini e dalla tradizione risorgimentale italiana confine naturale. Furono accolte, dunque, le ragioni della sicurezza militare invocate dall'Italia, che prevalsero anche per il timore delle potenze vincitrici di un possibile «revanchismo» tedesco. Il presidente americano non fu invece disposto a venire incontro alle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia basate sul patto di Londra (cfr. E. GOLDSTEIN, *Gli accordi di pace dopo la grande guerra, 1919-1925*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 44-50).

perché? Perché a star con la Svizzera non soffrono e ci trovano il loro tornaconto. Dirai che gl'italiani son lì alla pari con altre due nazionalità, che lo stato svizzero è essenzialmente un aggregato di popoli diversi; ebbene i Còrsi sono italiani e stanno bene con la Francia. Migliaia di tedeschi vivevano in Italia prima della guerra e ci stavano molto volentieri. Che ora alcune migliaia sien costretti a starci in modo più radicale, non è cosa da dovere agosciare tanto l'animo del patriota tedesco.

Concludendo il suo ragionamento, D'Ovidio infine osservava:

Amico dell'Italia, sì, tu fosti, e credo che sii anche adesso; ma solo vorrei che non ti paresse cosa tanto deplorable che alcuni tedeschi siano obbligati per ragioni topografiche ineluttabili a convivere con questa Italia così pronta ad esser benigna ai non italiani, così aliena dal volerli opprimere, così disposta a dimenticare d'essere stata essa lungamente e fieramente oppressa.

Con lo sguardo volto agli ultimi cinquant'anni della storia altoatesina, si può dire che il filologo presagì i vantaggi economici che la comunità germanofona avrebbe tratto dall'appartenenza politica del suo territorio allo Stato italiano; tuttavia, membro della classe dirigente liberale (anche se non politico di professione), egli peccò di un eccesso di ottimismo e sottovalutò le inquietudini della società italiana del primo dopoguerra, su cui già incombevano le ombre della degenerazione del patriottismo risorgimentale; non prevede, insomma, l'immediato futuro, ovvero la violenta repressione e la politica di assimilazione forzata che sarebbero state esercitate dal fascismo in Alto Adige e in altri territori di confine sulle comunità alloglotte<sup>151</sup>. Non fu il solo, però, a commettere quell'errore: all'epoca in molti pensavano «che la soluzione autonomistica [...] stesse per essere messa in pratica e a Trento come a Trieste e in Istria si aspettava con fiducioso ottimismo senza avere minimamente il sospetto che di lì a poco la crisi dello Stato liberale ne avrebbe impedito ogni effettiva attuazione»<sup>152</sup>. Va ricordato, inoltre, che, tra il 1920 e il 1921, D'Ovidio si esporrà

---

<sup>151</sup> Tra gli studi ancora oggi più accreditati, vd. S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975; G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 69-110.

<sup>152</sup> E. CAPUZZO, *Il problema delle annessioni*, in *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani, 1919-1920*, Atti del Convegno internazionale di studi (Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000), a cura di A. Scottà, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 141-53: 146. A tutela delle minoranze alloglotte incluse all'interno di vari paesi, gli accordi di pace avevano previsto che quattordici dei nuovi Stati sottoscrivessero speciali trattati sui diritti delle etnie minoritarie, prendendo impegni formali davanti alla Società delle Nazioni: cfr. GOLDSTEIN, *Gli accordi di pace*, cit. (nota 150), pp. 53-5. Le autonomie che il Parlamento

in prima persona, appoggiando un'iniziativa editoriale di Luigi Credaro, commissario generale civile per la Venezia tridentina, tesa a fare dialogare studiosi italiani e tirolesi sulla spinosa questione dell'Alto Adige, ma sarà fortemente osteggiato da altri accademici dei Lincei, come Antonio Salandra e Vincenzo Crescini<sup>153</sup>.

Quanto al rapporto tra lingue e nazioni, i passi citati della lettera a Schuchardt (che merita una lettura integrale) sono sufficienti a evidenziare l'importanza della tesi espressa da D'Ovidio. La sua posizione fu certo condizionata dall'interesse territoriale dell'Italia, ma implicava comunque il superamento della concezione romantico-ottocentesca di nazione; in particolare, l'idea della convergenza tra frontiera linguistica e frontiera politica nata dopo la rivoluzione francese e impostasi, con particolare vigore e risvolti concretamente politici, negli ultimi decenni del XIX secolo, in relazione all'ascesa degli Stati nazione<sup>154</sup>.

D'Ovidio ricorreva, infatti, agli esempi dei Ticinesi e dei Corsi per dimostrare che l'identità linguistica italiana poteva conciliarsi con l'appartenenza dei parlanti a uno Stato diverso dall'Italia, ovvero, più in generale, per sostenere che fosse accettabile, in qualsiasi territorio, l'afferenza di una comunità a una nazione in cui la lingua della maggioranza degli abitanti fosse diversa dalla propria. Questo – si badi bene – a patto che le minoranze alloglotte non venissero oppresse e trovassero anzi 'conveniente' la loro condizione. A tal proposito, si può richiamare la concezione volontaristica, o 'politica', della nazione che Ernest Renan, nella celebre conferenza *Qu'est-ce qu'une nation?*, aveva definito «un plebiscite de tout le jour», ricusando la «raison ethnographique», appannaggio del «germanisme»<sup>155</sup>. Al contrario, proprio l'idea 'naturalistica' della nazione, ovvero di un implicito e

---

italiano stabili di concedere nel dicembre 1920 non ebbero, purtroppo, conseguenze stabili (XCII, 10). Sugli anni di trapasso dall'orientamento 'liberale' della prima amministrazione italiana alla 'normalizzazione' fascista della provincia (1921-1928), vd. M. FERRANDI, H. OBERMAIR, *Camicie nere in Alto Adige*, Merano, AB, 2023.

<sup>153</sup> Cfr. COVINO, *Linguistica e nazionalismo*, pp. 159-61.

<sup>154</sup> Cfr. E.J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it., Torino, Einaudi, 1991, pp. 119-39. Le ragioni per cui la lingua, percepita come elemento in grado di definire la nazione e legittimarne le aspirazioni, è entrata a fare parte dell'ideologia e delle rivendicazioni nazionaliste, sono state indagate in vari studi; in proposito, si veda l'efficace panoramica offerta da F. ZANTEDESCHI, *Lingua e nazione in Europa*, «Passato e presente», 28, n. 79, 2010, pp. 155-67.

<sup>155</sup> Cfr. J.-L. CHISS, *Les linguistes du XIX<sup>e</sup> siècle, l'«identité nationale» et la question de la langue*, «Langages», n. 182, 2011, pp. 41-53: 43. Per il testo della conferenza di E. Renan (Paris, Calmann-Lévy, 1882) si rinvia alla ristampa in ID., M. BRÉAL, A. MEILLET, *Langue française et identité nationale*, Paris, Lambert Lucas, 2009, pp. 9-34.

vincolante rapporto tra lingua, *Volkstum* ed entità statale, appare alla base della critica che Schuchardt aveva rivolto nel 1915 al comportamento degli Italiani verso la Corsica, in quanto essi, che definivano irredenti sia il Südtirol sia la Dalmazia, entrambi territori a maggioranza tedesca e slava, non facevano altrettanto con l'«irredentissima» Corsica; lì, anzi, si era lasciato che la voce dell'italiano – unica lingua di cultura sull'isola ancora al tempo della giovinezza di Francesco Domenico Falcucci – praticamente si estinguesse o comunque regredisse allo stato di *patois*<sup>156</sup>.

### 3.3.4. *Le obiezioni di Schuchardt e l'antinomia dei confini linguistici*

Le argomentazioni contenute nella lettera di D'Ovidio colpirono profondamente Schuchardt, tanto che le sue controrepliche occupano lo spazio di ben due lunghe missive, le ultime del carteggio: quella del 16 dicembre 1920 e quella del 3 gennaio 1921 (XCII-XCIII). In entrambe, egli contestava le «ragioni topografiche ineluttabili» invocate dal corrispondente italiano e denunciava ripetutamente la violazione del diritto delle genti all'autodeterminazione<sup>157</sup>. La deroga a quel principio induce Schuchardt a parlare, nella

---

<sup>156</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *AHR*, pp. 9-10. La Corsica era entrata negli accessi dibattiti che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra. La pubblicistica austriaca cercò, infatti, di dirottare le mire espansionistiche dell'Italia dall'Adriatico al Mediterraneo occidentale e meridionale, cioè contro la Francia e l'Inghilterra. Giorgio Pasquali nel marzo del 1915 aveva sostenuto, nella rivista neutralista «Italia nostra», che al Trentino erano preferibili Tunisia e Algeria, perché avrebbero garantito all'Italia «la signoria del Mediterraneo» (cfr. il ciclo di articoli su *Imperialismo e nazionalismo*, citati in M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 29-33). Forse proprio in risposta a Pasquali, nell'aprile del 1915, D'Ovidio aveva scritto: «Che cosa ci si vuol insinuare? Che noi con l'aiuto dei nostri antichi alleati potremmo snidare l'Inghilterra dall'Egitto, da Malta, da Gibilterra? Togliere alla Francia la Corsica, la Tunisia, l'Algeria e forse il Marocco? [...] Sarebbe un mero sogno, e una rievocazione ben ingenua di un passato troppo remoto!» (*Cinque mesi dopo*, cit. [nota 143], p. 411).

<sup>157</sup> Cfr. *supra*, nota 150. L'inosservanza delle enunciazioni di principio, nel caso dell'annessione all'Italia dell'Alto Adige, era palese; tuttavia, va messo sul piatto della bilancia l'impraticabilità dell'ideale wilsoniano, ovvero della totale coincidenza in tutta Europa tra «frontiere statali e frontiere di nazionalità e di lingua», come ha sottolineato HOBBSAWM, in *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, cit. (nota 154), pp. 157-8. Anzi, secondo l'autorevole storico, il proposito di creare un sistema armonioso di Stati territoriali, al cui interno vivessero popolazioni omogenee sul piano etnico e linguistico, paradossalmente ebbe come tragica conseguenza «l'espulsione in massa e lo sterminio delle minoranze». Illuminanti i casi illustrati in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000. Negli anni Quaranta Hitler progetterà, applicando sino alle estreme conseguenze i criteri del nazionalismo wilsoniano, il trasferimento in massa entro i confini del Reich delle comunità germanofone

prima delle due missive, di vero e proprio stupro, a cui contrappone la *res iudicata* stabilita dai plebisciti svoltisi in Carinzia e nello Schleswig (XCII e 3). Con altrettanta forza sono respinti i motivi di sicurezza militare: l'annessione non rappresentava l'eliminazione di un pericolo, quanto piuttosto un pericolo in sé (con allusione ai risentimenti e al desiderio di rivalsa che avrebbe provocato)<sup>158</sup>. Né viene accolto l'argomento della possibile convenienza economica dei Sudtirolesi, i cui commerci erano rivolti prevalentemente al Nord e non al Sud. Ma il passo più significativo della lettera riguarda il concetto di confine naturale; qui viene chiamato in causa – come già nella lettera del 6 giugno (LXXXIX e 6) – lo scrittore francese Henri Barbusse:

Zuerst lehne ich wiederum einen Ausdruck ab, der in diesem Zusammenhang gebraucht wird, den von den natürlichen Grenzen. Ich bin durchaus der Ansicht von Henri Barbusse, daß Grenzen in allgemeinen künstlich gesteckt werden und daß nur die Grenzen anzuerkennen seien, die durch die Sprache, Kunst und Sitte der Völker bestimmt seien (XCII e 5).

La fama internazionale di Barbusse era legata al romanzo antimilitarista *Le feu*, pubblicato nel 1916; nel dopoguerra questo intellettuale si impegnò in una riflessione pacifista sulle cause dei conflitti armati e su quei fattori che avrebbero potuto scatenare nuove catastrofi. Nei suoi scritti interrogabili nel sito <https://gallica.bnf.fr/accueil/fr/html/accueil-fr>, non sono reperibili le affermazioni che Schuchardt gli attribuiva. Nel complesso della sua opera spiccano piuttosto il totale rifiuto di frontiere e antagonismi nazionali, collegato all'auspicata unione fraterna dell'intera umanità<sup>159</sup>. Se

---

residenti all'esterno, come avvenne con le cosiddette opzioni imposte proprio ai Sudtirolesi in base a un accordo con Mussolini (cfr. L. STEURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin, 1919-1939*, Wien-München-Zürich, Europaverlag, 1980).

<sup>158</sup> Effettivamente, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, l'irredentismo sudtirolese metterà in atto diverse azioni di terrorismo dinamitardo: cfr. M. MARCANTONI, G. POSTAL, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014. Le preoccupazioni di Schuchardt riguardavano, più in generale, l'intero quadro geopolitico mondiale. Nell'articolo *Bekenntnisse und Erkenntnisse*, «Wissen und Leben», 13/5, 1919, pp. 179-98, in cui respinse l'accusa che la colpa della guerra fosse solo dei Tedeschi, aveva confessato di avere perso la fiducia in una cooperazione pacifica tra i popoli sulla base degli ideali umanistici e aveva tra l'altro presagito che le mortificanti condizioni di pace imposte alla Germania e all'Austria sarebbero divenute fonte di guerre future. La traduzione italiana del testo, corredata di un ampio commento, sarà a breve disponibile in H. SCHUCHARDT, *Scritti di guerra*, a cura di S. Covino e S. Rapisarda, Roma, Carocci, in stampa.

<sup>159</sup> Cfr. S. COVINO, *Il tradimento dei chierici e i costruttori di pace: Henri Barbusse*, in

pensiamo allo Schuchardt «propagandista di guerra», l'insistente richiamo a Barbusse nelle lettere a D'Ovidio appare alquanto strumentale<sup>160</sup>.

Ben più profondo e coerente, per affinità ideologica, l'interesse verso lo scrittore francese coltivato da Spitzer, che alla produzione di Barbusse e ai suoi 'stili' dedicò una serie di saggi, da cui traspare consonanza emotiva e valoriale<sup>161</sup>. Proprio durante il conflitto bellico, Spitzer, approfittando dell'interruzione forzata del suo servizio di censore militare a causa di un'infezione ai polmoni, aveva concepito due interventi, l'*Anti-Chamberlain* e *Fremdwörterhatz und Fremdvölkerhaß*, contro il nazionalismo linguistico e lo sciovinismo a sfondo razzistico che nel clima esacerbato della sconfitta si stavano sempre più diffondendo nei paesi germanofoni. Il maestro di Graz recensì entrambi gli scritti del giovane romanista viennese: riguardo al secondo, egli respinse l'idea che il suo 'patriottismo' fosse meno favorevole alla 'serenità scientifica' del cosmopolitismo abbracciato da Spitzer. Quanto al libello contro le teorie di Houston Stewart Chamberlain sulla superiorità della 'razza ariana' e della lingua tedesca, che Spitzer aveva dedicato proprio a Schuchardt, il recensore si limitò a condividerne in linea di massima le conclusioni, senza nascondere, però, il suo dissenso verso la «*Militarisierung der Wissenschaft*», cioè verso l'uso che a suo avviso Spitzer aveva fatto della scienza come arma politica<sup>162</sup>.

Le frizioni con Spitzer contribuiscono a chiarire la 'regressione' nazionalista a cui era approdata la riflessione politica dell'anziano Schuchardt e che

---

*Parole di pace. Azioni, scritti e pensieri per un mondo nuovo*, a cura di F. Ghezzi, Perugia, Perugia Stranieri University Press, 2023, pp. 120-8.

<sup>160</sup> Nell'articolo "*Bedauern Sie nicht auch, nicht an der Front zu sein?!*", cit. (nota 138), p. 138, B. Hurch ha definito Schuchardt «propagandista di guerra» in riferimento all'argomento di ben nove delle sue dieci pubblicazioni uscite nel 1915.

<sup>161</sup> Cfr. L. SPITZER, *Studien zu Henri Barbusse*, Bonn, Cohen, 1920.

<sup>162</sup> Le recensioni schuchardtiane dei libelli di L. SPITZER (*Anti-Chamberlain. Betrachtungen eines Linguisten über Houston Stewart Chamberlains "Kriegsaufsätze" und die Sprachbewertung im allgemein*, Leipzig, Reisland, 1918 e *Fremdwörterhatz und Fremdvölkerhaß. Eine Streitschrift gegen die Sprachreinigung*, Wien, Manzsche, 1919) apparvero entrambe nella rivista «*Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*», 39, 1918, pp. 281-7; 40, 1919, pp. 5-20. Questo l'acuto commento di R. GUSMANI (*Hugo Schuchardt come ζῳιον πολιτικόν*), in *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italo-fona e germanofona*, Atti del decimo incontro italo-austriaco dei linguisti, Gorizia, 30-31 maggio-Udine, 1 giugno 2002, Udine, Forum, 2003, pp. 27-31: 30): «In realtà Schuchardt non si rendeva conto che Spitzer — forse proprio perché appartenente alla comunità destinata ad essere la prima vittima del razzismo — possedeva [...] la lucidità necessaria per scorgere, attraverso il guscio d'uovo del serpente, il mostro che ne sarebbe presto uscito».

ispirò anche gli ultimi scambi epistolari con D'Ovidio, non senza contraddizioni sul piano della sua stessa teoria linguistica generale.

Va, certo, considerato che il punto di vista di Schuchardt, in queste lettere e nei suoi scritti propagandistici, era quello delle 'lingue nazionali', codificate in forme istituzionali e con uno status diverso rispetto alla maggiore instabilità, più aperta alle contaminazioni, delle lingue parlate, ma il nodo della questione, in fondo, sta proprio qui; cioè in questo cambio di prospettiva in direzione della concezione delle lingue quali emblemi degli Stati nazione. Infatti, lo stretto collegamento dell'identità linguistica a un territorio e la connessa interpretazione in chiave etnica delle diversità linguistiche presuppone, così come l'ideale puristico della *Sprachreinigung*, proprio quella ipostatizzazione delle lingue come unità omogenee, dai confini ben definibili, che il maestro di Graz aveva messo in discussione fin dai suoi primi importanti lavori accademici sui dialetti romanzi e la loro classificazione<sup>163</sup>. Si tratta di nozioni che, almeno sul piano scientifico, continuerà a respingere anche nei suoi interventi più tardi sul tema della parentela, del contatto e della mescolanza linguistica<sup>164</sup>. Va inoltre precisato che nella teoria del maestro di Graz l'azione della *Vermischung* ('meticciamiento') sulle lingue – da concepire non come entità ma come funzioni – opererebbe ovunque: non solo sui dialetti vicini ma anche sulle lingue che non sono affatto imparentate fra loro geneticamente<sup>165</sup>. In questo senso, il ruolo di Schuchardt era stato decisivo per l'emersione nella linguistica storica di un nuovo paradigma scientifico, tendente cioè a evidenziare la graduale diffusione nello spazio delle innovazioni linguistiche e il ruolo delle interferenze che danno origine a comunanze e fenomeni di integrazione tra lingue non correlate.

Le implicazioni politiche di questo nuovo modo di guardare all'evoluzione linguistica, che ripudiava le metafore organicistiche e il modello schleicheriano 'verticale' dell'albero genealogico, non erano sfuggite agli osservatori contemporanei, come emerge dalle considerazioni espresse ai primi del Novecento da Jacob Wackernagel:

---

<sup>163</sup> Il riferimento è all'imponente monografia sul vocalismo del latino volgare (SCHUCHARDT, *Vokalismus Vulg.*), uscita tra il 1866 e il 1868, e alla *Probe-Vorlesung* lipsiense (già cit. alla nota 113).

<sup>164</sup> Come i saggi *Sprachverwandschaft* (1917) e *Das Baskische und die Sprachwissenschaft* («SB Ak. Wien», 202, 1925/4, pp. 1-34). Si pensi anche alla polemica sulla parentela linguistica che oppose Schuchardt ad Antoine Meillet: cfr. D. BAGGIONI, *Le débat Schuchardt/Meillet sur la parenté des langues (1906-1928)*, «Histoire, épistémologie, langage», 10/2, 1988, pp. 85-97.

<sup>165</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Sprachverwandschaft*, p. 522.

mentre la linguistica del comparatismo era alimentata da un ideale di tipo nazionale, che portava a enfatizzare le peculiarità e le differenze tra gruppi etnici, la nuova linguistica rispondeva a una sensibilità politica orientata in senso internazionale, e, dunque, rivolgeva il suo interesse a ciò che accomuna i popoli e le lingue più che a ciò che li divide<sup>166</sup>.

Nel 1884, in *Slawo-deutches und Slawo-italienisches*, una pietra miliare negli studi sull'interferenza linguistica in situazioni di bilinguismo, lo stesso Schuchardt non aveva trascurato di evidenziare la rilevanza politico-sociale del fenomeno, riflettendo, nelle pagine conclusive, sul valore del plurilinguismo e dell'integrazione tra lingue e culture diverse per la sopravvivenza di un'istituzione come la monarchia asburgica. Negativo, a questa altezza cronologica, il suo giudizio sugli eccessi del patriottismo e del purismo linguistico sia di parte tedesca sia di parte slava. Il nazionalismo di ogni colore, combattendo la mescolanza linguistica, negava – a suo avviso – una realtà di fatto e, privilegiando la scrittura rispetto agli usi orali, incorreva nell'errore di considerare la lingua materna un valore assoluto e una realtà costante. Quanto ai conflitti linguistici, la soluzione del problema sarebbe stata agevolata solo da un'apertura agli scambi reciproci e dall'attenzione non ad astratte esigenze nazionali, bensì ai bisogni concreti dei parlanti<sup>167</sup>. In risposta alle critiche ricevute, Schuchardt aveva dichiarato che sua intenzione era stata di portare la scienza nella politica

---

<sup>166</sup> Cfr. J. WACKERNAGEL, *Sprachtausch und Sprachmischung*, «Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Geschäftliche Mitteilungen», Heft 2, 1904, pp. 90-113: 112. La citazione a testo è tratta dal bel saggio di I. TANI, *Confini e mescolanze delle lingue. Schuchardt e il problema della classificazione in linguistica*, «Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue», 2/2, 2013, pp. 95-113: 97.

<sup>167</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Slawo-deut. u. Slawo-it.*, p. 136. La lettura del libro spinse Michel Bréal a mettersi in contatto con l'autore; nella prima lettera, inviata nel marzo 1889 a quello che considerava un interlocutore privilegiato, il linguista alsaziano scriveva: «ils [les hommes] seraient bien fous de se laisser persuader que le langage forme une frontière nécessaire» (*Bréal an Schuchardt 01-01321*, hrsg. von F.-R. Hausmann, 2019, in Hurch, *HSA*, <https://gams.uni-graz.at/o:hsa.letter.7001>) e anticipava alcune considerazioni che avrebbe sviluppato nel saggio *Le langage et les nationalités*, «Revue des deux mondes», 108, 1891, pp. 615-39 (rist. in RENAN, BRÉAL, MEILLET, *Langue française et identité nationale*, cit. (nota 155), pp. 35-74). In questa sede lo studioso criticherà il ruolo «flatteur» ma «dangereux» assunto dalla linguistica nella teoria delle nazionalità, respingendo le «séparations tranchées» e la concezione che farebbe della lingua il segno dell'appartenenza a una nazione e il discriminare tra le nazionalità (cfr. P. DESMET, P. SWIGGERS, *Le problème des langues et des nationalités chez Michel Bréal: reflets épistolaires*, in *Bréal et le sens de la Sémantique*, éd. par G. Bergounioux, Orléans, Presses Universitaires d'Orléans, 2000, pp. 29-47).

e non viceversa, nella convinzione che la scienza avrebbe potuto orientare positivamente il dibattito politico<sup>168</sup>.

Tuttavia, non molti anni dopo, in *Tchèques et Allemands*, lo stesso Schuchardt aveva confessato che le sue riflessioni sul crescente conflitto linguistico, esploso durante la *Badeni-Krise*, erano «une sorte “d’exercices spirituels” destinés à me prémunir contre le chauvinisme dont je sentais en moi les germes»<sup>169</sup>. L'affiorare di quei germi trova conferma in una lettera a D'Ovidio del dicembre 1897, dove Schuchardt parla dei violenti disordini verificatisi a Graz, elogiando l'alleanza creatasi in quell'occasione tra studenti tedeschi e studenti italiani per la comune avversione alle istanze linguistiche slave (XLVI e 14-16)<sup>170</sup>. La tendenza ad abbandonare la neutra-

---

<sup>168</sup> Cfr. H. SCHUCHARDT, *Zu meiner Schrift “Slawo-duesches und Slawo-italienisches”*, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien», 37, 1886, pp. 321-52. Il passo in questione è riprodotto in SCHUCHARDT, *Brevier*, pp. 355-6.

<sup>169</sup> H. SCHUCHARDT, *Tchèques et Allemands. Lettre à M.\*\*\**, Parigi, H. Welter, 1898, p. 4. Nell'intervento, in forma di lettera a un anonimo *Monsieur \*\*\**, Schuchardt si rivolgeva agli ambienti francesi che simpatizzavano con i Cechi, approvando le loro rivendicazioni linguistiche. Nel libello egli distingueva la *Gleichberechtigung*, cioè la parità giuridica, dalla *Gleichwerthigkeit*, la parità di fatto, che sarebbe illusorio imporre tramite un provvedimento amministrativo, nel caso di due lingue caratterizzate da un palese divario di prestigio e di spendibilità. La *Sprachordnung* emanata nell'aprile 1897 dal primo ministro, il conte polacco Kazimierz Badeni, aveva introdotto l'obbligo del bilinguismo tedesco-ceco per tutti i funzionari statali in Boemia e in Moravia. Il decreto aveva suscitato la ribellione dei partiti nazionalisti e dell'opinione pubblica austro-tedesca: i disordini parlamentari toccarono l'apice nel novembre 1897 e furono accompagnati da durissime dimostrazioni di piazza, che costrinsero Badeni alle dimissioni (cfr. C. A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo. 1790-1918*, trad. it., Milano, Garzanti, 1981, pp. 748-52).

<sup>170</sup> L'affermazione finale secondo cui tra la cultura tedesca e quella italiana non sarebbe mai potuto sorgere alcun contrasto fu assecondata, in quel frangente, da D'Ovidio: «Come non capire – rispondeva – che Tedeschi e Italiani siamo la civiltà più o meno antica contro la nuova barbarie?» (XLVII e 3). Ancora sul declinare del secolo, nessuna divergenza d'opinioni sembrava, dunque, insinuarsi nella loro corrispondenza, apparentemente ignara delle tensioni italo-tedesche che proprio in ambito studentesco, di lì a qualche anno, sarebbero esplose con i ‘fatti di Innsbruck’ (3-4 novembre 1904), nel quadro di quell'annosa rivendicazione di un'università italiana portata avanti dagli Italiani d'Austria e mai soddisfatta a causa delle pressioni di forze preoccupate per il possibile offuscamento del *Deutschtum* nelle aree meridionali dell'impero asburgico. Nell'articolo *Dimostrazioni non tumulti per i fatti di Innsbruck*, pubblicato nel «Giornale d'Italia» il 18 novembre 1904 (rist. in *Opere*, XIV, pp. 449-55), D'Ovidio, pur favorevole all'istituzione di un'università italiana a Trieste, esorterà gli studenti alla moderazione, in linea con la posizione del governo italiano, non

lità scientifica non fu esorcizzata negli anni successivi ma prese addirittura il sopravvento con lo scoppio del conflitto bellico<sup>171</sup>.

Di fronte poi al crollo di quel «grandioso esperimento» che era stato per Schuchardt l'impero multinazionale asburgico<sup>172</sup>, la sua reazione finì per recuperare sul piano teorico l'identificazione fichtiana dello Stato con la nazione, intesa in termini di identità collettiva e omogenea, con la conseguente radicalizzazione del ruolo della lingua materna, assunta a lingua dello Stato, necessariamente unica per consentire la realizzazione dei fini sopra-individuali della comunità, a sua volta e al tempo stesso entità naturale, linguistica e statale<sup>173</sup>. Tali presupposti ideologici e la stessa semplice identificazione di lingua e popolo, esplicitamente dichiarata nel già citato scritto autobiografico *Bekenntnisse und Erkenntnisse*<sup>174</sup>, rendevano evidentemente impossibile per Schuchardt prendere in considerazione la tesi avanzata da D'Ovidio, cioè che l'inclusione di una comunità all'interno di uno Stato potesse essere vincolata non tanto alla sua lingua, quanto piuttosto alla garanzia del diritto alla libertà, al benessere economico e alla tutela del proprio patrimonio identitario (linguistico e culturale).

Nei dibattiti pubblici del primo dopoguerra, non fu sicuramente questa l'opinione prevalente; al contrario, il concetto di confine etno-linguistico come unica frontiera politica legittima trovò molti sostenitori proprio tra

---

propenso all'epoca a deteriorare i rapporti con l'Austria. Cfr. COVINO, *Linguistica e nazionalismo*, pp. 45-6 e note 25-6.

<sup>171</sup> Cfr. R. GUSMANI, *Hugo Schuchardt e le vicende politiche della Mitteleuropa*, in *Saggi di linguistica e di letteratura. In memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello, M. Cortelazzo, G. Padoan, Padova, Antenore, 1991, pp. 209-15: 212-3.

<sup>172</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Slawo-deut. u. Slawo-it.*, p. 131.

<sup>173</sup> Su questi aspetti della teoresi fichtiana, che emergono negli scritti posteriori ai *Discorsi alla nazione tedesca* e che all'interno della cultura tedesca si integrarono con una sorta di storicismo populista, cfr. L. FORMIGARI, "Néo-humboldtisme": *histoire d'un métaterme*, in *Russie, linguistique et philosophie*, éd. par P. Sériot, in «Cahier de l'ILSL», n. 29, 2011, Lausanne, Université de Lausanne, pp. 33-50: 40. Sul piano dell'attivismo politico, nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale, i movimenti nazionalistici furono fortemente impegnati nella trasformazione di regioni rurali tradizionalmente plurilingui ai confini dell'impero asburgico in frontiere linguistiche dalla funzione politica (cfr. P. M. JUDSON, *Guardians of the Nation. Activists on the language frontiers of imperial Austria*, Cambridge, M., Harvard University Press, 2006), come accadde anche nel caso dei conflitti linguistici insorti tra Otto e Novecento nel Tirolo meridionale (cfr. *supra*, nota 148).

<sup>174</sup> «Krieg und Frieden habe ich stets aus einem einzigen Schwinkel betrachtet, dem der Sprache oder dem des Volkes — denn beide fallen für mich zusammen» (p. 180) [«Ho sempre guardato alla guerra e alla pace da un'unica prospettiva, quella della lingua o quella del popolo, perché per me le due cose coincidono»].

i linguisti, al punto che riconoscere i limiti geografici di una lingua sembrò equivalere alla possibilità di tracciare le giuste frontiere della nazione corrispondente<sup>175</sup>. Nello schieramento opposto a quello filotedesco di Schuchardt, si può ricordare la vicenda che coinvolse Antoine Meillet, chiamato sin dal 1917 dal governo francese a collaborare con diplomatici e militari alla ricerca di soluzioni ‘naturali e scientifiche’ con cui ridisegnare le frontiere dell’Europa post-bellica<sup>176</sup>.

Non stupisce, dunque, che in Schuchardt sia rilevabile negli anni a cavallo della Grande Guerra un doppio sistema di idee e di indirizzi concettuali a seconda dell’ambito e delle finalità dei suoi scritti: da una parte lo scienziato delle lingue e il teorico della *Sprachmischung*, dall’altra l’opinionista politico e l’uomo pragmaticamente schierato nella difesa del proprio *Volkstum*. È questo ‘secondo’ Schuchardt l’intellettuale che riflette e propone soluzioni sul nuovo riassetto dell’Europa e in particolare sui rapporti italo-austriaci, ricorrendo ad argomenti linguistici più vicini al vecchio comparativismo ottocentesco e, sul piano filosofico, e alla linea Herder-Grimm per il nesso teorico tra lingua, popolo e confini (XCII, 5).

### 3.3.5. Odi et amo: l’ambivalenza emotiva di Schuchardt

La lettera del dicembre 1920 si conclude, dopo l’ennesima dichiarazione di amore per il nostro paese, con l’auspicio che l’Italia scegliesse di restare «più piccola», compiendo il bel gesto della «rinuncia» (XCII e 10). Come si è già anticipato, la risposta alle considerazioni di D’Ovidio non termina qui ma prosegue nella lettera successiva del 3 gennaio 1921. Il testo presenta molti punti di contatto con quell’amaro addio all’Italia e agli studi romanzi contenuto in *AHR*. Nelle pagine della missiva, torna a manifestarsi l’oscillazione emotiva tra gli antichi e cari ricordi italiani e la polemica patriottica contro una nazione divenuta nemica.

Probabilmente gli annunci relativi alla scomparsa di soci dell’Accademia dei Lincei, letti da Schuchardt nei «Rendiconti» e negli «Atti» inviatigli dal collega italiano, sono all’origine della rievocazione nostalgica di per-

---

<sup>175</sup> L’intreccio tra lingua, etnia e nazione negli orientamenti ideologici che ispirarono il riassetto dell’Europa uscita dal primo conflitto mondiale è messo bene a fuoco in F. ZANTEDESCHI, *Scholars and the reframing of Europe: the complex relationship between language, race and nation during the Great War*, «Studies on National Movements», 8, 2021, pp. 1-32 (on line: <https://openjournals.ugent.be/snm/article/id/85274/>).

<sup>176</sup> Cfr. S. MORET, *Antoine Meillet et le futur des empires après la Première guerre mondiale*, «Langages», n. 182 [*Théories du langage et politiques des linguistes*], 2011, pp. 11-24. Si veda pure *Les experts français et les frontières d’après guerre. Les procès-verbaux du comité d’études 1917-1919*, introduction et notes par I. Davion, préface par G.-H. Soutou, Langres, La Manufacture Imprimeur, 2015.

sone che – come scrive – erano state vicine anche a lui e degli esordi di quelle amicizie: Alessandro D’Ancona, il primo studioso italiano di cui aveva fatto la conoscenza «(Weihnachten 1867)», Domenico Comparetti, il «lieben» Ernesto Monaci, a partire dal quale l’onda dei ricordi investe il variegato ambiente di studiosi (Giovanni Battista De Rossi, Costantino Corvisieri, il marchese Gaetano Ferrajoli, Domenico Gnoli, ecc.) con cui era venuto in contatto nel suo lungo soggiorno giovanile a Roma tra il 1868 e il 1869, quando aveva pianificato – come rammenta più avanti ad altro proposito – «eine Darstellung der römischen Mundart». La notizia della morte di Carlo Salvioni stimola la memoria dei suoi rapporti, non sempre facili, anche con il linguista ticinese (XCIII e 1-6, 13).

Ma sono le parole dedicate da D’Ovidio a un altro socio tedesco dei Lincei che aveva avuto «il cuore diviso fra due patrie, per diversi rispetti a lui care» e a cui l’Italia era stata «così dolce ostello», l’archeologo Wolfgang Helbig<sup>177</sup>, a fare scattare nuovamente in Schuchardt la molla del risentimento, o meglio quello scivolamento ‘sentimentale’ dall’attrazione nostalgica verso l’Italia del passato alla repulsione verso l’Italia del presente; la terra «wo di Zitronen blün» ora irrimediabilmente «versunken», sprofondata, per i Tedeschi<sup>178</sup>. Quell’amore e quella dedizione, che, come Helbig, anche Schuchardt aveva provato, come erano stati ripagati? E quale poteva essere la reazione della tanto disprezzata *Barbarendkultur* se non la disaffezione e la perdita di interesse per le ‘civiltà’ neolatine? Probabilmente c’è questa reazione emotiva dietro alle considerazioni, in apparenza distaccate, sul futuro della romanistica che Schuchardt esprime in quest’ultima lettera a D’Ovidio, dopo che già in *AHR* aveva prospettato ai filologi tedeschi l’opportuno abbandono degli studi romanzi, nonostante il primato cronologico e scientifico esercitato dalla cultura tedesca agli esordi di questa disciplina. Meglio era ora allargare l’orizzonte d’indagine verso altri campi, in una prospettiva di ‘linguistica generale’, del resto sempre prediletta da Schuchardt nelle sue ricerche. L’apprezzamento per la qualità delle pubblicazioni inviategli dal corrispondente italiano è probabilmente solo un appiglio per ribadire un distacco, sentito come inevitabile sia per il forte svantaggio di una competenza linguistica non nativa sia per l’ostilità con cui ormai sarebbero stati accolti gli studiosi tedeschi in Italia e nei paesi di lingua neolatina (XCIII e 14).

Giustamente, Cesare Segre osservò che i progressi compiuti negli ultimi cinquant’anni dai romanisti di quelle nazioni avrebbero potuto stimolare un invito a «una entusiasmante emulazione», invece che alla rinuncia. La

---

<sup>177</sup> Le citazioni sono tratte dal necrologio che D’Ovidio pronunciò all’Accademia dei Lincei nella seduta del 21 novembre 1915 (XCIII, 7).

<sup>178</sup> Come si legge ad apertura di *AHR*, p. 3.

storia per fortuna ha smentito le previsioni e le esortazioni di Schuchardt: linguisti tedeschi o germanofoni hanno continuato a produrre opere magistrali in campo romanzo ed italo-romanzo in particolare. Ma l'anziano linguista era «troppo amareggiato per intravedere tempi migliori»<sup>179</sup>. Nel pamphlet antitaliano, egli indicò chiaramente nella guerra uno spartiacque definitivo («una cosa resterà sempre tra noi e loro: i nostri morti») e all'esperienza della guerra è collegata la seguente riflessione: «La scienza si fonda non solo sulla ragione ma anche sul sentimento. Ne consegue che lavoriamo proficuamente solo quando lavoriamo con amore. Solo l'amore ci schiude nuovi originali pensieri»<sup>180</sup>. Ma ora quella romanità che era stata contrapposta al germanesimo sul fronte di un terribile conflitto, non solo militare ma anche culturale, non poteva continuare a essere la ragione di vita per uno studioso tedesco. Mancavano ormai il trasporto e il senso di identificazione necessari; perciò, anche nell'ultima lettera a D'Ovidio, le riflessioni sul futuro della romanistica tedesca non lasciano spazio ad alcuna speranza: «Die romanische Philologie ist augenblicklich eine unnütze Wissenschaft; uns fehlen die Mittel zur Pflege solcher».

Le convergenze con il libello del 1915 si estendono anche all'idea della mescolanza dei popoli nell'impero austroungarico, che ne smentiva il carattere esclusivamente tedesco. In *AHR* quell'idea era stata tangenzialmente espressa da Schuchardt con un riferimento alla figura del nonno materno, «der nebenbei gesagt ein Romane war» (p. 14); scrivendo a D'Ovidio, egli invece si sofferma sul variegato profilo della dinastia asburgica, non più povera dei Savoia quanto a «gentil sangue latino» (XCIII e 16). Tuttavia, considerazioni di questo tipo non aprono alcuno spiraglio all'ottimismo, nel senso di una possibile convivenza pacifica tra Italiani e Tedeschi in Alto Adige, ma piuttosto tendono a dimostrare l'ingiusto atteggiamento di quanti (martiri risorgimentali compresi) avevano considerato l'*Austria felix* un oppressore straniero.

La lettera si chiude con precisazioni minuziose sull'entità numerica della popolazione sudtirolese, polemicamente rivolte all'indirizzo di D'Ovidio e della sua «“bagatellisierenden” Weise» di riferirsi al problema. Il destinatario non ritenne probabilmente opportuno replicare; in ogni caso, non si conservano altre sue missive a Schuchardt. Di fatto, la guerra aveva aperto un fossato di diffidenze e incomprensioni reciproche impossibile da valicare<sup>181</sup>.

---

<sup>179</sup> SEGRE, *Schuchardt nella prima guerra mondiale*, pp. 308-9.

<sup>180</sup> *AHR*, pp. 5 e 12; le citazioni sono riportate nella traduzione di RAPISARDA, inclusa nell'articolo «*Italien ist vor uns versunken*», cit. (nota 145), pp. 164, 171.

<sup>181</sup> A quanto emerge da carteggi privati sia di Schuchardt sia di D'Ovidio con altri corrispondenti (LXXXVI, 6), si può aggiungere il giudizio che compare nella lettera di Schuchardt

#### 4. Conclusioni

Il carteggio D'Ovidio-Schuchardt contiene una miniera di informazioni e di testimonianze che travalicano di gran lunga la dimensione aneddotica e che si addensano attorno a due principali poli di interesse: la storia della linguistica europea e la storia degli intellettuali tra Otto e Novecento; con particolare riguardo alla comunità scientifica dei linguisti e dei filologi romanzi, sottoposta, come il mondo della cultura in genere, ai condizionamenti e alle fratture provocate dal montante sciovinismo degli Stati-nazione e poi dalla deflagrazione della Grande Guerra.

Per quanto riguarda il primo polo, le lettere che per tanti decenni i due studiosi si scambiarono gettano luce non solo sul loro dialogo scientifico ma su orientamenti e temi cruciali del dibattito linguistico internazionale, lasciando emergere molte tracce di quella svolta che alla fine del sec. XIX si andava ormai delineando, anche nel panorama della romanistica italiana, dalla linearità 'monodimensionale' del paradigma storico-comparativo a una nuova visione delle dinamiche linguistiche, più attenta agli influssi e agli incroci di correnti culturali.

Attraverso il canale epistolare i due studiosi si prestarono reciprocamente aiuto in alcune delle loro più importanti ricerche: ad esempio, l'indagine di D'Ovidio sui significati di *talento* e le esplorazioni pionieristiche di Schuchardt nel campo dell'etnografia linguistica. Il confronto dialettico, che il carteggio testimonia, riguarda però anche questioni teoriche di fondo, come l'ineccepibilità delle leggi fonetiche e il valore da attribuire al principio ascoliano delle reazioni etniche, temi che si collegano ai rapporti intrattenuti da entrambi i corrispondenti con il fondatore degli studi glottologici in Italia. Inizialmente allineato sulle posizioni di Ascoli, D'Ovidio si convertirà, anche grazie al suo rapporto con Schuchardt (e alla frequentazione degli scritti di W. D. Whitney), a una concezione 'poliedrica' dei processi di evoluzione linguistica, giungendo ad attribuire un ruolo di primo piano al prestigio di correnti culturali e alle trasformazioni storico-sociali. Il carteggio con Schuchardt getta luce su questo approdo, relativamente poco noto, della riflessione di D'Ovidio, che si riflette nelle sue ricerche più mature di fonologia e semantica storica ma che traspare pure dalla sua sensibilità per la variazione linguistica<sup>182</sup>.

---

a Spitzer del 13 agosto 1920: «Una volta per tutte: gli italiani ci superano di gran lunga in tutti gli ambiti estetici della cultura, ma stanno dietro di noi nella civiltà dal punto di vista etico. [...] Gli italiani sono dominati da un crasso opportunismo [...]. Una rapina rimane una rapina e se ci si è accordati prima con un altro (patto di Londra), è ancora peggio». Il passo è riportato nella traduzione fornita in LUCCHINI, *Spitzer e Schuchardt*, p. 213, nota 41.

<sup>182</sup> Cfr. MANCINI, *Linguistica positiva*, cit. (nota 107), p. 105, nota 18. Come fu osservato

Come si è cercato di mostrare sopra in un ampio paragrafo<sup>183</sup>, le conclusioni del saggio sulle 'reliquie italiane' nei dialetti italiani (varato da D'Ovidio solo nel 1902) risentono molto da vicino dei rilievi mossi da Schuchardt ad Ascoli nella recensione delle *Due lettere glottologiche*<sup>b</sup>. Tuttavia, lo scritto più rappresentativo del nuovo corso intrapreso dal filologo molisano resta l'articolo del 1894 che dette inizio al suo scontro con l'antico mentore: Scoglio, maglia, veglia e sim. Vale la pena riportarne per esteso un lungo passo, in cui ben chiara appare l'eco della concezione schuchardtina del *continuum* linguistico romanzo e, più in generale, della teoria della *Sprachmischung* – che faceva del contatto e della contaminazione una caratteristica intrinseca dei linguaggi umani – ma in cui è percepibile anche l'influsso della lezione di Whitney sull'importanza che «political control, social superiority, superiority of culture» rivestono in quanto «these are the leading causes which bring about change of speech»<sup>184</sup>. Nella formulazione delle sue riflessioni teoriche, D'Ovidio cercò, inutilmente, di non urtare la suscettibilità di Ascoli, ma al grande glottologo non sfuggì quanto esse minassero alle fondamenta l'edificio della sua dottrina.

Qualcuno di coloro che profani a una scienza vi si accostano con ironico scetticismo [...] potrebbe forse crederci in diritto di dare a noi studiosi della parola romanza un ammonimento [...]: voi altri concepite il latino popolare fino a un certo momento come una lingua unica, benchè sparsa su un ampio paese, e poi a un tratto calate fra tutte le parti e particelle di tal paese altrettante saracinesche, e sembra v'immaginate che ogni favella, sia pure della più meschina borgata, si sia svolta per conto suo da quel cosiffatto latino, senza contatto o intreccio, salvoche in rarissimi casi, con le vicine e lontane; mentre il vero è che le parlate, come gli uomini, si rimescolano di continuo fra loro, e vivono d'una vita più o meno comune. [...] Quel che ad altri può parere ingenuità è nei romanisti un cosciente riserbo; e un'astrazione volontaria, intesa a tutelare il rigore del metodo e ad impedire che

---

già da F. Bruni, l'articolo *Per il dialetto di Campobasso* (LXI, 8) e altri scritti raccolti nei *Rimpianti* (Opere, XIII-XIV) contengono interessanti testimonianze sulla situazione linguistica dell'Italia meridionale nei primi decenni successivi all'Unità. Acuta e precoce, per quei tempi, appare soprattutto la differenza rilevata dal filologo molisano fra varietà dialettali rustiche e varietà dialettali cittadine: queste erano ancora molto sensibili al Nord ma non nel Sud Italia, dove la popolazione contadina abitava in grossi centri e la dialettologia si stava indebolendo a causa di consistenti flussi migratori. Dalla peculiarità di questa situazione sociolinguistica scaturiva «un gioco di influenze reciproche tra lingua e dialetto» che D'Ovidio esaminava «nella concretezza dei rapporti tra individui e gruppi di ceti diversi» (BRUNI, *La doppia fedeltà di Francesco D'Ovidio*, cit. [nota 8], p. 23).

<sup>183</sup> Cfr. § 3.2.2.

<sup>184</sup> WHITNEY, *The life and growth of language*, cit. [nota 86], p. 272.

si ricorra troppo presto a supposizioni che più facilmente danno nell'avventato e nell'arbitrario. Però, eccetto le aberrazioni individuali o momentanee [...], *ognun di noi bada a tener d'occhio tutte le parti di questo gran tutto e a non disconoscere le egemonie che per alcune parole o per intere serie possano spettare or a una contrada or ad un'altra, per effetto di durevoli o transitorie supremazie dei rispettivi popoli*, o nella navigazione, o nel commercio e nell'industria, o nella fauna e nella flora, o nell'armi, o nella politica, o nella scienza, o nelle lettere, o nelle arti liberali e nelle meccaniche. Con le pagine precedenti ne abbiám dato qualche esempio, ed altri stiamo per darne, senza la pretesa d'aver scoperto una nuova miniera di verità<sup>185</sup>.

In Schuchardt D'Ovidio aveva trovato conferma di quella natura umana – e perciò sociale e storica del linguaggio – su cui aveva riflettuto traducendo le pagine di Whitney e commentando l'*Einleitung* dello stesso Delbrück<sup>186</sup>, essendo già propenso, per quanto del resto emergeva proprio dal *Proemio* ascoliano, a riconoscere nel prestigio culturale, inteso nel significato più ampio e in tutti i campi dell'attività umana, un fattore fondamentale della vita e dello sviluppo delle lingue. In questo senso, le argomentazioni di D'Ovidio sembrano addirittura anticipare, sia pure in modo ancora embrionale, temi che la linguistica italiana del Novecento svilupperà a partire dagli stimoli provenienti dalla ricerca linguistica europea di orientamento sociologico e dalla geografia linguistica<sup>187</sup>.

Nel saggio sulla *paleontologia linguistica ascoliana* e il superamento di quel modello, Terracini scriverà:

---

<sup>185</sup> D'OIDIO, Scoglio, maglia, veglia e sim., p. 375 (il corsivo non è presente nell'originale).

<sup>186</sup> Facendo sue le contestazioni mosse ad August Schleicher da Delbrück, D'Ovidio aveva osservato: «nè la lingua è un vero o r g a n i s m o: se mai è una f u n z i o n e; nè può essere una scienza naturale quella che studia un fatto umano, sociale, storico qual è il linguaggio» (D'OIDIO, *Delbrück*, p. 321).

<sup>187</sup> Come è stato recentemente ricordato, Schuchardt sarà «l'autore in assoluto più presente nella linguistica storica italiana 'anti-positivista' e 'anti-neogrammaticale' della prima metà del secolo scorso», da Matteo Bartoli a Benvenuto Terracini, Vittorio Bertoldi e Vittore Pisani, maestro quest'ultimo di Roberto Gusmani, fondatore in Italia della disciplina che va sotto il nome di 'interlinguistica' (cfr. M. MANCINI, *Roberto Gusmani e la linguistica del secondo dopoguerra in Italia*, «Incontri linguistici», 46, 2023, pp. 55-97: 56-7). Sulla suggestione esercitata dal pensiero schuchardiano su Terracini e su Migliorini, vd. COVINO, *Benvenuto Terracini, Bruno Migliorini e la linguistica europea del Novecento*, «Vox Romanica», 73, 2014, pp. 1-16 (con la bibliografia ivi indicata). Sulla nozione del prestigio linguistico elaborata da Bartoli, restano illuminanti le considerazioni di F. LO PIPARO, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 85 e 94-102.

Si dimostrò che la regolarità fonetica non è affatto lo stato fatale di una lingua o degli individui che costituiscono un popolo, ma un risultato, variabile a ogni istante e non mai compiuto, di un continuo associarsi di parole in serie di varia coesione ed ampiezza, di un continuo oscillare di correnti culturali; si vide che nessun elemento di una lingua, neppure i suoni che parevano i più gelosi, sfuggono all'influsso di altre lingue, ed anzi si affermò che una lingua non riceve la sua individualità se non dalla particolare miscela di quelle correnti che si intersecarono nel suo corso<sup>188</sup>.

Non è peregrino ipotizzare che la piena compatibilità tra queste affermazioni e quelle di D'Ovidio sopra riportate risalga all'influsso di una fonte comune: il pensiero schuchardtiano sulla mistione linguistica come principio costitutivo del divenire delle lingue.

Né è solo una coincidenza, forse, il fatto che nei primi anni Venti del Novecento, cioè nello stesso periodo in cui la corrispondenza del maestro di Graz con D'Ovidio si infrangeva contro lo scoglio dell'annessione all'Italia dell'Alto Adige, prendesse il via – e per iniziativa di Schuchardt – la pur breve corrispondenza con Terracini<sup>189</sup>.

La luce di speranza nell'umanità che «l'universalismo sereno di Schuchardt» aveva tenuta accesa nello studioso italiano durante gli anni bui in cui «i più elementari valori della dignità umana» erano stati negati e calpestati – come Terracini scriverà nel profilo dedicato al maestro di Graz dopo la fine del secondo conflitto mondiale<sup>190</sup> – può sembrare igna-

---

<sup>188</sup> TERRACINI, *La paleontologia linguistica: Ascoli*, cit. (nota 111), pp. 137-8; cfr. pure il precedente saggio di B. TERRACINI, *Paleontologia ascoliana e linguistica storica*, in *Sillogie linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, Chiantore, 1929 [= «AGI», XXII-XXIII], pp. 636-76: 652-3 (rist. in ID., *Linguistica al bivio*, a cura di G.L. Beccaria e M.L. Porzio Gernia, Napoli, Guida, 1981, pp. 233-64).

<sup>189</sup> Del carteggio si conservano, presso lo HSA, solo le cinque lettere di Terracini dal 1920 al 1926; dalla prima si ricava che Schuchardt si era rivolto al giovane linguista torinese per ottenere informazioni su una noterella di Francesco Ribezzo. Nelle successive missive l'invio reciproco dei propri scritti stimolò la discussione su temi cari in passato a Schuchardt, come la critica al metodo neogrammaticale, espressa da Terracini nel saggio *Questioni di metodo nella linguistica storica* («Atene e Roma», n.s., III/31-47, 1921, pp. 99-116; rist. in ID., *Pagine e appunti di linguistica storica*, cit. [nota 130], pp. 1-40) o affrontati negli ultimi lavori del linguista tedesco, tra cui la parentela linguistica e la distinzione tra *elementar* e *geschichtlich Verwandtschaft*. Cfr. L. MELCHIOR, «Froh bin ich, dass meine Arbeit Sie, unseren rustigen [sic] und immer jungen [sic] Meister, an die bahnbrechenden Kämpfe Ihrer Jugend erinnert hat» – *Le epistole di Benvenuto Terracini a Hugo Schuchardt*, «Vox Romanica», 72, 2013, pp. 1-16.

<sup>190</sup> Cfr. B. TERRACINI, *La critica del metodo comparativo: Schuchardt*, in ID., *Guida allo studio della linguistica storica*, cit. (nota 111), pp. 205-33: 231. La prima stesura del saggio

ra dei cedimenti di Schuchardt, negli anni a cavallo della Grande Guerra, al nazionalismo e al purismo linguistico più radicali. Ne sono state rilevate le forti tracce nel commento all'ultima fase del suo carteggio con D'Ovidio, dove si è cercato di evidenziare le contraddizioni teoriche tra gli scritti 'militanti' e quelli di più stretta impostazione scientifica del grande linguista. In realtà anche Spitzer, nell'*Einleitung* allo *Hugo Schuchardt-Brevier*, allestito per celebrare gli ottant'anni del luminare, aveva preferito tacere sulle loro incomprensioni<sup>191</sup>, e mettere piuttosto in risalto «l'insegnamento perenne» di Schuchardt, «stendendo un velo sulle sue debolezze». Sono parole di Gusmani, che a ragione lodò «la generosità d'animo», l'«umanissima *pietas* nei confronti del Maestro» dimostrata da Spitzer nel formulare questo giudizio sulla sua pubblicistica politica<sup>192</sup>:

La presentazione pratica della dottrina di Schuchardt non sarà inopportuna nel momento a t t u a l e [spaziato nell'originale] in cui tutta l'Europa sanguina per ferite non ancora rimarginate: dalle sue teorie sull'eterna mescolanza delle nostre razze, culture, lingue derivano la sua equità e tolleranza nei confronti delle lingue come delle nazioni. Schuchardt è un riconciliatore di popoli, forse non un pacifista, ma un Pacifex – colui che si propone di introdurre la scienza nella politica, riconosce la funzione unificatrice della scienza e durante la guerra invia dal suo c u o r e e saluti malinconici alla Romania, senza rinnegare un naturale e robusto germanesimo – egli è probabilmente il mediatore più valente nel folle contrasto tra i popoli.

È giusto che il nome di Schuchardt resti sempre associato agli aspetti più nobili e rilevanti della sua dottrina. Altrettanto opportuno è concludere questa introduzione, sottolineando l'impulso scientifico innovatore che il maestro di Graz aveva impresso all'opera glottologica di D'Ovidio negli anni migliori del loro dialogo epistolare. In fondo, anche la fase declinante del loro carteggio ci insegna molto, mostrandoci la facilità con cui la «crosta della cultura e della ragione giudicante» possa essere «spaccata dall'eromperre dell'istinto nazionale appena sollecitato dall'attualità»<sup>193</sup>. Il monito vale oggi più che mai, in un momento di grave crisi in cui gli

---

risale al periodo della docenza di Terracini presso l'Università di Tucumán (Argentina), dove era stato costretto a trasferirsi a causa della promulgazione in Italia delle leggi razziali.

<sup>191</sup> Cfr. *supra*, p. LXIV e nota 162.

<sup>192</sup> Cfr. GUSMANI, *Hugo Schuchardt come 'ζωιον πολιτικον'*, cit. (nota 162), p. 31, da cui si ricava, con qualche modifica, anche la traduzione del brano di Spitzer riportata a testo. L'originale in tedesco si legge a p. 7 sia nella prima (1922) sia nella seconda edizione (1928) del *Brevier*.

<sup>193</sup> SEGRE, *Schuchardt nella prima guerra mondiale*, p. 310.

egoismi nazionali sono tornati a crescere, insieme al disprezzo per i valori della fratellanza umana e al drammatico rischio di un nuovo conflitto mondiale.



## Criteri di edizione

---

1. Nella presente edizione la disposizione delle lettere di D'Ovidio e di quelle di Schuchardt segue solo parzialmente l'ordinamento archivistico (cfr. *HS Nachlaß*, pp. 302-4 e la catalogazione del CASNS), poiché si è reso necessario modificarne la sequenza secondo la corretta datazione, stabilita in base a evidenze contenutistiche. Si tratta delle missive di D'Ovidio contraddistinte nel lascito dello HSA con i nn. B 8446 (= XXX, non risalente al 1885 ma al 1886), B 8456 e 8457 (= LXXVIII e LXXXI, non risalenti al 1887 e al 1888 ma al 1907 e al 1908), B 8484 (= LXVIII, non risalente al 1905 ma al 1902), B 8491 (= XCI, non risalente al 1915 ma al 1920) e delle missive di Schuchardt catalogate in CASNS, FDO con i nn. 10 e 38 (= XXVIII e LIV, che con tutta evidenza rispondono alle cartoline di D'Ovidio del 7 febbraio 1886 e del 14 febbraio 1899). All'ultimo posto si è lasciato un biglietto da visita di D'Ovidio (B 8494), di incerta datazione. Seguendo la scelta della catalogatrice del lascito di Schuchardt, in questa edizione (e nel computo dei pezzi di corrispondenza) si è inclusa la cartolina postale LIX (B 8476), che in realtà fu scritta e inviata a Schuchardt dalla moglie di D'Ovidio, Maria Bertolini. In calce alla lettera LXIV si riproduce pure una missiva di Michele Scherillo a Schuchardt (HSA, B 10037) e in fondo alla lettera XLVII la cartolina allegata, senza firma ma da attribuire a Gennaro Finamore.

Non si riporta l'indirizzo presente sulle cartoline o sulle buste conservate, tranne che in alcune note suggerite dall'opportunità di segnalare la presenza di Schuchardt in Italia e le località dove soggiornò. Luogo e data dei pezzi di corrispondenza sono sempre preposti al testo, ovunque si trovino negli originali. Le parentesi quadre, quando compaiono nei metadati, indicano che luogo e/o data sono stati ricavati dai timbri postali (di spedizione e/o di ricevimento) oppure che sono stati congetturati in base ai contenuti delle missive.

Nel corpo delle lettere, si sono riportate tra parentesi quadre parole poco chiare o di interpretazione incerta; quando le parentesi quadre risalgono agli originali, sono accompagnate da crocette in apice.

La trascrizione dei testi risponde a criteri conservativi: sono riprodotti fedelmente gli accapo; la punteggiatura; le sottolineature (semplici, doppie o ondulate); gli spazi; l'oscillazione nell'uso di maiuscole e minuscole negli

allocutivi di cortesia e tra forme accentate e no degli avverbi *qui* e *qua*; nonché le consuetudini ortografiche dell'epoca, come ad esempio lo *j* e l'accento grave in parole italiane tronche (*perchè, nè, sè, ecc.*) oppure il *th* in parole tedesche (*theurer, Theil, vermuthen, ecc.*). Tuttavia, non sono state segnalate cancellature o scorsi di penna e sono state trascritte direttamente le correzioni, così come le aggiunte interlineari o nei margini laterali della pagina. Sono stati emendati senza avvertire anche semplici e palesi *lapsus calami* (come ad es. *circonluzioni* per *circonlocuzioni* in XIV, *scieglere* per *scegliere* in LXIV o *inzwische* per *inzwischen* in XCII), mentre sono stati evidenziati in neretto scarti dalle norme considerati non irrilevanti, in quanto spie della non autografia di D'Ovidio<sup>1</sup>, o di possibili interferenze tra italiano e spagnolo, o comunque di incertezze ortografiche, nei testi redatti in queste lingue dal poliglotta di Graz<sup>2</sup>. Si sono riprodotti fedelmente anche tratti interpretabili come cambi di progetto o accordi *ad sensum*, dovuti alla scarsa pianificazione di una tipologia testuale come la lettera, a metà strada tra oralità e scrittura<sup>3</sup>. Nessun tipo di intervento è stato applicato ai passi che D'Ovidio e Schuchardt trascrissero da stampe o manoscritti. Lo scioglimento delle abbreviazioni, ove ritenuto opportuno, è fornito in nota. La fine di pagina e il passaggio alla successiva negli originali è segnalata in cifre arabe tra barrette verticali.

Nell'*Appendice* finale, si forniscono le riproduzioni fotografiche delle seguenti lettere di Schuchardt: VII (solo fogli allegati), L, LXIV, LXXIII (CASNS, FDO, HS 03, 18, 24, 28), contenenti annotazioni molto fitte e corredate di disegni a penna che non sempre è stato possibile inserire all'interno delle trascrizioni.

2. Le note apposte dagli scriventi all'interno delle lettere sono riportate sempre in fondo al testo. Le note di commento sono state formulate dalla curatrice in modo che ciascun pezzo di corrispondenza possa essere letto anche autonomamente dagli altri, senza che ne sia inficiata la comprensione. Di conseguenza sono continui i richiami a missive e a note di missive precedenti o successive, secondo la modalità illustrata da questo esempio: «cfr. V, 3», se si vuole rinviare soprattutto alla nota 3 della V missiva;

---

<sup>1</sup> Una grave patologia oculare, di cui cominciò a soffrire a partire dall'autunno del 1884, lo costrinse, in seguito, a dettare quasi sempre i suoi testi a familiari e segretari per non sforzare la vista.

<sup>2</sup> Si veda ad es. il trattamento degli accenti nella lettera IV.

<sup>3</sup> Un esempio sono i mancati accordi morfo-sintattici nella lettera XVII («Ma una paura come quella che ho provata, venuta subito dopo la desolazione infinita per la morte del povero Canello, mi *han* lasciato in un abbattimento di forze che non ti so dire») e nella lettera XVIII («quella che meno venne dilaniato» e «*noi* altri Tedeschi non *sono* competenti»).

«cfr. V e 3», se si intende rinviare soprattutto al passo della V missiva a cui si riferisce la nota 3.

Alle persone è dedicata una nota solo quando sono citate in quanto tali (studiosi, conoscenti, familiari, ecc.), non se il loro nome compare negli estremi bibliografici di una pubblicazione segnalata. Nelle suddette note biografiche si rimanda – con un tondino vuoto posto in esponente dopo l'indicazione fra parentesi tonde dei dati anagrafici essenziali – alla voce, se esistente, di una delle seguenti opere (tutte consultabili in rete): il *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)* o l'*Enciclopedia Italiana (EI)*, per le personalità italiane; la *Neue Deutsche Biographie (NDB)*, per quelle tedesche; l'*Österreichisches Biographisches Lexikon ab 1815*, per quelle austriache; lo *Historisches Lexicon der Schweiz HLS (Personen)*, per quelle svizzere; il *DB-e (Diccionario Biográfico Español de la Real Academia de la Historia)*, per quelle spagnole; l'*Enciclopedia Britannica*, per quelle inglesi. Se ritenuti utili, si sono comunque aggiunti altri riferimenti bibliografici più puntuali o più recenti, nonché notizie specifiche sui rapporti tra il personaggio in questione e uno o entrambi i corrispondenti del carteggio.

Data la presenza di un indice dei nomi a corredo di questa edizione, qualora la persona sia citata nuovamente in missive successive, non si rimanda ogni volta alla nota che lo riguarda, tranne quando si intenda richiamare una particolare informazione contenuta in quella nota e non i semplici dati bio-bibliografici. Un caso tipico è quello di Gustav Meyer, amico di entrambi i corrispondenti, che viene menzionato molto spesso nel carteggio.

Di norma, nelle note contenenti riferimenti bibliografici si riporta il cognome dell'autore in maiuscoletto preceduto dalla sola iniziale puntata del nome; relativamente alle monografie e ai saggi in raccolte, si è ritenuto, però, opportuno indicare, oltre al luogo di pubblicazione, anche il nome dell'editore.

Tutti i siti citati sono stati consultati entro il 14 febbraio 2025.

3. Nell'*Introduzione* e nelle note di commento sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

1) Riviste, archivi, dizionari, opere collettanee e/o di consultazione

«AAN»	«Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli»
«AGI»	«Archivio Glottologico Italiano»
«ASNSP»	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia»
«BAZ»	«Beilage zur Allgemeinen Zeitung (Augsburg, München)»

- CASNS, FDO Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore, Fondo Francesco D'Ovidio
- D'AMBRA,  
*Voc. nap.-tosc.* Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'autore, 1873
- DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020
- DLE Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, Edición del Tricentenario, Actualización 2023, <https://dle.rae.es/contenido/actualizaci%C3%B3n-2023>
- DIEZ,  
*Grammatik* Friedrich Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 Theilen, Bonn, Eduard Weber, 1836, 1838, 1844
- EI *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, 58 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929-2020
- «GFR» «Giornale di Filologia Romanza»
- «GLS» «Grazer Linguistische Studien»
- «GN» «Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche»
- «GSLI» «Giornale storico della letteratura italiana»
- Grundriss* *Grundriss der romanischen Philologie*, I, *Geschichte und Aufgabe der romanischen Philologie. Quellen der romanischen Philologie und deren Behandlung. Romanische Sprachwissenschaft*, hrsg. von Gustav Gröber, Strassburg, Trübner, 1888
- HSA Universitätsbibliothek Graz, Sondersammlungen, Nachlass Schuchardt
- HS Nachlaß* Michaela Wolf, *Der Hugo Schuchardt Nachlaß. Schlüssel zum Nachlaß des Linguisten und Romanisten Hugo Schuchardt (1842-1927)*, Graz, Leykam, 1993
- Hurch, HSA *Hugo Schuchardt Archiv*, hrsg. von Bernhard Hurch, 2007 sgg., <https://gams.uni-graz.at/context:hsa>
- LRL *Lexikon der romanistischen Linguistik: LRL*, hrsg. von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, 8 Bde., Tübingen, M. Niemeyer, 1988-2005.
- «MAL» «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche»
- Miscellanea*  
*Caix-Canello* *Miscellanea di filologia e linguistica, in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1886
- Miscellanea*  
*Schuchardt* *Miscellanea linguistica dedicata a Hugo Schuchardt per il suo 80. anniversario, 1922*, Genève, L. S. Olschki, 1922 («Biblioteca dell'Archivum romanicum», s. 2: Linguistica, 3)

«NA»	«Nuova antologia di lettere, scienze ed arti»
«RAL»	«Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche»
«RFIC»	«Rivista di filologia e d'istruzione classica»
Rocco, VDN	Emmanuele Rocco, <i>Vocabolario del dialetto napoletano</i> , a cura di Antonio Vinciguerra, 4 tt., Firenze, Accademia della Crusca, 2018
«SB Ak. Wien»	«Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe»
SFR, EM	Società Filologica Romana, Archivio Ernesto Monaci
TOMMASEO- BELLINI	Nicolò Tommaseo, Bernardo Bellini, <i>Dizionario della lingua italiana</i> , 4 voll. (in 8 tt.), Torino, UTET, 1861-79, <a href="http://www.tommaseobellini.it/#/">http://www.tommaseobellini.it/#/</a>
«ZrPh»	«Zeitschrift für romanische Philologie»

## 2) Scritti di F. D'OVIDIO

<i>Delbrück</i>	<i>D'un recente libro di Delbrück e della traduzione italiana del Merlo e di due nuove dissertazioni del Whitney</i> , «RFIC», 10, 1882, pp. 314-65
<i>Note etim.</i>	<i>Note etimologiche (talento, sculier, caporale, cucire, Perugia, Tronto)</i> , «AAN», 31, 1900, pp. 3-84 (in estr.: Napoli, Tip. della R. Università, 1899)
<i>Opere</i>	<i>Opere di Francesco D'Ovidio</i> , Roma, A.P.E.; [poi] Caserta, Casa Editrice Moderna; [poi] Napoli, A. Guida, 1926-33, di cui si citano i seguenti volumi: I.1-2. <i>Studii sulla Divina Commedia</i> , 2 voll., Caserta, Casa Editrice Moderna, 1931 V. <i>L'ultimo volume dantesco</i> , Roma, A.P.E., 1926 VI. <i>Studii manzoniani</i> , Caserta, Casa Editrice Moderna, 1928 VII. <i>Nuovi studii manzoniani</i> , Caserta, Casa Editrice Moderna, s.d. VIII. <i>Le Correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua</i> , Napoli, A. Guida, 1933 IX.1-2-3. <i>Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale</i> , 3 voll., Napoli, A. Guida, 1932 X. <i>Varietà filologiche. Scritti di filologia classica e di lingua italiana</i> , Napoli, A. Guida, s.d. XII. <i>Varietà critiche</i> , Caserta, Casa Editrice Moderna, 1929 XIII. <i>Rimpianti vecchi e nuovi</i> , vol. I, Caserta, Casa Editrice Moderna, 1929

XIV. *Rimpianti vecchi e nuovi*, vol. II, Caserta, Casa Editrice Moderna, 1930

- Origine dei versi italiani* *Sull'origine dei versi italiani: a proposito d'alcune più o men recenti indagini*, «GSLI», 32, 1898, pp. 1-89; rist. in Id., *Versificazione italiana*, pp. 137-266 (con una *Poscritta*, a pp. 267-89) e in *Opere*, IX.1, pp. 131-238 (239-62)
- Prefazione* *Prefazione del traduttore*, in William D. Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio [...]*. Traduzione e note di Francesco D'Ovidio, Milano, Fratelli Dumolard, 1876, pp. IX-XVI
- Pronomi* *Ricerche sui pronomi personali e possessivi neolatini*, «AGI», 9, puntata prima, 1885, pp. 25-101
- Quantità* *Della quantità per natura delle vocali in posizione*, in *Miscellanea Caix-Canello*, pp. 393-415
- Reliquie* *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negl'idiomi romanzi in genere. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli*, «AAN», 34, 1903, pp. 13-50 (in estr.: Napoli, Tip. della R. Università, 1902); rist. in *Opere*, X, pp. 153-81
- Rimpianti* *Rimpianti*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1903
- Saggi critici* *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878
- Scoglio, maglia, veglia e sim.* I-III. *scoglio, maglia, veglia, e simili*. – IV. *melo*, «AGI», 13, 1892-94, pp. 361-451
- Scritti linguistici* *Scritti linguistici*, a cura di Patricia Bianchi, introduzione di Francesco Bruni, Napoli, Guida, 1982 (il saggio introduttivo è rist. in F. BRUNI, *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a cura di Rosa Casapullo et al., Firenze, Cesati, 2017, pp. 651-71).
- Talento* *Talento nei suoi varii valori lessicali*, «AAN», 29, 1898, pp. 113-41 (in estr.: Napoli, Tip. della R. Università, 1897)
- Versificazione italiana* *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano, Hoepli, 1910
- [su] WHITNEY,  
*On mixture* [Rec. di] W.D. Whitney, *On mixture in language: extract from «Transactions of American Philological Association»*, 1881; 26 pp., «La cultura», 2/4, pp. 75-9

3) Scritti di H. SCHUCHARDT

- AHR* *Aus dem Herzen eines Romanisten*, Graz, Leuschner & Lubensky, 1915
- Brevier* *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen*

- Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von Leo Spitzer, Halle, Niemeyer; zweite erweiterte Auflage, 1928
- Cose e parole* *Primo congresso di etnografia italiana, Roma – 19-24 ottobre 1911, Cose e parole – Relazione del prof. Hugo Schuchardt*, Roma, Tip. Manuzio, 1911 (estr. da «Rassegna contemporanea», 4/11, 1911, pp. 57-63)
- HS an AM* *Hugo Schuchardt an Adolf Mussafia*, Graz, Leuschner & Lubensky, 1905
- Lautgesetze* *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, Berlin, Oppenheim, 1885
- Rom. Etym. I* *Romanische Etymologien. I*, «SB Ak. Wien», 138, 1898, pp. 1-82
- Rom. Etym. II* *Romanische Etymologien. II*, «SB Ak. Wien», 141, 1899, pp. 1-222
- Slawo-deut. u. Slawo-it.* *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883. Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*, Graz, Leuschner & Lubensky, 1884
- Sprachverwandtschaft* *Sprachverwandtschaft*, «Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften. Sitzung der philosophischen Klasse», 37, 1917, pp. 518-29
- Textes* *Hugo Schuchardt. Textes théoriques et de réflexion (1885-1925)*, édition bilingue établie par Robert Nicolai et Andrée Tabouret-Keller, Limoges, Lambert-Lucas, 2011
- Vokalismus Vulg.* *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 Bde., Leipzig, Teubner, 1866-68

#### 4) Lettere glottologiche di G.I. ASCOLI

- Prima lettera* *Lettere glottologiche di G. I. Ascoli. Prima lettera.*, «RFIC», 10, 1882, pp. 1-71
- Due lettere glottologiche<sup>a</sup>* *Due lettere glottologiche di G. I. Ascoli. I. Di un filone italico, diverso dal romano, che si avverta nel campo neolatino. Lettera a Napoleone Caix; II. Dei Neogrammatici. Lettera al prof. Pietro Merlo*, in *Miscellanea Caix-Canello*, pp. 425-35 [Di un filone italico] e 436-71 [Dei Neogrammatici]
- Due lettere glottologiche<sup>b</sup>* *Due recenti lettere glottologiche* [ristampa di *Due lettere glottologiche<sup>a</sup>*] e *una Poscritta nuova*, «AGI», 10, puntata prima, 1886, pp. 1-18 [Di un filone italico], 19-73 [Dei Neogrammatici], 73-105 [Poscritta nuova]

5) Carteggi editi

- Ascoli-Sch.* *Die Korrespondenz zwischen Graziadio Isaia Ascoli und Hugo Schuchard*, hrsg. von Klaus Lichem und Wolfgang Wurdinger, 2013, in Hurch, HSA, <https://gams.uni-graz.at/context:hsa.letters.1056>
- D'A.-Monaci* *D'Ancona – Monaci*, 2 voll., a cura di Sandra Covino, Pisa, SNS, 1997
- D'A.-Mussafia* *D'Ancona – Mussafia*, a cura di Luca Curti, Pisa, SNS, 1978
- D'O.-D'A.* *D'Ovidio – D'Ancona*, a cura di Francesca Nassi, 2 voll. Pisa, SNS, 2003
- D'O.-Rajna* *Francesco D'Ovidio, Pio Rajna. Carteggio (1868-1925)*, a cura di Barbara Rodà, 2 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2014

6) Bibliografia secondaria

- Ascoli a cent'anni dalla scomparsa* *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Convegno internazionale (Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, Udine, Società Filologica Friulana, 2010
- Ascoli 'milanese'* *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Giornate di studio (28 febbraio-1 marzo 2007), a cura di Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, Milano, LED, 2009
- Atti Ascoli Lincei* *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli* (Roma, 7-8 marzo 2007), Roma, Scienze e Lettere Editore Commerciale, 2010 («Atti dei Convegni Lincei», 252)
- Atti SLI 50* *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Atti del L Congresso della SLI (Milano, 22-24 settembre 2016), a cura di Federica Da Milano *et al.*, Roma, Bulzoni, 2018

BRAMBILLA,

*FD'O tra Manzoni*

- e Carducci* Alberto Brambilla, *Francesco D'Ovidio tra Manzoni e Caru-  
ducci con Appendice*, in Id., *Professori, filosofi e poeti. Storia e  
letteratura fra Otto e Novecento*, Pisa, ETS, 2003, 65-92 (che  
ripropone, con qualche modifica, l'articolo *Appunti sul carteg-  
gio Carducci-D'Ovidio*, «ASNSP», s. III, 20, 1990, pp. 287-317)

*Centenario*

*Saggi ladini*

- Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio glottologico italiano (1873-  
1973). Studi raccolti in occasione del centenario dei Saggi ladini*,  
a cura di Manlio Cortelazzo, Udine, Società Filologica Friulana,  
1973

Commemorazione

D'Ovidio            *Commemorazione del socio Francesco D'Ovidio, fatta dai soci Scherillo, Rajna e Vitelli nella seduta del 7 febbraio 1926*, «MAL», 323 (s. VI, 2, Commemorazione I), 1926, pp. I-XXIV, da cui si cita; pubblicata anche in «NA», s. VII, 246/1296, 16 marzo 1926, pp. 105-28

COVINO,

*Leggi fonetiche*    Sandra Covino, «Non voglio mi creda un neogrammatico arrabbiato». *Le leggi fonetiche nel carteggio D'Ovidio-Schuchardt (e in rapporto al pensiero ascoliano)*, «AGI», 105/2, 2020, pp. 121-87

COVINO,

*Linguistica e nazionalismo*    Sandra Covino, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*, Bologna, Il Mulino, 2019

COVINO,

*Reazioni etniche*    Sandra Covino, *Francesco D'Ovidio tra Ascoli e Schuchardt: dalle reazioni etniche alla Sprachmischung*, «ZrPh», 139, 2023, pp. 1-41

COVINO,

*Tra etimologia ed etnografia*    Sandra Covino, *Tra etimologia ed etnografia. Le ricerche di H. Schuchardt in Italia meridionale e in Sicilia: testimonianze dal carteggio con F. D'Ovidio*, «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 32, 2021, pp. 147-63

LUCCHINI,

*Origini*            Guido Lucchini, *Le origini della scuola storica*, Pisa, ETS, 2008

LUCCHINI, Spitzer

*e Schuchardt*        Guido Lucchini, *Spitzer e Schuchardt: un dittico incompleto*, «Strumenti critici», 23/2, pp. 199-232, da cui si cita; rist. in Id., *Tra linguistica e stilistica. Percorsi d'autore: Auerbach, Spitzer, Terracini*, Padova, Esedra, 2019, pp. 237-78

MELCHIOR,

*Sch.-Rajna*        Luca Melchior, «Anche nel fango lei trova oro e gemme; e abbandonate dentro ad esso le scarpe, si leva ai voli più arditi e geniali». – *Il carteggio Schuchardt-Rajna*, «Filologia e Critica», 36/1, 2011, pp. 3-48

MORGANA,

*Ascoli 'milanese' e 'ambrosiano'*    Silvia Morgana, «Anche il principiante vede la potenza della linguistica». *Qualche altra nota su Ascoli 'milanese' e 'ambrosiano'*, in *Milano dall'Unità alla fine del secolo. Letteratura, storia*,

editoria, a cura di Stefania Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2019, pp. 215-38

NASSI,

*Tra manzonismo e glottologia*

Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «ASNSP», s. III, 23, 1993, pp. 275-318

RICHTER, HS

Elise Richter, *Hugo Schuchardt. 1842-1927*, «Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen», 83/154, 1928, pp. 224-58 (rist. in Ead., *Kleinere Schriften zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft*, ausgewählt, eingeleitet und kommentiert von Yakov Malkeil, gesamtredaktion von Wolfgang Meid, Innsbruck, Kowatsch, 1977, pp. 473-504)

RICHTER,

HS-NöB

Elise Richter, *Hugo Schuchardt. 1842-1927*, in *Neue österreichische Biographie: 1815-1918*, Wien [u.a.], Amalthea, 1929, pp. 122-31

SALVIONI,

*Scritti linguistici*

Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro et al., 5 voll., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2008

*Schuchardt-Symposium*

*Hugo Schuchardt (\*Gotha 1842-Graz 1927). Schuchardt-Symposium 1977 in Graz. Vorträge und Aufsätze*, hrsgg. von Klaus Lichem und Joachim Simon, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1980

SEGRE, *Schuchardt nella prima*

*guerra mondiale*

Cesare Segre, *Fra internazionalismo e nazionalismo: Schuchardt nella prima guerra mondiale*, in *Tradizione traduzione società. Saggi per Franco Fortini*, a cura di Romano Luperini, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 299-310

SILVESTRI,

*Sostrato*

Domenico Silvestri, *La teoria del sostrato: metodi e miraggi*, vol. I: *G. I. Ascoli e il suo tempo*, Napoli, Macchiaroli, 1977

STORINI, FD'O

Monica Cristina Storini, *Francesco D'Ovidio (1916-1923)*, in *Umanisti e presidenti. L'Accademia Nazionale dei Lincei (1900-1933)*, a cura di Raffaella Simili, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 67-95

STUSSI,

*Filologia e linguistica*

Alfedo Stussi, *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014

TIMPANARO,  
*Classicismo e  
illuminismo*

Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a cura di Corrado Pestelli, saggio introduttivo di Gino Tellini, Firenze, Le Lettere, 2011 (1965<sup>1</sup>, 1969<sup>2</sup>)

WILBUR, HS

Terence H. Wilbur, *Hugo Schuchardt and the Neogrammarians*, in *Schuchardt, the Neogrammarians, and the transformational theory of phonological change*, ed. by Terence H. Wilbur and Theo Venneman, Frankfurt/M., Athenäum, 1972, pp. 73-113



---

LETTERE